

# PRODI, TELECOM & C.

Il grande imbroglio continua

PRODI, TELECOM & C.

**Libero**  
foundation

a cura di  
Vittorio Feltri e Renato Brunetta  
di Davide Giacalone

Manuali di Conversazione Politica

# PRODI, TELECOM & C.

Il grande imbroglio continua

a cura di  
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2006  
Edizione speciale per  
**Free Foundation for Research  
on European Economy**

**Editing**  
Andrea Mancina

**AD**  
Gerardo Spera

**Segreteria di redazione**  
Elvira Mercuri

**Stampa**  
Lito Terrazzi, Firenze

# 9

## Indice

Prefazione di Vittorio Feltri

Introduzione di Renato Brunetta

1. Disse Prodi:  
va a finire come Telekom Serbia 5
2. Contro l'interesse nazionale,  
dilapidando il patrimonio degli italiani 13
3. Il governo e gli affari 17
4. Tronchetti Provera compera all'estero  
e Gnutti paga Consorte e Sacchetti 23
5. Gli spioni di Telecom Italia 31
6. I debiti e la media company 47
7. Il candidato Rovati  
ed il suo informato piano 53
8. Il futuro presente delle telecomunicazioni  
ed i soldi dello Stato 69
9. I poteri deboli e le regole ignorate 77
  
- Appendice
10. Il dibattito alla Camera 85
11. Il dibattito al Senato 161
12. Estratto della relazione sull'affare  
Telekom-Serbia 235



---

Prefazione  
di Vittorio Feltri

**T**elecom Italia non è soltanto una ditta dalla sorte incerta. Non è appena il telefono con annessi e connessi multimediali. Essa è la casa e la cassa del potere italiano. Il luogo di misteri, profitti, consulenze, debiti e misfatti. Io credo sarà anche il nome che bisognerà stampare sulle carte da morto del governo Prodi. “Nato a Roma l’11 aprile 2006, deceduto in Telecom il...”. La data non si sa. Io ho una certa idea che la conosca Guido Rossi, l’avvocato che oggi presiede l’azienda di telecomunicazioni. Di certo Rossi sarà in prima fila ai funerali. Il libro di Davide Giacalone racconta come e perché sia giusto affrettare la mesta cerimonia, e quali passi si debbano fare per modernizzare il settore di sviluppo decisivo sia per la nostra economia sia per il livello della nostra civiltà.

Giacalone è una firma importante di Libero e lo sarà sempre di più. Studia, analizza, poi spiega in modo da rendersi comprensibile ai neofiti, e scrive con stile avvincente. Chi ha letto il suo precedente “Il grande intrigo” sa che possiede la capacità di afferrare le matasse ingarbugliate e di dipanare il filo (telefonico e tangenzioso). Quel libro mostrava le gracili gambe su cui, per colpa dei governi di sinistra e delle loro scelte avventate, vacillava quella che era stata una bellissima multinazionale con la bandiera tricolore. Raccontava i pastrocchi brasileri e le enormi cifre

buttate al vento dagli Appennini alle Ande. C'è stata una novità nel frattempo. Si è scoperto che Davide Giacalone, in forza di quelle sue conoscenze e per le pagine che andava scrivendo per noi, è stato oggetto di attenzioni spionistiche. Addirittura qualcuno ha versato 400 mila euro a un tizio perché gli rivelasse davvero chi era Giacalone. Se si rivolgevano a me, avremmo fatto un affare in due. Io e la ditta telefonica. Avrei convinto l'interlocutore che conveniva seguire i consigli di questo autentico genio. Sarebbero molto migliorate le mie finanze ma anche quelle degli azionisti di Telecom. In generale l'Italia sarebbe un po' più serena.

Giacalone è spietato. Fotografa con nitidezza da premio Pulitzer la vicenda tragicomica che ha visto coinvolti nell'autunno 2006 Marco Tronchetti Provera, presidente e poi ex presidente di Telecom, ma comunque dominus dell'azienda, e il presidente del Consiglio Romano Prodi. Non vi anticipo i passaggi più avvincenti di quello che purtroppo non è un romanzo ma il ritratto fedele di una classe dirigente stracciona e delle sue mosse meschine. Di certo si capisce che Prodi ha mentito un sacco di volte. A Tronchetti, al parlamento, all'opinione pubblica internazionale. Aveva in mente un piano per salvare il salvabile dell'azienda (e se stesso). Pensava di statalizzare la rete fissa per pagare i debiti abissali delle società proprietarie di Telecom. Con i nostri soldi l'avrebbe fatta diventare una ditta mortadelliana, consolidando così il proprio potere. Avrebbe evitato un crack rispetto al quale il disastro Parmalat sarebbe apparso come una falla in una vasca da bagno rispetto al Vajont-Telecom. Tronchetti aveva accettato, ma in cambio voleva incorporare la rete mobile per tenercela. Ha reso pubblica questa intenzione. Al che Romano ha giurato che di questo non sapeva nulla. Tronchetti gli ha dato del bugiardo. E ha avuto buon gioco facendo pubblicare su Corriere della Sera e Il Sole 24 Ore, giornali di cui è comproprietario, il piano firmato da Angelo Rovati con l'intestazione "segreteria del Presidente del Consiglio". Dopo di che Rovati ha smentito che il suo capo ne sapesse alcunché.



“Roba artigianale”, ha minimizzato. Giacalone mostra che si tratta di tutt’altro. Sia Tronchetti sia Prodi hanno cercato di fare i furbetti. Ora meritano di finire sulla graticola entrambi. Già ci sono. Per la rosolatura i tempi li sa – fidatevi del mio fiuto - Guido Rossi: è maestro di cotture lente e scodellamenti rapidi.

Non sto a spiegare la soluzione prospettata da Giacalone per ridare vigore a questa nostra telefonia e ai benefici per tutti che ne deriverebbero. Egli vagheggia un mondo dove in qualunque luogo tu sia, seduto o in piedi, apri il telefono e vedi qualsiasi tivù, navighi su Internet, parli gratis con l’Antartide. Io ci credo, bevo queste analisi come oro colato. Non ci capisco un acca, io scrivo con la Olivetti 32, la quale – sia chiaro - con la Olivetti proprietaria di Telecom, non c’entra nulla: e ne sono sollevato. Non me ne vanto, ma sono di vecchia razza bruno-alpina, un tipo che si stupisce di come pigiando un tasto della macchina per scrivere magicamente resti impressa una letterina sul foglio bianco. Ma a Giacalone do la più totale fiducia. Oltretutto la strada indicata da Davide non passa dalla statalizzazione o da una privatizzazione che distribuisca ricchezze ai soliti amici dei politici, ma trova soluzioni tatcheriane: un capitalismo dove i semplici cittadini con un po’ di coraggio sono protagonisti. Per questo però occorre un’opposizione davvero capace. Non bisogna limitarsi al lamento, ma impedire lo scempio individuando piste alternative. Proprio ciò che ci proponiamo di sostenere con questa serie di volumi che hanno il marchio di Libero.

Questa osservazione ne chiama un’altra. “Il grande intrigo” di Giacalone, il volume che è la premessa di questo nuovo titolo, ha venduto più di centomila copie. La collana, che ho il piacere di dirigere con il professor Renato Brunetta, è un autentico successo di mercato. È il fatto davvero rivoluzionario della nostra cultura e della nostra editoria di questi ultimi anni. Anzi no, ritiro la parola “rivoluzionario”: è di sinistra. Diciamo che è un evento in cui intravedo un granello di speranza.

---

Introduzione  
di Renato Brunetta

Quando, nel luglio scorso, abbiamo mandato in edicola *Il Grande Intrigo*, sapevamo di maneggiare un materiale esplosivo. Lo sapevamo e lo scrivevamo, avvertendo anche i nostri lettori che non avrebbero dovuto credere agli apologetici racconti degli scribacchini intruppati, alle tante pagine dedicate alla gloriosa stagione delle privatizzazioni ed ai festeggiamenti di regime per le scalate fatte da imprenditori amici della sinistra. Spiegavamo, allora, con il documentato testo scritto da Davide Giacalone, che la ragione della poca trasparenza e della montagna del debito era da ricercarsi tutta nel modo sbagliato con cui fu fatta la privatizzazione di Telecom Italia. Anzi, la malaprivatizzazione.

È passato pochissimo tempo, e non solo la crisi è deflagrata, non solo le cose argomentate e precise che si raccontavano in quel libro si sono dimostrate esatte, ma è anche capitato che il presidente del Consiglio, Romano Prodi, sia andato in Parlamento a dire che la causa di tutto stava nell'aver privatizzato male. Finalmente, ho pensato, adesso c'è almeno una cosa per cui posso applaudire Prodi. Ma mi sono subito ricordato il nome di quello strano signore che la privatizzazione aveva fatto, essendo allora presidente del Consiglio: Romano Prodi. Il che significa, in definitiva, che ci ha dato ragione anche Prodi, riconoscendo un suo errore.

Quell'errore è costato carissimo alla collettività, e basterà rileggere le cifre contenute nel secondo capitolo di questo libro per inorridire.

Romano Prodi, però, è un uomo generoso, ed ha accompagnato l'ammissione dell'errore con una valanga di bugie tese a mascherare l'altro grande errore, da lui commesso adesso, e che ha preso forma con il Piano Rovati. Leggete più avanti di che si tratta, ma, detto in due parole, la faccenda consiste nel tentativo di ricomperare con soldi dello Stato una rete di telecomunicazioni che era stata realizzata con i soldi dello Stato e che è poi stata venduta male. Ha fatto cosa opportuna, Prodi, ricordando il suo curriculum professionale e la sua coerenza politica, perché in quel tentativo li si ritrova entrambi.

In questo libro abbiamo voluto introdurre due sezioni di documentazione. La prima è relativa ai due dibattiti parlamentari, perché una cosa è sentirli raccontare nei telegiornali, con il corollario delle reciproche contumelie, altra, e più impressionante, toccare la carne viva di un confronto politico che più avvilente non poteva essere.

Sono cose che i lettori hanno fra le mani per la prima volta, ed è leggendole che potranno farsi un'idea di quale sia il livello cui si è giunti. Dopo essersi fatti un'idea, potranno con cognizione di causa controllare come i propri eletti gestiscono e gestiranno il problema. Per intenderci: qui non si sollecita l'inseguire uno scandalismo che non ci è proprio e che detestiamo in certa sinistra, ma è obbligatorio vedere l'enormità politica, ed anche istituzionale, di una condotta che merita la più decisa, ma anche la più informata e consapevole opposizione.

La seconda sezione di documentazione è relativa a Telekom Serbia. Quella faccenda fu gestita male, dal centro destra. Fu invece gestita benissimo dalla sinistra, che fu capace di far passare per vittime gli autori di un abominio politico ed economico. È ora di rimettere le cose a posto e di raccontare cosa fu quell'affare con cui un'azienda delle partecipazioni statali finanziò un nostro nemico, un dittato-

re, un genocida, cui presto saremmo andati a far la guerra (perché quella fu una guerra, giusta, anche se i pacifisti a corrente alternata tendono a dimenticarlo).

*Il Grande Intrigo* ha venduto più di centomila di copie, quanto mai nessun libro dedicato al malaffare di Telecom. Nessuno ne parla, ma noi siamo orgogliosi di avere portato in edicola una vera inchiesta giornalistica, realizzata senza guardare in faccia nessuno, senza nessun vincolo di schieramento e scrivendo i nomi ed i cognomi.

Si ripete troppo spesso che “gli italiani non leggono”. Non è vero. Se trovano prodotti di qualità leggono, e si fanno anche sentire.

Questa è la continuazione di quell’inchiesta, aggiornata ai fatti dell’ultima ora. Va letta tenendo a mente i fatti già raccontati, che ne sono la premessa. L’ulteriore continuazione dovrà essere un ragionamento serio e spietato sullo stato del capitalismo italiano, dei suoi “campioni”, del mercato, delle garanzie, della vigilanza e delle libertà nel nostro Paese.

Lo faremo nei prossimi mesi, statene certi. Intanto godevi (amaramente) questo.

# 1

---

Disse Prodi: va a finire  
come Telekom Serbia

**G**iovedì 28 settembre 2006, in un caldo pomeriggio, Romano Prodi si presenta alla Camera dei Deputati. Avrebbe voluto non esserci, avrebbe preferito evitare, aveva anche detto che era semplicemente “da matti” pensare che sul caso Telecom Italia si dovesse fare un dibattito parlamentare. Quando poi quel dibattito era stato fissato, aveva deciso di mandarci il ministro per i rapporti con il Parlamento, il diessino Chiti, che aveva fermamente declinato l’offerta, allora aveva desiderato spedirvi il ministro delle comunicazioni, il margherito Gentiloni. Ma erano stati i suoi stessi alleati a dirglielo a muso duro: caro Romano, tocca a te andare, se ci mandiamo Gentiloni e gli facciamo dire che non ne sapeva niente, va a finire che lo prendono in parola e ci facciamo una figura terrificante. Così, quel pomeriggio, Prodi avrebbe preferito non esserci, ma aveva dovuto esserci.

La questione era delicata, pertanto aveva prudentemente pensato di portare con sé un discorso scritto. Ma anche nel leggerlo la voce s’incattiviva nelle difficoltà, oppure erano state fatte delle aggiunte, all’ultimo minuto, che spezzavano il fluire del discorso. In ogni caso, l’uomo era teso, molto teso. Quando l’opposizione prese a schernirlo, con ironici applausi, per un passaggio del discorso nel quale sosteneva che la sua storia personale (lui, democristiano, due volte presidente dell’Iri!) gli avrebbe impedito

di pensare ad una ristatalizzazione della rete, quando questo accadde, quando si dovette sospendere la seduta, sembrò sollevato: c'erano caduti, avevano abboccato alla provocazione, adesso non tutta l'attenzione si sarebbe concentrata sulle povere cose che aveva ed avrebbe detto. Ma confesso che, a quel punto, ero già distratto. Mi ero fermato all'inizio, al punto in cui Prodi aveva detto, sfidando l'opposizione: "si concluderà allo stesso modo di Telekom Serbia".

Quelle parole mi avevano gelato, prima di tutto perché dicevano il vero. Poteva veramente finire come Telekom Serbia. Un'opposizione cacciarono e scatenata, non guidata dalla saggezza politica e non illuminata dalla conoscenza degli argomenti, poteva effettivamente consentire che il responsabile si facesse vittima. Poteva effettivamente capitare che s'inseguisse un moralismo straccione e senza etica, nel sogno di dimostrare una malefatta altrui, magari una tangente, commettendo ancora l'ingenuità che allora li perse: queste cose si possono fare (e fanno comunque schifo) se hai una magistratura di complemento a sostegno. Se hai una procura che sia disposta a tenere a mollo l'accusato per anni ed anni, secernendo verbali ad intervalli regolari, rinnovando la memoria con richieste di rinvii a giudizio corroborate dalle medesime accuse iniziali, e strafregandosene tutti, stampa corriva al seguito, se l'accusato dimostrerà d'essere innocente. Tanto avverrà quando della sua storia si saranno stufati tutti, tranne lui, il tapino, che girerà stordito e querulo: ve lo avevo detto, che ero innocente. Ma se questo non ce l'hai, se il magistrato, al contrario, svolge accertamenti sui testi d'accusa, dimostrandone velocemente l'inconsistenza, allora si rimane con il cerino in mano, ci si brucia le dita, si fa la figura degli scemi. Come avvenne con Telekom Serbia.

Mi aveva gelato, però, anche la temerarietà. Prodi non è solo capace di approfonditi studi sull'alta velocità, non è solo capace di farsi pagare l'acuta scoperta che il suo valore consiste nell'andare veloci, no, è un osso duro, un combattente

**Cosa ha spinto Prodi ad un accostamento così pericoloso?**



con il fiato lungo, uno che non rinuncia alla vendetta. Ma qui la temerarietà superava il coraggio, c'era qualche cosa di profondo, qualche agitarsi dell'animo ad averlo spinto verso un accostamento così pericoloso. Era stato lui a parlare di matti, ma io pensai ad una delle lezioni introduttive alla psicoanalisi, che Sigmund Freud tenne all'università di Vienna, a quella, in particolare, in cui volle spiegare il "lapsus" e per farlo portò l'esempio di un ... dibattito parlamentare. S'era nel Parlamento austriaco ed il presidente, agitando il campanello, laddove avrebbe dovuto aprire la seduta, disse "la seduta è chiusa". Sapeva che non si sarebbe discusso e le sue labbra tradirono il pensiero, disse quel che pensava e non quel che avrebbe dovuto. Che sia capitato anche a Prodi?

Già, perché proprio questo è quello che Prodi aveva voluto e vuole, ieri ed oggi, per la Serbia e per Rovati: non esserci, non andare in Parlamento, non discutere. In ogni caso, non sapere. Non sapere mai. Allora riuscì a non mettere piede in commissione, quel caldo giovedì gli è toccato parlare, ma in tutti e due i casi non ha voluto dire niente. "Si concluderà allo stesso modo di Telekom Serbia". In quel caso si trattò di un pericoloso scandalo politico ed economico. Si era nel 1997, Prodi era presidente del Consiglio, e la Telecom Italia, anche allora presieduta da Guido Rossi (il tempo deve essersi fermato!), era controllata dal ministero del tesoro, era una società privata, quotata in Borsa, ma non di meno era sotto il controllo statale, quindi governativo. Ecco, fu quel tipo di società ad andare a regalare una montagna di quattrini ad un nemico della civiltà, ad un genocida, ad un dittatore di nome Slobodan Milosevic. Pochi mesi dopo i bombardieri italiani, assieme a quelli della Nato, si levavano in volo per andare a distruggerlo: lui, il suo regime, e gli impianti telefonici che gli italiani avevano appena finito di pagare. Furono Prodi e Dini (allora ministro degli Esteri) a farci fare questa prodezza, furono loro a governare in modo da rendere possibile il sostegno ad un cotale galantuomo. Al loro seguito c'era il solito, ignaro e frastornato Fassino, allora sottosegretario agli esteri che, messo alle strette dal suo stesso segretario, con-

fermò che di tutto era, naturalmente, informato il ministro. E come poteva essere diversamente, visto che il nostro ambasciatore non faceva che mandare dispacci e telegrammi per cercare di evitare un simile dissennato affare?

Eppure l'Italia consegnò quei soldi, in modo a dir poco rocambolesco, al nemico. Fu giusta la scelta del governo D'Alema (succeduto a Prodi), fu giusto affiancarsi alla Nato e porre fine alla carneficina, fu giusto deporre Milosevic. Ma se tutto questo fu giusto, e lo fu, allora fu sbagliatissimo imbottirlo di quattrini, che erano per la gran parte del contribuente, dei cittadini italiani, di quegli stessi che, sempre con le loro tasse, finanziavano la spedizione dei bombardieri. Eravamo per aria a sganciare ed a terra a ricevere. Cos'è, questo, se non uno scandalo politico?

Poi c'era il lato economico, secondario, a questo punto, me ne rendo conto, quasi trascurabile, ma pur sempre indicativo. Ad amministrare la Telecom Italia, allora, c'era Tommaso Tomasi di Vignano. Biagio Agnes ed Ernesto Pascale erano stati cacciati via, in malo modo, perché esponenti di quella genia che fu denominata "boiardi di Stato". E qui faccio una digressione, del tutto pertinente con il tema di questo libro, come del suo genitore.

I "boiardi di Stato" erano i managers, forse è meglio dire i dirigenti d'impresa, chiamati ad amministrare quelle società che rientravano nell'ambito delle partecipazioni statali. Società che agivano nel mercato, che erano regolate dal normale diritto, ma che avevano un proprietario particolare, ovvero una finanziaria che faceva capo all'Iri, quindi al capitale pubblico, dello Stato. Erano "partecipate dallo Stato", quindi partecipazioni statali.

**I boiardi,  
esponenti di un  
passato che non  
deve tornare,  
ma cui si deve  
la grande  
Telecom Italia**

Lo Stato, com'è del tutto ovvio e normale, non lo si amministra per concorso, ma per via politica, per successo elettorale, per capacità di aggregare maggioranze parlamentari. Capitava così che quelle società, cui si doveva la gran parte della ricostruzione post bellica e del boom eco-

nomico, erano sempre più popolate da dirigenti che impiegavano parte del loro tempo, tanto o poco a seconda dei casi, nel tenere i rapporti con le forze cui dovevano la nomina, le forze politiche. Era normale, ripeto, ma non era bello. A questo s'aggiunge che la progressiva integrazione europea, la necessità di competere su mercati mondiali, rendeva anacronistica la scelta di alcuni uomini. Taluni erano dei ruderi folkloristici, avanzi di sindacato, rottami ministeriali di cui s'impediva il definitivo smaltimento parcheggiandoli, appunto, nelle partecipazioni statali. Ero giovane, allora, e tutto questo mi dava il voltastomaco. Adesso ho qualche hanno in più, ma continua a darmi il voltastomaco (già, perché non è mica finita). Ero allora e sono oggi favorevole alle privatizzazioni, a che il management sia scelto per capacità professionale e non per cuginanza partitica. Non ho cambiato idea.

Ma pensarla in questo modo non impedisce affatto, anzi, di riconoscere a quel gruppo di uomini di avere dato vita ad un'azienda magnifica, ad una grande multinazionale italiana delle telecomunicazioni. Vorrei fare molti nomi, ma non voglio cadere nella retorica degli scomparsi e nella ruffianeria verso i viventi, uno, però, lasciatemelo: Francesco Silvano. L'assoluta onestà coniugata con la più profonda competenza. Ce ne fosse stato mezzo, nel proseguio che vedremo, ad amministrare quella Telecom Italia che aveva contribuito in modo determinante a creare.

**500 miliardi  
persi nelle tasche  
di un nemico**

Torniamo a noi. I "boiardi" li madarono via, ma Tomasi di Vignano se lo tennero. Scelta più che legittima, ma non certo dovuta alla competenza internazionale che non aveva. Fatto è che proprio lui tratta l'acquisto di una quota in Telekom Serbia, ed i numeri sono questi: nel 1997 Telecom Italia paga 878 miliardi di lire, cinque anni dopo rivende a 378 miliardi. 500 se ne sono andati, senza contabilizzare altre spese e cinque anni persi a far niente. Un capolavoro.

Ma Tomasi di Vignano è un boiardo sui generis, pertanto, dopo questa brillantissima performance, e dopo l'indi-

menticabile numero sull'inesistente socio estero che avrebbe dovuto comperare una quota di Telecom Italia (c'è tutto ne "Il grande intrigo"), passa dalle partecipazioni statali a quelle comunali, con particolare dedizione a quelle dei comuni amministrati dalla sinistra che era al governo in quel fatale 1997, dove, in effetti, ancora oggi si trova. Splendido, non vi pare? Sarà il frutto dell'amicizia, sarà quello della riconoscenza, sarà una fino a quel punto repressa vocazione, ma, insomma, il nostro fu boiardo continua una, evidentemente, meritata carriera.

Ecco, questa fu Telekom Serbia. Avrete notato che non ho parlato di tangenti, né intendo parlarne. Le tangenti sono un reato penale, occorre non solo che un pubblico ministero le scopra e persegua, ma che la giustizia faccia il suo corso, che si stabilisca quali esattamente sono le responsabilità personali di ciascuno, e fino a quando non ci sia una sentenza definitiva che attesti il contrario, tutti hanno diritto alla presunzione d'innocenza. Questa si chiama civiltà, ed è stata calpestata già da un plotone di magistrati, di giornalisti servili e di vigliacchi addetti alle vettovaglie. Non ho nessunissima intenzione d'accodarmi. Ma gli scandali non ci sono solo dove ci sono le tangenti, ed in qualche caso, come in questo di Telekom Serbia, la loro eventuale esistenza è del tutto accessoria e secondaria. Qui lo scandalo è rappresentato dall'aver finanziato un uomo ed un governo nemici, di averlo fatto con un'azienda sulla quale esisteva un dovere di vigilanza governativa, e di avere così bruciato denaro che non era privato.

Dice Prodi "va a finire come Telekom Serbia". Lì rimasi gelato, al punto da non riuscire a godere la successiva scenetta petroliniana. Lì decisi che "Il grande intrigo", al quale rimando come necessario antifatto di quel che qui si racconta, avrebbe avuto un seguito.

Nel corso del dibattito parlamentare che seguì, ed anche fuori da quelle Aule, molti esponenti dell'opposizione lamentarono che se quello che aveva fatto Prodi lo aves-

**E molti dissero, a sproposito, "se lo avesse fatto Berlusconi..."**

se fatto Berlusconi sarebbe venuto giù il mondo e le proteste si sarebbero sentite in cielo. Non ho capito, però, a chi rivolgevano una simile argomentazione.

Se l'opposizione non è capace di mettere in luce l'esatto contorno degli errori politici commessi da chi governa, se non è capace di renderne comprensibile a tutti la gravità, di trasmettere indignazione, di sollecitare ribellione, con chi se la deve prendere, se non con se stessa? Certo, se quelle cose le avesse fatte Berlusconi ci sarebbero stati intellettuali e capi azienda, politici e padri nobili che avrebbero soffiato nel corno della protesta, che avrebbero inquadrato quel malcostume nella più generale depravazione del governo, che avrebbero parlato il linguaggio della banalità perché a nessuno sfuggisse lo spessore della malefatta. E questo si chiama far politica. Se il centro destra non ne è capace se pensa d'impietosire qualcuno additando la differenza di trattamento, così facendo approfondisce e rimarca il sentirsi culturalmente e politicamente inferiore.

Adesso torno ad occuparmi di Telecom Italia, ma le cose che ho raccontato e che racconterò hanno avuto poco peso, nella battaglia politica e culturale, come in quella civile, proprio perché non c'è pubblico, non c'è appoggio, non c'è legittimità se la critica è portata non dalla, ma alla sinistra. Io vado avanti, ma i lamentosi sappiano che la responsabilità è loro.

# 2

---

Contro l'interesse nazionale,  
dilapidando il patrimonio degli italiani

**N**el 1997 era stato il governo Prodi, dopo l'acquisto di una partecipazione suicida in Telekom Serbia, a "privatizzare", in realtà a vendere il controllo di Telecom Italia. Fu un'operazione condotta in modo pessimo, con il desiderio di fare cassa e senza alcuna attenzione al mercato delle telecomunicazioni.

Quale era, allora, l'interesse nazionale? Avevamo interesse a che l'ex monopolista fosse spinto a praticare tariffe orientate ai costi, portando ai clienti un servizio la cui qualità doveva essere garantita, ma il cui prezzo doveva progressivamente scendere. Ed avevamo interesse a far crescere altri operatori nazionali, altri imprenditori italiani messi in condizione di farsi le ossa ed imparare a competere in un mercato che si espandeva nel mondo. L'interesse nazionale, dunque, spingeva nella direzione della privatizzazione, ma da condursi in parallelo, e semmai successivamente, ad una deregolamentazione del mercato ed alla sua apertura alla concorrenza. Per far cassa si praticò la via opposta, privatizzando un monopolio. Che sia stata la sinistra a fare una cosa simile, dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il termine non ha alcun significato.

Non solo si privatizzò un monopolio, ma successivamente si continuò a proteggerlo. Che i liberali del centro destra non siano fra quanti lo abbiano con forza denuncia-

to, dimostra che l'intera terminologia è pronta per la naftalina. Lo si protesce in ogni modo, ritardando fin dove possibile l'applicazione nel mercato interno delle direttive comunitarie. Al contempo, però, si millantavano le obbligazioni che dalla Comunità ci venivano come favolose politiche di liberalizzazione, applauditi dal folto codazzo di presunti esperti a reale contratto.

In quel momento, con quell'impostazione, si posero le basi della successiva distruzione di Telecom Italia e, cosa forse ancor più grave, dell'asfittico panorama dei concorrenti. Il che portò anche al togliere ossigeno a quelle aziende italiane che avrebbero ed hanno da dire molto, nel mondo, a proposito di servizi a valore aggiunto, e che, invece, furono lasciate in una condizione di sudditanza dimensionale rispetto all'ex monopolista, finendo con il costringere tutti a vivere di quella rendita anziché combattere su mercati aperti. Sono queste le ragioni per cui nessuno è realmente in grado di valutare il danno che, con quelle scelte, si arrecò all'Italia.

Per non parlare del colpo micidiale alla credibilità del governo (inteso come istituzione). Le azioni di Telecom Italia, infatti, furono vendute, ai piccoli risparmiatori ed agli investitori istituzionali, accompagnandole con tre precisi impegni: a. Telecom Italia sarà un public company; b. nessuno potrà mai controllare, direttamente od in accordo con altri, più del 3 per cento; c. la nuova compagine societaria partirà avendo all'interno un socio straniero. Questi tre impegni erano fortificati da due garanzie: 1. lo Stato restava il principale azionista; 2. deteneva una golden share che sarebbe stata utilizzata, senza che questo avrebbe potuto suscitare dubbi di legittimità, per mantenere quei tre impegni.

Ecco, tutto questo è divenuto carta straccia, parole da cattivo e mendace mercante. Non uno solo degli impegni è stato rispettato, non una delle garanzie è stata fatta valere. Fosse stato un privato sarebbe stato chiamato in giudizio, a sentirsi condannare per violazione di norme contrattuali. Era lo Stato, ed il giudizio non può che essere severo.



**Leggete  
le cifre della  
privatizzazione,  
pochi numeri  
che raccontano  
l'incredibile**

Demolita la credibilità, restavano i soldi. Leggetele, le cifre. Nel 1997 lo Stato vendette il controllo di Telecom Italia incassando 11.82 miliardi di euro, quattro anni dopo l'Enel, società dello Stato, decide di entrare nel mercato delle telecomunicazioni acquistando un concorrente di Telecom, Infostrada, per 11 miliardi di euro (ne pagherà meno, ma solo grazie alla lentezza con cui l'affare fu definito). Si vende un colosso e si tenta di comperare un nano, per una differenza di 820 milioni! Ed i soldi, non dimenticatelo, sono dei cittadini, perché stiamo parlando di quote e società pubbliche. Chiaro? Ancora un dato, Cos'era l'Infostrada che Enel acquistava? Era una società di Olivetti, che aveva nella pancia la rete di telecomunicazioni delle Ferrovie dello Stato (sempre soldi pubblici). Quella rete era stata venduta ad Olivetti, nel miracoloso 1997, per 700 miliardi di lire, pagabili in quattordici anni. L'anno successivo, quando ancora le rate erano tutte da pagarsi, Olivetti rivendette Infostrada alla tedesca Mannesman, per 14 mila miliardi di lire, da pagarsi immediatamente.

Rileggete il periodo precedente, riflettete sulle cifre. Non ci vuole né il master né la laurea, è più che sufficiente il normale buon senso per accorgersi dell'evidenza: fu un immane salasso di soldi pubblici, trasferiti nelle tasche di pochi privati. Eccovela, la mitica stagione delle privatizzazioni. Guardatela, ammiratela, cercate di capirla, perché è rincitrullendo il pubblico con linguaggi iniziatici che il magheggio è avvenuto. In quel momento siamo diventati tutti più poveri, ci siamo tenuti il debito pubblico, ma abbiamo dato via una fetta succosa di patrimonio pubblico. Di che altro dovrebbe mai essere accusata, una classe politica?

# 3

---

Il governo e gli affari

**L**a storia successiva l'ho già raccontata, non trovo giusto, né opportuno, ridurla in pillole. Ci sono molte cose che è importante i lettori sappiano, e rimando ancora a “Il grande intrigo”.

Qui c'interessano i passaggi di proprietà. Il 19 febbraio del 1999 nessuno aveva lanciato un'Opa su Telecom Italia. Quel giorno, però, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema esprimeva “apprezzamento per il coraggio di un gruppo di persone, imprenditori e manager, che vogliono conquistare e gestire una grande azienda come Telecom Italia”. Altro che il tandem Prodi-Rovati, altro che un piano che si tenta d'imporre ad un finanziere, qui siamo al capo del governo che anticipa e sponsorizza una scalata condotta su una società il cui principale azionista è lo Stato ed il cui amministratore delegato, insediato dallo Stato stesso, fermamente vi s'opponesse. D'Alema si prestò, in quel momento, a fare da addetto stampa degli scalatori, con l'aggravante, però, che la scalata formalmente non esisteva. Anche qui, fermatevi, pensateci, sono cose pazzesche, per le quali si finisce sotto processo, o, quanto meno, si consegnano immediatamente le dimissioni in quasi ogni pizzo del mondo civilizzato.

E D'Alema non era il solo. Precedentemente era stato il ministro della giustizia, Piero Fassino, a telefonare, nel novembre 1998, a Carlo De Benedetti (suggerimento: toglie-

te il telefono a Fassino) per chiedergli notizie di una possibile scalata a Telecom. Neanche sospettava, il signor ministro, che quelle sono informazioni sensibili, che o si danno al mercato o non esistono, che l'esserne in possesso significa esporsi ad una serie di rilevanti reati, che, in ogni caso, la figura di un ministro che cerca anticipazioni sui movimenti di Borsa è da considerarsi abbondantemente oltre i limiti del diritto.

Fatto è che l'Opa viene ufficialmente lanciata il 21 febbraio 1999. Con due significative caratteristiche: era illegittima, perché subordinata alla vendita di Omnitel; ed aveva come protagoniste delle società lussemburghesi, la cui proprietà si perdeva a sua volta nelle Caiman Island, dal che derivava la totale oscurità del nuovo proprietario.

**Il governo  
D'Alema  
fu sponsor,  
consulente  
ed aiutante  
in campo  
degli scalatori**

La prima cosa venne prontamente sanata dal governo D'Alema, e dall'attivo ministro Cardinale, che in quattro e quattro otto (è un modo di dire, non una quantità) consentì la vendita della società ai tedeschi. Ed un pezzo del nostro sistema se ne vò, fate ciao ciao con la manina ed usatela, la manina, quando qualcuno tenta di prendervi per i fondelli blaterando di "italianità".

La seconda cosa non può essere rimediata, perché è conaturata a quell'operazione. Ma è regolare? La risposta è: no. Non è regolare perché se le autorità non sono del tutto certe su quale e chi sia la proprietà mi dite come fanno a far valere le regole antitrust? Se non so chi è il proprietario mi dite come si fa a controllare eventuali spostamenti anomali di azioni, come faccio a sapere se a comperare o vendere è la proprietà, dato che per me la proprietà sta nell'oscurità di un coccodrillo? Tutte domande più che legittime, specie perché il 30 marzo 1999, nel mentre l'Opa è in corso, cioè nel mentre si dice al mercato di volere comperare, l'Olivetti di Colaninno viene beccata a vendere azioni Telecom Italia. Con l'aggravante, decisiva, che il valore di quelle azioni si stava pericolosamente avvicinando a quello dell'offerta d'acquisto e, pertanto, era interesse del

potenziale compratore deprimerne il prezzo. In giro per il mondo questo somiglia ad un reato, in ogni caso l'autorità di Borsa interviene, sospende l'Opa, e comincia a chiedere tutte quelle cose che si era dimenticata di chiarire.

Invece, da noi, il presidente della Consob, professor Luigi Spaventa, già parlamentare eletto nel partito del presidente del Consiglio, quindi dello sponsor della scalata, e futuro membro di un consiglio di amministrazione di una municipalizzata romana, sempre giunta di sinistra, si accontenta delle scuse. Ho sbagliato, disse Colaninno, non lo faccio più. Va bene, rispose Spaventa, fai il bravino ed andiamo avanti. Vi è chiaro come andarono le cose? Ed anche se il diritto societario non è il vostro forte, la sensazione che provate è del tutto ben fondata: quella roba era interamente irregolare.

Per far vincere gli scalatori era necessario un ultimo sforzo, si doveva impedire che il tesoro e la Banca d'Italia prendessero parte all'Assemblea straordinaria con la quale l'amministratore delegato, Franco Bernabé, intendeva reagire e difendersi. La partecipazione di quelle quote, si badi, non era facoltativa, non era un modo per occupare il tempo, ma era resa moralmente obbligatoria perché si doveva mantenere fede ai due residui impegni presi al momento della "privatizzazione" (ovvero tutelare la public company, perché il socio estero si era già scoperto come una bufala). Provvide il presidente del Consiglio, chiedendo ad Antonio Fazio di astenersi ed imponendo analoga condotta ad un riottoso, ma cedevole Carlo Azelio Ciampi. Di lì a qualche ora la sua integerrima fermezza sedette al Quirinale.

**Dall'Opa  
di Colaninno  
inizia la fine  
di una grande  
multinazionale:  
Telecom Italia**

Ora è fatta, l'Opa vince la partita, Telecom Italia finisce nelle mani di ... di chi non lo sapremo mai. Il che provoca conseguenze d'assoluta attualità giudiziaria. Ci arrivo.

Durante la gestione Colaninno ne succedono di tutti i colori e, a volere essere benevoli, fino al punto di diventare sdolcinati, capita che un fiume di quattrini sparisce all'estero. In Brasile si compe-

rano cose che non esistono o si tenta di pagarle il più possibile. Naturalmente è possibile, in via probabilistica, che tutti i cretini si siano dati appuntamento in Telecom Italia e ad essi siano stati affidati gli affari esteri. Ma benché possibile, a me sembra eccessivo. In generale, se vedo una persona gettare quattrini dalla finestra mi viene istintivo guardare sotto per accertarmi se non ci sia qualcuno a raccogliarli. Istinto che ebbi solo io, però, perché agli altri sembrò tutto normale, forse anche ammirevole. Mi misi a guardare dentro le cose brasiliane, conquistandomi così un posto fra gli spiatati da Telecom Italia, fra quelli da radiografare per capire come fermarli. Ne parliamo più avanti.

Fatto è, comunque, che quando Tronchetti Provera giunse in Telecom Italia dovette fare, più che correttamente, 13 miliardi di euro di abbattimenti patrimoniali. Tradotto in altre parole: c'erano 13 miliardi di cose, a bilancio, che non valevano un centesimo. E quella era una società quotata in Borsa. 13 miliardi non sono proprio bruscolini, hanno una stretta parentela con 25 mila miliardi di lire italiane. Se un bilancio è tarocco per quell'ammontare, normalmente, gli amministratori si rivolgono alla giustizia affinché si appuri se vi sono delle responsabilità. Quanto meno per non dovere essere loro, i nuovi amministratori, a risponderne. Invece niente, tutto tacque.

Su quella realtà non si aprirono gli occhi neanche dopo gli scandali Cirio e Parmalat. In tutti e due i casi le aziende avevano utilizzato gli affari brasiliani per fare sparire ricchezze immense, naturalmente in barba ai risparmiatori. In tutti e due i casi si trattava di aziende sostanzialmente sane, condotte alla rovina dalla bramosia di giocare con i soldi, farli sparire, o magari ripulirli. Ed in tutti e tre i casi, quindi compresa Telecom Italia, a guidare le operazioni, ufficialmente inquadrata, si trova la stessa persona, lo stesso soggetto che presta servizio in Cirio, in Parmalat ed in Telecom, sempre nella stessa area. Incredibile? Ma vero. Lo scrissi, lo documentai, ma non si mosse una foglia. Un giorno, per fare chiarezza, manderemo gli archeologi, anziché gli inquirenti.



# 4

---

Tronchetti Provera compera all'estero  
e Gnutti paga Consorte e Sacchetti



**G**uidando Telecom Italia Roberto Colaninno se ne era innamorato. La mattina si svegliava avendola accanto, e nei suoi occhi vedeva agitarsi il grande e tumultuoso mare del potere. Chicco Gnutti non badava, invece, a sentimentalismi. Si rendeva conto che quell'avventura, travolgente ed appassionante, cominciava a presentare qualche rischio. Il potere ha a che vedere con il cuore, i soldi ne sono la carne. I due amici e sodali cominciarono a trovarsi su strade diverse.

Vinse Gnutti, anche perché trovò in Marco Tronchetti Provera l'uomo non solo disposto, ma desideroso d'averne fra le braccia un simile affare. Colaninno oppose tutta la resistenza che poté, ma l'altro la spuntò perché non solo riuscì a vendere ciascuna azione a 4,175 euro, mentre il mercato le valutava 2,25, ma fu anche capace di spuntare condizioni che avrebbero reso magico il profitto da mettere in tasca. Si badi ad un solo dato: l'accordo fra Gnutti e Tronchetti Provera fu chiuso la notte del 29 luglio 2001, ma il passaggio effettivo delle azioni era fissato per il 2 agosto, nel frattempo i pacchetti cominciarono un lungo giro, passando da una mano all'altra delle stesse persone, in modo da depositare i profitti nei posti più lontani dagli occhi del fisco e di ogni altro impiccione. Fu un lavoro fatto talmente bene che solo anni dopo, e del tutto accidentalmente, si seppe che ben 50 milioni erano finiti a due dirigenti Unipol,

Consorte e Sacchetti, quale pagamento di una presunta e per il vero assai inverosimile consulenza (il che risulta non dagli atti d'indagine compiuti dal pm, che richiederebbero l'attesa di un giudizio, ma dalle dichiarazioni dei due interessati).

Al momento dell'acquisto Tronchetti Provera utilizzò una società di transito, la Kallithea, che pagò all'estero a beneficio della lussemburghese Bell, che era di Gnutti. Dal momento in cui i soldi finiscono nella cassa della Bell, nessuno sa più che fine hanno fatto, chi abbia effettivamente incassato quanto. Certo, sono state rimborsate le banche statunitensi che avevano prestato i soldi, ma, per il resto, il buio regna sovrano.

**Una montagna di soldi sparisce all'estero, ma nessuno sembra incuriosito dal sapere dove e verso chi**

Avendo scoperto che, nel buio, 50 milioni presero una direzione che nessuno avrebbe neanche sospettato, credo che sia umana una certa curiosità: e gli altri soldi? C'è qualche autorità che si sia mai premurata di chiedere: scusate, voi che pagaste e voi che incassaste, avreste la cortesia di farci sapere che destinazione hanno preso quei soldi, tutti quei soldi? Una volta Gherardo Colombo, magistrato con un animo di sinistra e componente il pool Mani Pulite di Milano, sostenne che tutto quello che non viene accertato finisce con l'alimentare il ricatto. Ma, evidentemente, non lo si considera vero in tutti i casi e, comunque, questa interessante cosa nessuno ha voluto accertarla.

Consorte e Sacchetti dicono di essere stati pagati per una consulenza resa nel corso delle trattative per la vendita. Ma quelle trattative durarono poche settimane, forse pochi giorni, l'interesse di ciascuna parte era evidente, trasparenza sui conti della società non ce ne fu, il venditore era lussemburghese ed il compratore lo sapeva e lo accettava, cribbio, e su che cavolo l'hanno fatta una consulenza da 50 milioni? Manco avessero lavorato solo loro ed avessero preparato una quadro dettagliato e severo di tutti i conti Telecom Italia. Niente, non c'è manco un pizzino scritto, niente.

Consorte e Sacchetti erano due dirigenti della compagnia d'assicurazione che fa capo alla Lega delle Cooperative, la quale faceva capo al Partito Comunista Italiano, il quale sopravvive con i medesimi dirigenti di sempre (tranne i morti), sebbene sotto diverso nome. Le indagini che li riguardano seguono la strada della giustizia, il che significa che non succede niente. Auguro loro di essere assolti, e, con ancor più calore, auguro loro di esserlo in giudizio, senza la beffa di una prescrizione che difenda la procura dall'obbligo di sostenere l'accusa. Ma la politica non è un processo penale, noi non siamo proprio del tutto cretini, e questa storia puzza da lontano. In mancanza di una spiegazione almeno apparentemente credibile, a me rimane il sospetto che quei soldi (e solo quelli?) furono il corrispettivo di qualcosa che con le consulenze aziendali non ha nulla a che vedere.

Consorte e Sacchetti, del resto, finirono nell'occhio del ciclone, ed in quello delle indagini, essendosi mischiati a delle scalate bancarie, nell'estate che passerà alla cronaca come quella dei "furbetti del quartierino" (definizione per la quale Stefano Ricucci meriterebbe i diritti d'autore, destinata a segnalare che lui si era accorto di quanto sciocca ed inconsistente fosse la difesa formale che i banchieri avevano approntato per mascherare il concerto della scalata, il che vada a suo merito). Le indagini sulla scalata erano partite da un esposto, presentato alla Procura di Milano, da Guido Rossi, che si era anche premurato di far sapere all'universo mondo di essere molto amico e quasi consigliere del sostituto procuratore Greco, incaricato delle indagini. Rossi era stato, con merito e ragione, critico severissimo dell'operato di D'Alema nel corso della scalata Colaninno. Ora che l'indagine si avvicinava a Consorte e Sacchetti poteva anche sembrare, a qualche malpensante, che lo stesso amante della vela avesse di che temere. Non che abbia mai fatto nulla di male, ci mancherebbe, ma è un fatto che quei due operatori sono membri della sua famiglia, politicamente parlando.

Insomma, una bella sera il buon D'Alema (dicono i suoi

amici: mangiandosi il fegato) si autoinvita a casa di Rossi, per una cena che sarà stata deliziosa, ma che il professore accompagnò con il più urticante dei condimenti. Difatti, il giorno dopo, casualmente parlando con un giornalista, disse di essere contento del chiarimento, ed in particolare del fatto che D'Alema si fosse pentito di quel che aveva fatto al tempo dell'assalto alla Telecom, portato dai capitani coraggiosi.

Siete cuori teneri, so che vi siete già commossi alla descrizione di un simile quadretto deamicisiano. Asciugate la lacrimuccia e pensate a quel che segue: da quel momento le indagini proseguono (se proseguono) nel più assoluto riserbo, e nessuno ne sa più niente. Un tempo ci si pentiva in parrocchia, ora senza neanche osservare il digiuno.

Quando, cinque anni dopo, Tronchetti Provera è giunto al capolinea, in molti hanno riscoperto quel che scriviamo da anni e ne hanno dedotto che l'origine del suo disastro sta in quell'estate del 2001, quando pagò troppo le azioni, praticamente il doppio del valore di mercato. Grazie per la riscoperta, ma la deduzione è sbagliata: non furono pagate troppo.

**Pagando all'estero e pagando il doppio Tronchetti Provera risparmiò i soldi necessari per una doverosa opa**

Furono pagate male, furono pagate all'estero, furono pagate a società nebbiose (e non erano certo colpe di Tronchetti Provera, ma di chi aveva reso possibile una roba simile), ma non troppo. Grazie a Chicco Gnutti, preziosamente assistito dai compagni assicuratori, Tronchetti Provera risparmiò un sacco di soldi perché nel pacchetto che acquistava era compreso il dominio su tre società quotate in Borsa: Olivetti, Telecom Italia e Telecom Italia Mobile. Se non avesse trovato il gatto, la volpe e due aiutanti gli sarebbe toccato lanciare un'opa, come s'usa fare nel mondo civilizzato, portando a ciascun azionista il vantaggio offerto al gruppetto di privilegiati, facendoci una figura di gran lunga migliore, ma dovendo pagare molto, ma molto di più. Accedendo all'offerta del finanziere bresciano, invece,

mise le mani su tutto comperando solo un pezzettino. Non lo pagò affatto troppo, perché il contenuto del pacchetto non era solo la somma delle azioni, ma quella più il potere. Che fa la differenza.

Tanto è vero che, da quel momento, Tronchetti Provera nominò se stesso capo di tutto, scelse i sottoposti, fuse le tre società in due tempi diversi, insomma, la fece da padrone assoluto. Ma a chi gli rivolgeva la troppo sciocca domanda: è lei, è Camfin, è Pirelli che detenete il controllo di Telecom Italia? Rispondeva serafico: no. Chiunque gli avrebbe ribattuto: ma va là. La Consob, invece, fece finta di berla e, cosa incredibile ma vera, non scattò mai l'obbligo di consolidare. Fosse scattato, le cose sarebbero andate diversamente. Siccome non scattava, già nel 2004 potevo permettermi di scrivere che questa storia sarebbe finita male. E male è finita, con gran sorpresa degli allocchi veri e di quelli finti.

**Tronchetti Provera scommise di riuscire dove Colaninno e Gnutti avevano fallito, e perse**

La scommessa di Tronchetti Provera era quella di riuscire dove Gnutti temeva che Colaninno non sarebbe riuscito, ovvero nella gestione del debito, colossale, accumulato al momento della scalata. Il ragioniere mantovano ci aveva provato, ma ogni volta che proponeva una delle sue trovate (come la fusione con Tim od il suo trasloco sotto diversa proprietà) il mercato lo bastonava duramente. Tronchetti Provera, invece, era blasonato, ben voluto, ed avrebbe saputo vendere meglio alcune operazioni.

Quando promosse la fusione fra Olivetti e Telecom Italia, in effetti, non faceva che portare una parte dei debiti dentro la società operativa, ma riuscì a far scrivere a tutti che si trattava di una sana operazione, destinata ad accorciare la catena del controllo. Ma tale catena stava a monte di Olimpia, non a valle. Con quella fusione non si cambiava il guinzaglio, ma il cane.

Poi riuscì a far digerire la fusione per incorporazione di Tim in Telecom, che serviva a portare la cassa il più vicino

possibile ai debiti, facendo scrivere a tutti che si varava una nuova strategia d'integrazione fra il fisso ed il mobile, mentre quella roba si sarebbe potuta fare comunque (e, comunque, non la si fece), anche senza fusione, perché Tim era saldamente controllata da Telecom. Insomma, è effettivamente riuscito ad eseguire una discreta serie di giochi societari senza che il mercato (ed il giornalismo) reagisse con la suscettibilità di un tempo. E, del resto, qualcosa pur vale essere l'azionista del *Corriere della Sera* ed il vicepresidente di Confindustria, editore de *Il Sole 24 Ore* !

Ma prima di arrivare alla fine dei giochi, ancora un'annotazione su quel che lo prepara. Una volta in sella a Telecom, il nuovo management si accorge che i conti sono taroccati, che sono necessari quegli abbattimenti patrimoniali per 13 miliardi, che abbiamo già visto. Allora Tronchetti Provera chiama Gnutti e gli dice: mi avete fregato, ora fammi uno sconto. Quello non ci pensa nemmeno, ma gli fa un prestito, che poi diviene una partecipazione azionaria in Olimpia. Il buon Chicco, che se ne voleva andare da Telecom, torna sul ponte di comando. Mentre Colaninno, che voleva restare, oramai viaggia lontano, sui motorini. Così è la vita.

Quando, nell'estate del 2005, la buriana giudiziaria travolge Gnutti, Consorte e Sacchetti, un non coraggiosissimo Tronchetti Provera si mette a straparlarne di personaggi discutibili, di persone con cui la politica amava avere a che fare e che, invece, sarebbe bene non frequentare. Ma uno è un suo socio e tutti e tre quelli che gli hanno venduto Telecom Italia! Doveva dircelo lui, che era meglio starne alla larga. Allora si rende conto di averla sparata grossa ed aggiunge: con Gnutti abbiamo chiuso, avrò i suoi soldi ed uscirà dalla proprietà. Ed è quello il punto: chi ha i soldi da restituirgli, come si fa a pagare Gnutti e, contemporaneamente le due banche che, entro l'ottobre del 2006 hanno il diritto di andarsene chiedendo anche loro i soldi indietro?

È finita, i conti non tornano più e lo sanno tutti. Per quelli che proprio sono duri di comprendonio provvede la pubblicazione (mai sufficientemente esecrata) delle intercetta-

zioni telefoniche fra Ricucci e Gnutti: uno si lamenta di Tronchetti Provera, l'altro lo avverte che fra poco abbasserà la cresta. Oramai il treno corre verso il burrone, anche se i giornali e la politica si occupano della lite fra chi vuole il posto vicino al finestrino, da dove si gode meglio il panorama.

# 5

---

Gli spioni di Telecom Italia



**L**e indagini della procura della Repubblica di Milano hanno portato alla luce una specie di struttura spionistica alimentata con i soldi della Telecom Italia e della Pirelli. Alcune persone sono state trattate in arresto e per loro, come per tutti gli indagati, vale la presunzione d'innocenza. Sul tema ho convinzioni e conoscenze personali che non nutro timore ad esporre.

Un segnale preoccupante giunse nel 2003, e non era affatto riservato, ma totalmente pubblico. Fino a quel momento le intercettazioni telefoniche venivano chieste dal pubblico ministero, disposte dal giudice e, per l'esecuzione materiale, trasmesse all'ufficio legale della Telecom Italia, che provvedeva ad attivare il meccanismo interno. Nel 2003 cambia musica e nasce in Telecom, sotto la direzione di Giuliano Tavaroli, il Cnag, stabilendosi che tutte le attività di servizio all'autorità giudiziaria sono centralizzate in un solo punto, sottratto alla competenza dell'ufficio legale. Fecero anche una pubblica presentazione ed il responsabile, ex carabiniere, si fece fotografare in compunta posa marziale. Solo che non era affatto tranquillizzante l'idea che la Telecom avesse messo su un'organizzazione di quel genere, sebbene all'ufficiale servizio della magistratura, e che ne fosse responsabile un uomo di personale e diretta fiducia del presidente – proprietario, Marco Tronchetti Provera. Non lo era affatto.

Le solite indiscrezioni sulle indagini raccontano di centinaia di fascicoli, forse migliaia, con persone schedate sulle quali sono state raccolte informazioni le più diverse, talune pedinate. Una robbaccia, perché non solo si tratta di reati, ma del tipo che sembra prepararne altri, ancor più gravi.

La mattina di sabato 23 settembre apro i giornali e scopro di essere fra quelli cui gli uomini di Tavaroli hanno dedicato le loro attenzioni. Uno di loro ha dichiarato ai magistrati che mi spiavano perché ritenevano che stessi scrivendo un libro ispirato dai loro avversari brasiliani. Lo stesso fa sapere che, sempre per spiarmi, ha inviato 400 mila euro ad un apposito spione, il quale si sarebbe valso delle confidenze di un ex sindacalista Alitalia “molto introdotto nel mondo romano”. La mia prima sensazione è che si tratti di una storia da film intitolato “Totò spione”.

Il contesto è ridicolo, la supposizione iniziale di un infantilismo disarmante. Certo, c'è qualcuno che, grazie al raggio, ha intascato un bel po' di soldi. Ad averlo saputo gli avrei anche dato una mano, fornendo foto fin dal tempo delle scuole elementari. Ma, in generale, c'è poco da ridere, perché in questo melmoso scandagliare si avverte subito la più intensa delle puzze. Quindi provo a ricordare.

Il libro a causa del quale sono stato spiato dagli omini della Telecom Italia, ed inserito nel loro prezioso “archivio Zeta”, è *Razza Corsara*, edito da Rubbettino nel 2004, e poi divenuto *Il Grande Intrigo*, che i lettori di Libero possono, dal luglio scorso, comodamente comprare al costo di tre euro. Una volta compratolo possono leggerlo, ed alla fine ne sapranno assai di più di quelli che hanno speso almeno 400 mila soldoni per farsi gli affari miei. Dicono di avermi “radiografato”, commettendo un reato. Io di loro mi sono occupato in modo aperto, citando nomi e cognomi, anche delle fonti, e non sono stati in grado di smentire una sola parola di quelle che ho scritto. Proprio

**Che strano essere spiati per quello che era pubblicato, si trovava in libreria e si trova ora in edicola**

per questo trovavo, e trovo ancora, singolare che i fatti narrati non siano finiti prima all'accurata attenzione delle autorità preposte.

A chi il libro lo ha letto, invece, è il momento di raccontare qualche retroscena. Io ci tengo allo stile, ci tengo all'onorabilità, pertanto non vado in giro a spifferare incontri e colloqui riservati. Ma visto che della riservatezza, gli interlocutori, hanno un'idea tutta personale ed assai originale, è bene che a giudicare siano i lettori (mentre della parte penale si occuperanno i giudici, spero in questo decennio). Quel che segue, sia chiaro, non cambia di una virgola il contenuto del libro.

Dunque, contrariamente a quel che le apparenze suggeriscono, io non faccio il giornalista. Mi occupo, da molti anni, di diritto, ed in un certo senso storia, delle telecomunicazioni. Conoscevo bene il mondo della Stet (la finanziaria che controllava Sip, Italcable e Telespazio, nei cui consigli d'amministrazione e comitati esecutivi sedetti) ed alcuni degli uomini che per questa lavoravano, in giro per il mondo. Nel corso della gestione Colaninno si fecero, in Brasile, operazioni di rara demenzialità e di altissimo costo, l'ho anche qui ricordato, al punto da allarmare chi ben conosceva quei mercati. Telecom, per molti di noi, era una bandiera nazionale, non una mucca da mungere, non mi piaceva lo spettacolo che stavamo dando e pensai che qualcosa si dovesse fare. Nello stesso periodo, però, Colaninno cedette Telecom a Tronchetti Provera. Finalmente, pensai, così la si finisce di smandraparla e si potrà trovare una soluzione ragionevole al conflitto che, nel frattempo, si era aperto con i soci brasiliani.

Per il tramite di una comune conoscenza (l'allora viceseministro all'economia, prof. Baldassarri), chiesi a Tronchetti Provera di parlargli. Lui fu assai cortese, mi chiamò al telefono, gli esposi la questione, mi disse che erano appena arrivati e non ne sapeva nulla, pertanto di prendere contatti con l'allora amministratore delegato, Enrico Bondi. Lo feci, si organizzò un incontro tecnico, vennero delle persone dal Brasile, si doveva incontrarsi con l'ufficio legale,

ma, una mattina, in quel di Milano, saltò tutto. Bondi mi mandò una lettera dove scrisse che la faccenda riguardava gli azionisti e che non dovevano esserci intromissioni politiche. Giusto, gli risposi, ma quali intromissioni ci sono state? Nessuna, a mia conoscenza, a parte l'iniziale presentazione di Baldassarri, che mi sembrava, e mi sembra, del tutto normale e lecita. Comunque, si badi al sodo e si organizzzi l'incontro fra gli azionisti, cioè fra Marco Tronchetti Provera e Daniel Dantas. L'incontro si fece. Per inciso, la mia tesi era che Telecom avesse torto marcio (tesi poi suffragata da sentenze), ma che la richiesta di Dantas fosse troppo esosa, si dovevano limitare i danni (fatti da Colaninno) e rilanciare una collaborazione che sarebbe stata fondamentale per limitare i costi dell'avventura nella telefonia mobile. Non se ne fece nulla e, dopo qualche tempo, spunta fuori un signore di nome Giuliano Tavaroli.

Mai visto né sentito, mi chiede un incontro. Lo vedo con la disponibilità di sempre. Mi riempie di complimenti (ancora grazie), dice che sono uno dei pochi a sapere tutto (il che era leggermente esagerato), poi mi fa la proposta: senta, lei conosce fatti e persone, del Brasile e non solo, noi, invece, non sappiamo quasi nulla, ci darebbe una mano? Volentieri, ma a fare cosa? A "sapere". La cosa era alquanto strana, ed il suo essere ex carabiniere, il quel contesto, non mi rassicurava. Lo avvertii che c'erano stati dei contatti con Bondi, e lui mi disse: lo so, ma lasci perdere Bondi. Gli dissi che ero disposto a collaborare con Telecom, affrontando la sostanza del problema brasiliano, nella speranza che la nuova proprietà facesse pulizia dove la precedente aveva seminato disastri. Non si fece più sentire.

Due mesi dopo vidi crescere attività molto sospette, e dal Brasile mi facevano sapere che si stavano muovendo spie di ogni tipo. Chiamai Tavaroli, andai a trovarlo, e gli dissi: mi dicono queste cose, state attenti perché potrebbero provare a diffamarvi. Lui fu schietto: questi sono dei delinquenti, usano le spie e noi risponderemo con gli stessi

**Compare  
sulla scena una  
folla di spioni**

strumenti, stia attento. Io? State attenti voi. Fine, non ho più voluto vederlo. Il suo ragionamento era radicalmente sbagliato: se un tuo antagonista usa mezzi illeciti lo denunci, non prendi più spioni di lui.

Come abbiamo prima visto, allorquando Tronchetti Provera s'accorse dei valori sballati relativi agli affari brasiliani, non fece quello che, secondo me, avrebbe dovuto fare, ovvero promuovere un'azione di responsabilità nei confronti dei precedenti amministratori, ma chiamò Gnutti e chiese uno sconto. Solo che l'azione di responsabilità avrebbe tutelato la società, e con questa gli azionisti, mentre lo sconto era un beneficio per i soli compratori che avevano pagato Gnutti all'estero.

A quel punto, mi sembrava che il vaso fosse colmo. Ogni azione seria e ragionevole era inutile, il tavolo fra le parti era saltato, quella storia meritava d'essere raccontata, con il giusto grado d'indignazione e senza tacere nulla al lettore, neanche, naturalmente, fonti e contatti brasiliani, che nel libro sono citati uno ad uno. Mentre inizio il lavoro, capita una cosa strana: il *Giornale* pubblica un'inchiesta a puntate, tutta ispirata alla difesa di Telecom da quei malfattori dei brasiliani (faranno lo stesso il *Sole 24 Ore* ed il *Corriere della Sera*), alla quarta puntata racconta di un incontro, a Milano, presso il Four Season, fra Tavaroli e l'amministratore delegato di Brasil Telecom, Carla Cico. Scrivono che Tavaroli sospettava vi fossero spie, così prese delle contromisure, e fece bene, perché quando uscì dalla camera, dopo un po' di tempo, entrarono gli uomini della Kroll, che è un'agenzia internazionale d'investigazione. Un momento, scrissi sull'*Opinione*, come fanno a sapere chi entra ed esce dalla camera di una signora? L'inchiesta s'interruppe, e Tavaroli non la prese bene.

Una mattina entro in studio, mi metto al tavolo da lavoro, accendo il computer ed ho la sensazione che si prova quando, all'aeroporto, prendi per sbaglio la valigia di un altro. Qualcuno aveva abbondantemente grufolato. Non sporgo denuncia, per due ragioni: primo perché non ho prove di nessun tipo (chi lo dice, se non io, che il computer

era stato manomesso?), secondo perché capisco che quello che li infastidisce è il libro, di cui hanno avuto notizia non so come (si fa per dire). Quindi decido di fare una sola cosa, accelerare la scrittura.

Lo ripeto: né nella prima versione né nella seconda il libro ha mai ricevuto una smentita, e quelle che pubblicai non sono solo riflessioni personali, ma anche fatti, fatti duri come pietre. Raccontai, ad esempio, che in Brasile la Telecom era, di fatto, rappresentata da Naji Nahas, un uomo d'affari libanese, e raccontai che, cosa incredibile, l'ufficio legale di Telecom Italia, con lettera autografa del suo responsabile, Nicola Virdicchio, negò questa circostanza. Appresi poi, quando il libro era già uscito, che Nahas non solo era profumatamente pagato da Telecom Italia, ma che lo era in contanti, con procedura che non è normale in nessuna parte del mondo. Riprendete *Il Grande Intrigo*, per sapere di chi stiamo parlando. Ma, allora, Nahas lavora o no, per Telecom Italia? O esistono due strutture parallele? Non è una curiosità, un capriccio, è una notizia fondamentale per capire cosa successe e succede.

Su tutta questa faccenda è pendente una corposa denuncia, presentata da Piero Marini Garavini ed altri componenti la comunità italiana in Brasile. Non tocca a me dire se è fondata, ed è così vasta che confesso di non averla neanche letta, ma non è incredibile che questa semplice notizia non sia mai stata pubblicata, dalle nostre parti? Anche questa è una dimostrazione dell'enorme influenza che Telecom Italia ha sul giornalismo italiano, certamente con i favolosi investimenti pubblicitari (che talora non pubblicizzano niente) e non so se anche grazie al lavoro degli spioni.

In ogni caso, su di me non hanno avuto influenza, sono andato per la mia strada, accompagnato dal silenzio di tutti gli altri (a proposito, *Il Grande Intrigo* ha venduto decine di migliaia di copie, roba da fenomeno editoriale, come gli altri libri di questa collana alla quale dedichiamo tanta passione, ma nessuno lo dice, nessuno lo scrive, nessuno vuol prendere atto che gli italiani leggono, se trovano qualche cosa da leggere). A me, personalmente, ha solo dato fasti-

dio che qualcuno si fosse fatto l'idea che fosse sufficiente dossierarmi per poi intralciarmi. Ecco, per questo, con calma e serenità, penso a loro con l'apprezzamento che meritano. E, con calma e serenità, vado avanti.

**Telecom  
e Pirelli  
sono parte lesa,  
ma da chi?**

Dopo le dimissioni da presidente di Telecom Italia, in un clima teso, Tronchetti Provera ha tenuto una conferenza stampa sui cui contenuti torneremo dopo. In particolare, a proposito degli spioni, ci ha tenuto a ricordare e sottolineare che, come risulta dal mandato di cattura nei confronti di Tavaroli ed altri, “noi siamo parte lesa”. Sì, ma noi chi? Che siano parti lese Pirelli e Telecom Italia, intese come società, non c'è dubbio. Se si vuole escludere, come mi sembra sia del tutto da escludersi, che il lavoro di spionaggio abbia qualche cosa a che vedere con gli interessi aziendali, e posto che le due società hanno pagato fatture plurimilionarie agli spioni stessi, è naturale che siano considerate parti lese.

È da vedere, invece, se nel concetto di parte lesa rientra chi quelle società guidava. Già, perché qualcuno aveva pur chiamato quelle persone, qualcuno aveva affidato loro incarichi di fiducia, aveva delegato poteri interni all'azienda ed aveva autorizzato i pagamenti. Chi ha fatto queste cose non è la parte lesa, bensì il complice od il circonvvenuto. E, del resto, non mi risulta che, almeno al momento, nessuno di quelli che avevano le massime responsabilità si sia recato dai magistrati inquirenti nominando un avvocato quale persona offesa.

Quindi, le due aziende sono parti lese, in quella specifica ipotesi di reato. Gli indagati non sono colpevoli, ma è esattamente questo che si deve accertare, nell'accertarlo si dovrà stabilire di quali complicità hanno goduto. Tronchetti Provera avrebbe fatto meglio ad esprimersi in modo più appropriato: sono stati lesi gli interessi delle società che ho amministrato. Ecco, così è detta bene.

In ogni caso, comunque, non è una condotta di particolare coraggio lo scaricare tutte le responsabilità sui sotto-

posti. Io della nascita del Cnag ne ho letto sui giornali, mentre suppongo la dirigenza Telecom sia esattamente la sede dove quella struttura è stata promossa. Io Tavaroli l'ho conosciuto come ho raccontato, mentre suppongo che Tronchetti Provera non affidi la sua sicurezza personale e quella delle aziende che amministra al primo che passa. È solare che Tavaroli è un uomo di sua personale fiducia, ed è anche probabile che la meriti. Ma se c'è una cosa che insospettisce è che Tavaroli sostenga di avere riferito a Carlo Buora. Non è credibile, tutto qui. Poi può darsi che anche lui sia del tutto innocente, anzi, glielo auguro, ma a quel punto dovremmo dedurne che lo spionaggio lo facevano solo i suoi amici ed a sua insaputa, per giunta convincendolo a ricoprirli d'oro. Può darsi, certo. Ma sembra un tantinello improbabile.

Chiariranno le indagini, si spera. Auspicabilmente in un tempo che non sfidi la sopravvivenza di ciascuno. Ma c'è un altro lato delicato della faccenda, che merita essere preso in considerazione.

Mi ha incuriosito la sicurezza con cui il vertice di Telecom Italia ha sostenuto: noi non facciamo e non abbiamo mai fatto intercettazioni illegali. Strano, ho pensato, perché è appena emersa l'evidenza che alcune strutture aziendali avevano fatto, o avevano comunque pagato attività di spionaggio, e pur ammettendo (per amore del ragionamento) che la dirigenza non ne sapesse nulla, anzi, in questo caso a maggior ragione, come fanno, poi, a mettere la mano sul fuoco circa le intercettazioni? Strano, è come se conoscessero il meccanismo e fossero sicuri della sua inattaccabilità.

**Telecom non ha mai fatto intercettazioni, dicono, ma pagava fior di milioni gli spioni**

In effetti, la creazione del Cnag portò con sé una ulteriore anomalia: solo chi lo guidava poteva sapere quali intercettazioni legali erano state richieste, e quando, dall'autorità giudiziaria, neanche le singole procure potevano saperlo, perché ciascuna all'oscuro di quanto avviato da altre, né avevano visibilità su quegli atti i sottoposti, cui



semplicemente veniva ordinato di attivare il collegamento con questo o quel telefono. Allora, come si fa a sapere se una intercettazione è illegale? Se ne dovrebbe trovare una, con tanto di registrazioni, relativa a qualcuno per il quale non è stata chiesta da nessun magistrato, nel mentre parla con un'altra persona che si trova in quella stessa condizione. Immagino vi stiate chiedendo se esistono, in Italia, due persone di quel tipo e, se esistono, chissà cosa hanno da dirsi. Ma nel mentre voi vi ponete questo problema esistenziale a me viene in mente un'altra cosa: e dove la si dovrebbe cercare, una tale intercettazione?

Già, perché esiste un problema di aggiornamento culturale. Il governo ha prontamente varato, con l'applauso dell'opposizione, un decreto legge ove si stabilisce che tutto questo materiale deve essere distrutto. Ora, a parte le obiezioni (credo ragionevoli) giunte da qualche magistrato che si chiede come si possano distruggere documenti che contengono notizie di reato, resta il fatto che si può "distruggere" solo ciò che ha una qualche materialità. I dossier degli spioni si possono distruggere, se contengono carte relative al casellario giudiziario o alla centrale rischi, e roba simile. Ma è anche vero che questa non è roba di gran valore. Le intercettazioni, però, non sono più quei pesanti nastri magnetici dei film anni sessanta, oramai si tiene tutto in formato digitale, che non solo è facilmente occultabile, ma anche facilmente riproducibile. L'indagine sugli spioni è iniziata mesi fa, mentre gli ordini di custodia cautelare datano da poche settimane. Questo significa che c'è stato tutto il tempo per cancellare quel che si doveva, ma non prima di averlo copiato. E, del resto, dalle indagini risulterebbe che non poco materiale è stato distrutto volontariamente ed in fretta. Quindi, torno alla domanda: come si fa a stabilire che vi sono state intercettazioni illegali?

Il 5 ottobre il presidente di Telecom Italia, Guido Rossi, davanti ai commissari parlamentari del Copaco, si spinge assai oltre, sostenendo che Telecom Italia non ha mai fatto intercettazioni, né legali né illegali e che, anzi, intende diffidare chiunque dall'accostare il nome dell'azienda al tema

delle intercettazioni. Ne prendo atto, ma non vorrei che, prima o dopo, possa anche accusarmi d'essermi spiato da solo e, magari, decida d'inviarmi la nota spese, molto, ma molto salata. Quindi, un paio di osservazioni.

La tesi di Rossi è largamente condivisibile: “Le attività di intercettazione sono effettuate esclusivamente da organi di polizia giudiziaria, espressamente delegati dall'autorità giudiziaria, con utilizzo di strumenti e di apparecchiature installati, mantenuti e per lo più di proprietà di società terze diverse da Telecom Italia e da questa non controllate né a questa collegate. Tali strumenti e apparecchiature sono ubicati nelle cosiddette ‘sale di ascolto’ delle procure della Repubblica e sono nella esclusiva disponibilità delle procure stesse”. Non fa una piega. Perché, allora, quest'attività, meramente tecnica, è stata sottratta alla competenza ed alla cura dell'ufficio legale per essere affidata al Cnag guidato da Giuliano Tavaroli e rientrante nella “direzione security”? La cosa non passò sotto silenzio, non fu un qualsiasi ordine di servizio mirante a razionalizzare attività secondarie, ma lo stesso Tavaroli la presentò come una sorta di rivoluzione, concentrando a Milano e sotto se stesso tutte le attività. Quali? Perché pur tacendo della progettata Super Amanda, che già per il nome induce a non prenderla troppo sul serio, ovvero tacendo il progetto di più accurata efficienza spionistica, rimane il fatto che se il reclamizzato Cnag era solo lo smistatore di collegamenti, forse, appare spreca l'applicazione di uno influente come Tavaroli.

Le parole di Rossi, poi, stimolano una certa ingenua curiosità: chi sono i privati, a Telecom non collegati, che gestiscono questo popò di roba? No, perché, tutto sommato, troverei più logico che fra Telecom e le procure non ci siano terzi.

Telecom Italia, sostiene Rossi, “non è strutturata per intercettare comunicazioni telefoniche”. Grazie, e ci mancherebbe altro. Il punto non è sapere se è strutturata per farlo, ma se qualcuno lo ha fatto. Della qual cosa si occupano i magistrati, e buon lavoro.

Detto questo, sembra ci siano delle persone che, per

Telecom Italia, svolgevano attività spionistica. O vogliamo chiamarla d'osservazione sociale? Può darsi che sia tutto un equivoco, che non è vero che Tavaroli era l'uomo di fiducia di Tronchetti Provera, non è vero che fu rimosso dall'incarico ed inviato in Romania quando iniziarono le indagini, non è vero che non era vero che era in Romania, ma se ne stava a Milano facendo quello che aveva sempre fatto, non è vero che ordinava lavori d'indagini a suoi amici con società private, insomma, mettiamo che non sia vero nulla di nulla. Allora perché Telecom e Pirelli hanno liquidato fatture milionarie a società d'investigazione privata? La domanda è rilevante, anche ai fini della tutela del buon nome delle aziende e degli interessi dei loro azionisti.

Non ci sono state intercettazioni telefoniche, evviva. Però pare ci siano dei dossier dedicati a diversi di noi. Pertanto, le cose starebbero così: degli uomini che lavoravano in Telecom, probabilmente all'insaputa anche di se stessi, commissionano indagini su privati cittadini, le pagano milioni, le arricchiscono con notizie provenienti da pubblici ufficiali forse corrotti, ma evitano accuratamente di utilizzare quelle relative al traffico telefonico, guardandosi bene dall'origliare alcunché. Sì, fila perfettamente, è assolutamente credibile, non c'è dubbio, e non lo scrivo mica perché c'è la diffida!

Prima di detta diffida, per la verità, era stato Riccardo Perissich, direttore della funzione public and economic affairs and external relations, del Gruppo Telecom (alla faccia dell'italianità), a raccontare alla commissione giustizia della Camera dei Deputati che dei tabulati telefonici si faceva un commercio tutt'altro che regolare, certamente incoerente con la legge. Sentite quel che disse: "Nel corso del 2005 sono stati forniti all'autorità giudiziaria 56.316 tabulati relativi ad utenze fisse e 101.894 tabulati relativi ad utenze mobili. Nei primi sei mesi del corrente anno sono stati forniti all'autorità 23.228 tabulati relativi ad utenze fisse e 58.443 relativi ad utenze mobili. A questo proposito dobbiamo ammettere che nei vari database, anche diversi da quelli riservati all'autorità giudiziaria che custodiscono i dati di traffico, sono emerse alcune smagliature che sono

state individuate sulla base di analisi effettuate da tecnici della stessa Telecom, quindi originati al nostro interno, non provenienti dall'esterno. Normalmente, infatti, i sistemi di controllo e di tracciamento di cui sono dotate le applicazioni informatiche di Telecom che contengono dati di traffico, hanno consentito di individuare i responsabili di eventuali illeciti e conseguentemente di sanzionarli. I file di log hanno documentato l'indebito accesso e l'indebita interrogazione alle banche dati al fine di estrarre tabulati di traffico da consegnare a terzi in violazione della vigente normativa sulla privacy. In un caso i sistemi di controllo e di tracciamento non hanno funzionato. Sulla base delle verifiche svolte è ragionevole pensare che possa essersi trattato di un illecito intervento di un amministratore del sistema, vale a dire di uno di quei tecnici ai quali è affidato il compito di monitorare le risorse elaborative e di memoria, di allocare queste risorse alle applicazioni informatiche, di controllare il corretto uso del sistema da parte degli utilizzatori, di effettuare la manutenzione". Il traffico di tabulati, quindi, c'è.

Strano che di tutto questo gli occhiuti uomini della security non si siano accorti. E lo stesso Rossi, a proposito dei tabulati, osserva: "non si può negare che siano emerse alcune smagliature". A parte la fissazione estetica delle smagliature, segno che chi ha preparato gli appunti per Rossi ha copiato da Perissich, resta la sostanza: quei tabulati sono usciti sia per indagini private sulle corna, sia per accertamenti con finalità meno sentimentali.

Va a finire che se la piglieranno con il signor Dionisio Paccaglioni, tecnico di ultima fascia, addetto alla pulizia delle centrali, traditore dell'azienda ed attentatore di matrimoni.

C'è dell'altro, credo. Per l'autorità giudiziaria la collaborazione del Cnag era importante. Se funziona l'intercettazione parte non appena l'autorizzazione del giudice arriva, e magari anche qualche tempo prima, dati i buoni rapporti e l'assoluta fiducia. Se non funziona, va a

**La collaborazione con i servizi segreti, per la sicurezza di tutti**

finire che si comincia ad intercettare quando l'interessato ha da un pezzo smesso di parlare. Per i servizi segreti, invece, quella collaborazione non è importante, è vitale.

Noi tutti sappiamo che anche i servizi di sicurezza, solitamente detti "segreti", si muovono secondo regole precise e nel rispetto delle leggi, ma siamo anche disposti ad ammettere che in quella zona vi sia una qualche maggiore disinvoltura. Facciamo un esempio: se si ha ragione di sospettare che in un determinato ambiente stia maturando l'organizzazione di un attentato non è che ci scandalizziamo se qualche utenza telefonica, o anche molte, finisce intercettata anche senza alcuna autorizzazione formale. Non ci scandalizziamo perché vale di più la vita dei cittadini e la sicurezza dello Stato, pur sperando che tale costume non degeneri, ovviamente. Per svolgere quel lavoro sono vitali i collegamenti con macchine come il Cnag e pare che, effettivamente, quel tipo di collaborazione abbia avuto luogo. La procura di Milano, poi, ritiene che quella collaborazione abbia funzionato anche in senso inverso, ovvero che talune informazioni defluissero dai servizi per finire nei dossier illegali. Il che non sarebbe grave, ma gravissimo.

Ed è qui che vedo un paradosso: collaborando con i servizi di sicurezza dello Stato è probabile che quegli uomini protagonisti dell'attività illegale di dossieraggio si siano sentiti, come dire, coperti, ed invece è proprio da quella porta, che doveva essere blindata, che la magistratura è entrata ed ha messo gli occhi sulla potentissima macchina. Ed è un paradosso che si sia fatto prima ad indagare sull'attività dei servizi segreti dello Stato che su quella dei servizi di spionaggio privato. Anche questo è un argomento sul quale occorrerà riflettere.

**Una storia  
brutta, dove c'è  
già un morto**

Staremo a vedere come andrà a finire la vicenda giudiziaria, sapendo fin da ora che sarà una conquista se andrà a finire. Di certo, tutte queste cose hanno gettato una luce triste su un certo modo di intendere gli affari e le relazioni pubbliche. Sembra quasi che ci si predisponesse, di

volta in volta, a pagare o ricattare, il che è dimostrazione non di forza, ma semmai di arroganza. Spero che le mie peggiori impressioni saranno fugate, e si dimostri che a pensar male, almeno qualche volta, si sbaglia.

In questa storia c'è già un morto, frutto finale di uno strano suicidio. Molto strano. Si è detto che quel dirigente di Telecom Italia si sarebbe tolto la vita perché non resisteva all'idea che il suo nome potesse essere infamato. Strano, perché chi agisce in quel modo, anche se preda di sentimenti violenti e d'irrazionalità, solitamente lascia scritto il proprio sdegno, l'urlo della propria innocenza. Suicidarsi per lasciare alla famiglia, ignara, tutto il peso della presunta infamia, non è una condotta comprensibile.

Tutti quegli ex militi ed ex poliziotti che si ritrovano in Telecom Italia, però, sono un ulteriore problema da risolvere. È facile comprendere perché dall'aeronautica militare di tutto il mondo provengono molti piloti civili, giacché, in questo modo, le compagnie aeree possono assumere persone la cui formazione è stata pagata da altri. Ma si può accettare con la medesima tranquillità il fatto che chi è stato formato per la difesa dello Stato si ritrovi così spesso a curare i servizi di sicurezza privati? A me pare patologico, e forse dovrebbe essere impedito.



# 6

---

I debiti e la media company



**A** fine di agosto i bene informati, che spesso sono dei pettegoli in cravatta, cominciano a parlare dell'idea di trasformare Telecom Italia in una *media company*. Entro i primi di settembre ne parlano tutti i giornali, senza neanche sospettare che questa trovata di Tronchetti Provera è l'anticamera della fine.

Complice la stagione estiva si pubblicano le fotografie del *Roseherty*, il veliero di cinquantasei metri sul quale si trova Rupert Murdoch e dove l'armatore incontra il presidente di Telecom, anch'egli velista (sempre che possa definirsi "velista" uno che va in giro con cinquantasei metri di roba). È tutto un fiorire di cronache che raccontano le future sorti del progresso, la geniale trasformazione, la solida alleanza. Il tre agosto avevo già scritto che la faccenda non mi convinceva punto e che, a naso, le cose sarebbero andate in modo assai diverso. Non che mi piaccia fare il guastafeste, ma sarebbe stato sufficiente non lasciarsi distrarre dai rutilanti comunicati stampa, non essere ipnotizzati dal fascino del quattrino, e restare con i piedi per terra per rendersi conto che il vento non soffiava in quelle vele.

**La trovata  
estiva cui  
credette solo  
chi voleva  
crederci**

Intanto Telecom Italia è un operatore di telecomunicazioni, proprietario delle reti ed il cui fatturato dipende per la gradissima parte da questa attività. È vero che produce

anche dei contenuti, con le due televisioni ed il portale internet, ma si tratta di ben poca cosa, rispetto al resto. Inoltre, la rete fissa di Telecom è solo in parte utile al trasporto di grandi quantità d'informazioni, quindi di contenuti televisivi, e dire di volersi concentrare prevalentemente su quello ha tutta l'aria del mettere le mani avanti per far cassa sul resto. E della cassa c'è bisogno.

Murdoch lo si capisce, perché la sua Sky Italia non va benissimo. Lui non è abituato a prendere la fetta piccola della torta, e l'Italia, invece, è largamente dominata dalla televisione analogica, che è gratis. A questo si aggiunga che il governo di centro destra aveva varato una politica (sbagliata, sotto tutti i punti di vista, e ci torno) di finanziamento pubblico a sostegno della televisione digitale terrestre, che di per sé non cambia il mercato, perché è destinata all'inglorioso e previsto fallimento, ma certo non suona confortante a chi ha investito sul satellite. È logico, quindi, che gli uomini di Murdoch guardino alla larga banda come al piede di porco con cui far saltare l'equilibrio statico del duopolio italiano. Ma è di questo che parlano, con Tronchetti Provera? Sì e no.

Parlano di questo, perché lì porta la corrente del mercato, ma lo fanno parlando d'altro e, per la precisione, dei guai finanziari di chi controlla la Telecom. Lo sanno tutti, e lo sa naturalmente anche Murdoch, che entro il mese di ottobre la catena proprietaria di Telecom dovrà sborsare soldi che non ha. Dovrà aprire il portafogli per liquidare l'Hopa di Gnutti e, al tempo stesso, le banche che desiderano uscire dalla trincea sempre più umida di Olimpia. Ma il borsellino tende al vuoto. I due, dunque, parlano di questo, l'uno con l'idea di mantenersi a galla, l'altro alla ricerca di nuovi mari da navigare.

L'idea poteva essere, più o meno, la seguente: Telecom Italia acquista Sky Italia (a Telecom i soldi non mancano), con i soldi incassati Murdoch entra in Olimpia, apportando energie finanziarie fresche, ed utili come l'aria, viste le scadenze che si avvicinano, il socio forte diventa lui, da qui la progressiva riconversione verso una società che vende con-

tenuti sulla rete di telecomunicazioni, appunto, una *media company*. Ci sono altri due elementi, da tenere in considerazione. Il primo è che Murdoch, noto come “lo squalo”, non ha alcuna predisposizione alla beneficenza e neanche a fare il socio che non conta, l’idea di assumersi, per quota parte, i debiti di Olimpia per poi lasciare il timone di Telecom a Tronchetti Provera non gli sembra interessante, così pone la condizione di avere un’opzione all’acquisto della maggioranza. In altre parole, se vi ritroverete ancora ad avere bisogno di soldi io ve li darò, ma a quel punto mi cedete il governo della baracca.

Il secondo elemento è che con l’acquisto di Sky, per ragioni di antitrust, Telecom non può più tenere la proprietà delle due reti analogiche. Il che non è detto sia un male inatteso, perché più di qualcuno spinge affinché quelle televisioni finiscano in Rizzoli Corriere della Sera. Potrebbe anche darsi che sia stata l’opposizione a questo disegno a costare la carica all’amministratore delegato, Vittorio Colao, e, comunque, già s’immagina una nuova struttura editoriale, con a capo quel Paolo Mieli che ha condotto in modo eccellente le operazioni politiche da via Solferino, salvo lasciare sul campo non poche copie invendute. A tal proposito segnalo una stranezza: per diverse volte il *Sole 24 Ore* ha sostenuto che Rcs, come il gruppo L’Espresso, non potrebbero comperare le televisioni di Telecom essendo questo proibito dalla legge Gasparri. Ma la proibizione non c’è, la legge non dice nulla di simile perché l’antitrust è asimmetrico: le televisioni non possono comperare giornali, ma i giornali possono comperare le televisioni. Può darsi che il prestigioso quotidiano confindustriale abbia avuto dei problemi a leggere la norma, ma resta il sospetto che si tendesse a confondere le idee.

Questi erano i temi di cui parlare, e di questi parlarono Prodi e Tronchetti Provera. Nel mentre, all’esterno, i presunti esperti ed i giornalisti del settore si gingillavano con i soliti giocattoli della convergenza e dell’integrazione, con un linguaggio innovatore che è statico da lustri, la partita si

giocava sul terreno vero, quello dei debiti e della proprietà. Intanto, però, tutti gli articoli sulla *media company* e tutte le “indiscrezioni” sugli incontri con Murdoch fanno credere al mercato che per Pirelli si sia trovata una via d’uscita, o che si sia prossimi a trovarla, così il titolo sale, dopo mesi e mesi di languore e discesa. Il titolo sale grazie ai titoli (dei giornali). La Consob chiede, come al solito, spiegazioni e, come al solito, ottiene indietro parole.

**Parlare con Prodi, come Tronchetti Provera fece, significava parlare dei problemi della proprietà**

Il problema della proprietà, a quel punto, era già apertissimo, e Prodi ne era consapevole, come dimostra il fatto che da Palazzo Chigi si faceva sapere che il governo gradiva la permanenza in mani italiane del grande gruppo telefonico. Tronchetti Provera poteva pur dire di avere aderito a questa richiesta, perché nell’immediato non mutava la sua presa proprietaria, ma nessuno voleva farsi fare fesso, ed era chiaro che Murdoch non avrebbe accettato di fare la bella statua, per giunta pagante. E questo lo sapevano tutti. Chiaritolo, veniamo alla farsa del piano Rovati.



# 7

---

Il candidato Rovati  
ed il suo informato piano

**D**omenica 10 settembre i giornali danno, all'unisono, l'annuncio del riassetto di Telecom Italia che, però, il consiglio d'amministrazione avrebbe varato il giorno dopo. Anche quella mattina domenicale pensai con tristezza ai signori che si fanno chiamare "consiglieri indipendenti", che lo sono al punto da farsi nominare dall'azionista di maggioranza e fino ad approvare quel che i giornali scrivono in anticipo. Forse credono di essere stati chiamati per i loro titoli accademici o per la loro comprovata competenza, è da supporre che abbia avuto un peso anche il loro buon carattere.

Fatto è che di domenica si acquisisce la notizia che Telecom sarà divisa in tre, con società distinte per la rete fissa, quella mobile e la *media company*. La società della rete mobile si annuncia come in vendita. Il bello (si fa per dire) è che il punto più alto (si fa sempre per dire) del titolo Telecom, poco sopra i tre euro, risale al gennaio 2005, un anno e mezzo prima, e precisamente al momento in cui si annunciò e realizzò la fusione fra Telecom Italia e Tim, con un'opera da 14,5 miliardi, naturalmente argomentata con i sempre verdi concetti della convergenza e dell'integrazione. Solo che era l'esatto contrario di quel che lo stesso presidente e lo stesso consiglio d'amministrazione s'apprestavano a fare. Sempre, ed indipendentemente ragionando, all'unanimità.

Il giorno stesso del Consiglio d'amministrazione Prodi

dice la sua: “sono sconcertato e preoccupato”. Disse che un tale stato d’animo era dettato dal repentino cambio di rotta, dal passaggio dalla fusione allo scorporo. E non si poteva che dare ragione a Prodi, solo che quelli dovevano legittimamente essere le opinioni degli azionisti, o degli analisti di borsa. Lui non era un libero pensatore, era il presidente del Consiglio. Per giunta, subito dopo, aggiunge che lo sconcerto deriva anche dal fatto di non essere stato informato, di avere parlato con Tronchetti Provera, ma di essere stato tenuto all’oscuro di tutto. E quelle parole pesavano enormemente, visto che non erano state dette in privato, ma pubblicamente e nel merito di una decisione presa dagli organi di una società quotata in Borsa. È lì che comincia una storia che paghiamo e pagheremo, sui mercati internazionali.

Il ministro delle comunicazioni, Paolo Gentiloni, arriva subito di rincalzo e dice che proprio non se ne parla di cedere la Tim agli stranieri, che la soluzione deve essere italiana. Ora, intendiamoci, a me piacerebbe che tutte le aziende avessero un management di alto livello, possibilmente anche italiano, e questo vale per le aziende italiane, ma mi piacerebbe anche per quelle americane o tedesche, mentre, al contrario, la disputa sull’italianità intesa come bandiera dell’orgoglio è un totale non senso. Oltre tutto Prodi sosteneva l’esatto contrario all’epoca delle scalate bancarie. E come se non basti è bene ricordare che il secondo operatore di telefonia mobile fu ceduto ai tedeschi, e poi passato agli inglesi, con il fattivo contributo del governo D’Alema, il terzo operatore è stato ceduto ad un egiziano, senza che il governo Berlusconi trovasse da ridire, cioè ad un soggetto esterno all’Unione Europea, ed il quarto è nato direttamente in mani orientali. Dove erano nascosti, durante quest’emorragia, tutti gli italianeggianti?

Il 13 settembre si giunge all’apoteosi del masochismo nazionale. Nel mentre Prodi si trova in Cina, e nel mentre continua a ripetere che Tronchetti Provera non lo aveva informato, Palazzo Chigi, a con-

**Palazzo Chigi  
rivela al mercato  
gli affari  
riservati di una  
società quotata  
in Borsa**



forto della tesi presidenziale, diffonde una nota che è una sorta di verbale degli incontri fra i due. Solo che ci sono tre fatti a dir poco irrituali: a. il governo entra con i piedi nel piatto di affari privati e quotati; b. per sostenere di non sapere nulla dello scorporo raccontano di trattative in corso con Time Warner e General Electric, di cui il mercato non era al corrente; c. si indica al mercato, quantomeno, che il capo azienda di una società quotata è un bugiardo.

Tronchetti Provera reagisce in due modi. Prima di tutto dà fiato alla bocca e dice che “neanche in Sudamerica ci sono dei politici così”. Io leggo e trasecolo, perché i giornali ed i settimanali brasiliani hanno più volte ventilato l’ipotesi che Telecom Italia abbia pagato dei politici, in Brasile. Resta ancora tutta da chiarire la storia dei pagamenti fatti a Naji Nahas, loro consulente, che non solo sono ingenti, ma vengono effettuati in contante (con tanto di furgoncino blindato che va dalla banca all’albergo). E fra le persone che pagavano in nero compare anche Roberto De Marco, che da una parte era l’ex socio di Dantas, contro il quale avviò una lunga e dura battaglia legale, dall’altra era uno dei referenti del ministro dell’economia, che dovette dimettersi perché travolto da uno scandalo di tangenti. Insomma, quando Tronchetti Provera si riferisce ai costumi politici di quell’area del mondo c’è il rischio che sappia con fin troppa precisione quel che sta dicendo. E li considera comunque migliori dei nostri. Cosa esattamente volle dire? Nessuno glielo ha più domandato.

Ma non si limitò a questo, perché decise di far avere al *Sole 24 Ore* un documento esplosivo: un serio e documentato piano di ristrutturazione, con tanto di tabelle ed analisi di costi benefici, che gli era stato inviato a Palazzo Chigi il 5 settembre, accompagnato da un biglietto intestato “Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri”, sopra lo stellone della Repubblica e sotto, a mano: “Grazie per la disponibilità e a presto. Angelo Rovati”.

Alla faccia del “non sapevo niente”. Palazzo Chigi non solo sapeva, ma era attivamente coinvolto nelle operazioni di ristrutturazione. Tutto questo comincia ad attirarci addosso i pallettoni della più quotata stampa internazionale: ma che razza di Paese è l'Italia? Ed è mai possibile, si chiede *The Times*, che su una roba di questo tipo non si apra un'inchiesta? Vedete, la storia potrebbe anche finire qui, anzi, dovrebbe finire qui, perché per assai meno, in altri Paesi, il governo si dimette. Ma da noi è diverso. All'epoca di Colaninno il capo del governo fece da sponsor ed anticipatore, qui ha indossato i panni del consulente che s'arrabbia perché non ne seguono i suggerimenti. Come dire? Più che uomini di mondo, siamo fuori dal mondo.

**Compare  
sulla scena  
il Piano Rovati,  
che non è  
di Rovati**

Il piano Rovati, lo ripeto, è una cosa seria, fatta bene e bene informata, in perfetto stile banca d'affari, anzi in perfetto stile della banca d'affari dove lavorava Prodi, pertanto sintetizzarne il contenuto in poche parole è un po' una violenza, ma, insomma, all'osso il piano prevede che per trovare liquidità immediata, di cui la proprietà ha estremo bisogno, si scorpora la rete fissa e la si cede alla Cassa Depositi e Prestiti, vale a dire che si usano i soldi dello Stato e lo si fa con un preciso disegno industriale e politico, consistente nel riportare le reti (non solo quella di telecomunicazione) sotto il controllo pubblico offrendole quali mezzi per veicolare i servizi offerti in regime di concorrenza. Si può dividerlo o no (io non lo condivido affatto), ma è un pensiero. Siccome Prodi dice di non saperne niente e di non averlo mai letto, Rovati la butta sul patetico: è un lavoretto artigianale, fatto di domenica con un amico (imprenditore o banchiere, a seconda delle versioni). Il che apre interrogativi sui quali torniamo subito.

Ma la tesi del “non sapevo non ne ho mai sentito parlare” è così poco verosimile che perfino un cane sciolto come me aveva potuto commentare quelle idee il 22 agosto (il piano, lo ricordo, fu consegnato a Telecom il 5 settembre), e già allora potevo trovare dei punti di appoggio all'interno

della maggioranza di governo. Aveva detto il ministro Gentiloni che “la rete infrastrutturale delle tlc è un asset irrinunciabile per il Paese”. Dice il ministro Lanzillotta, con maliziosa allusione, che “lo Stato deve tutelare un’effettiva accessibilità alla rete e le condizioni che ne favoriscano il rafforzamento perchè la rete tlc è un asset fondamentale per il Paese come quello energetico o delle autostrade”. E Vincenzo Vita, dei ds, dopo avere fiutato l’aria, chiarisce: “Servirebbe una vera politica industriale nelle comunicazioni a cominciare dal riassetto della rete che potrebbe utilmente tornare in mano pubblica senza deprimere la concorrenza”. Dello stesso tenore le dichiarazioni del ministro Antonio Di Pietro, secondo il quale Telecom potrebbe tornare ad essere pubblica. Sembrerebbe, allora, che Prodi fosse l’unico a non saperne niente ed a non occuparsene, ed a questo punto sfugge come se ne possa menar vanto.

Il 14 settembre Marco Tronchetti Provera si dimette da presidente di Telecom Italia ed al suo posto, indicato da lui stesso e votato dal suo consiglio d’amministrazione, arriva l’avvocato Guido Rossi, cioè l’uomo che aveva guidato Telecom al momento della privatizzazione, lo stesso che se ne era andato sbattendo la porta e che aveva poi condannato, con parole durissime, la dalemiana operazione a favore di Colaninno.

Dimettendosi, Tronchetti Provera, dice di farlo “per salvaguardare Telecom” e per “evitare un conflitto istituzionale”. La seconda cosa è quanto meno imprecisa, perché la compagnia telefonica non è un’istituzione, ma il senso, credo, sia quello di volere evitare un conflitto con le istituzioni, vale a dire con il governo. Tronchetti Provera, quindi, giudica impossibile e pericoloso restare al suo posto perché valuta possibile che l’ira del governo si scarichi sulla società, evidenza, pertanto, di avere subito pressioni che ritiene intollerabili. In quel momento, dopo averne criticato puntigliosamente i numerosi errori, scrissi che meritava una sincera solidarietà. Sono convinto che la sua avventura sarebbe dovuta andare in modo diverso, e sem-

mai fermarsi (se del caso) prima, ma questo doveva avvenire ad opera delle Autorità di controllo e del mercato. Che avvenga a seguito di una dichiarazione di guerra mossagli dal governo, invece, è un segno di decadimento civile e di corruzione dei costumi. Una procedura da condannarsi con nettezza.

Quella decisione, come era del tutto prevedibile, fa salire al calor bianco le proteste, l'opposizione chiede un dibattito parlamentare e, dalla Cina, Prodi fa sapere due cose: a. Rovati è un amico, ha la mia fiducia e deve restare al suo posto, anche se del suo piano non ne sapevo niente; b. l'idea che lui possa mettere piede in Parlamento per parlare di Telecom Italia è "da matti".

Tronchetti Provera aveva parlato di Sud America, il suo socio in Olimpia, Gilberto Benetton, parla ora di Far West. Dalle mazzette alle pistolettate, non c'è dubbio che la fantasia dei protagonisti butta decisamente sul pulp. La stampa internazionale rincara la dose, e *L'Economist*, citato per anni quale censore austero dei peccati berlusconiani, stabilisce che Romano Prodi non è migliore manco per niente. Addirittura capita che Murdoch, parlando agli operatori finanziari, a New York, dica chiaro e tondo che ogni trattativa è da considerarsi chiusa, che lui non c'entra niente e che certe cose, in Italia, seguono percorsi non sempre chiari. E lo dice lui, Murdoch, lo squalo.

Il 18 settembre Rovati si dimette, nell'intento dichiarato di evitare strumentalizzazioni che servano a colpire un del tutto innocente Prodi. Il quale, dal canto suo, ribadisce che non ha nessuna intenzione di mettere piede in Parlamento e che non ha nessunissimo chiarimento da dare né alcuna domanda cui rispondere. No e poi no. La procura della Repubblica di Roma, intanto, avvia un'inchiesta ma senza ipotesi di reato e contro "ignoti" (?!).

Il 20 settembre Prodi perde una bella occasione per stare zitto, torna sui fatti e cerca di puntualizzare. Ha proposto una nuova verità, con il risultato di rendere più profonda la pozza nella quale il governo si trova.

**La gara a darsi  
del bugiardo,  
mentre  
arrivano  
gli arresti**

Sul documento inviato da Rovati a Tronchetti Provera ha sorvolato, prendendosela con le “invenzioni” e dicendo che “abbiamo già dato tutti i chiarimenti possibili”. Forse quelli possibili, ma non quelli necessari.

Con quel documento è stato proposto a Telecom Italia un piano, preciso e circostanziato, per far fronte ai debiti ed alle imminenti scadenze finanziarie. Non è affatto “inventato” ed è stato redatto a seguito dell’incontro fra Prodi e Tronchetti Provera. Ha una caratteristica: serviva a fare della proprietà Telecom un ostaggio nelle mani del governo, dato che dalle casse pubbliche sarebbero arrivati i soldi necessari. In quel modo non solo sarebbe stato Prodi a fare il mestiere e ad esercitare i poteri che competevano a Tronchetti Provera, ma si toglieva a tutti gli altri la benché minima rilevanza in questa faccenda, cosa che a D’Alema ed i ds non è piaciuta proprio per niente. Non si trascuri il fatto che sul terreno di Telecom Prodi consuma anche una vendetta nei confronti di chi lo mandò via da Palazzo Chigi e, occupando il suo posto, rese possibile la distruzione di quella che sarebbe dovuta essere la *public company* (e sarà una coincidenza, ma nel momento di maggiore difficoltà, per Prodi, *Il Sole 24 Ore* pubblica una bella e documentata inchiesta su una faccenda che risale al 2000, ovvero l’acquisto della Banca del Salento, fatto dal Monte Paschi di Siena, faccenda oscura, a tratti dissennata, svoltasi in un ambiente non lontano dall’attuale ministro degli esteri).

Tronchetti Provera, letto il piano che conosceva già, così come lo conoscevano i consulenti di Murdoch, decide di aderire, ma con una velenosa aggiunta: scorporo, come mi chiedete, la rete fissa, mi preparo ad essere salvato da voi, ma scorporo anche quella mobile, che se per caso vi gira di mollarmi a mezza strada ho un salvagente cui aggrapparmi. Ora, se questa succosa postilla sia stata o meno oggetto di comunicazione a Prodi, non lo so, ma è arcisicuro che nel corso dell’incontro si parlò, eccome, del resto. Quindi, quando Prodi dice che non gli fu detto niente mente. E dato

che si tratta di una bugia piuttosto patetica, significa che gli brucia da morire l'essere stato gabbato da un uomo che lui riteneva di avere in pugno.

Dice Prodi che "quando si parla con il presidente del Consiglio si deve dire tutta la verità". A forza di vedersi ritratto da parroco deve essere entrato nella parte, ma dovrebbe indicare in quale fonte di diritto ha letto una simile scempiaggine. Anzi, dato che è stato lui a far divulgare un verbale di parte di quel colloquio, credo che nessuno, mai più, vorrà dirgli nulla che ritenga non debba divenire pubblico. Dice Rovati che il suo errore è stato quello di fidarsi di Tronchetti Provera, e questa volta sento la sincerità nata dal dolore: ma come, eravamo d'accordo su tutto, ne avevamo parlato, altri lo mettono per iscritto, io te lo passo e tu lo fai pubblicare?! È vero, non doveva fidarsi. Ma lo spilungone sincero, quello che secondo Prodi non doveva dimettersi e secondo i ds doveva sparire dalla circolazione, forse non si rende conto che il suo fidarsi è l'esatto contrario di quel che sostiene il di lui principale.

Auspica Prodi che si deve "ragionare seriamente sul futuro delle telecomunicazioni". Bravo, ben detto. Ed a quale futuro immaginabile risponde l'idea di ristatalizzare la rete fissa, con i soldi della Cassa Depositi e Prestiti? Oltre ad essere un errore è anche scandaloso il modo in cui si è provato a farlo, ma prima di tutto è un errore. La rete fissa è, in prospettiva, un affare più interessante di quella mobile, ed è dal tipo di investimenti che qui si faranno che dipende l'evoluzione del mercato delle comunicazioni. Se la rete fosse solo un costo, il compito del regolatore sarebbe quello di costringere chi fa altri profitti a mantenerla in vita. Siccome, invece, quella rete sarà determinante ne deriva che nessuno potrà farla crescere meglio di chi ci metterà i quattrini. Statalizzandola si ottiene un duplice disastro: a. un'opportunità si trasforma in onere, a spese dei cittadini; b. l'evoluzione ce la scordiamo e congeliamo tutto, restando senza altra banda che quella operante in politica. I capitali pubblici possono entrare nel mercato, ma per innovare e sviluppare, non conservare e proteggere. Comunque,

di questo, Prodi, con chi ne ha parlato? La cosa paradossale è che ne ha parlato solo ad una persona: Tronchetti Provera.

Quello stesso 20 settembre successe una seconda cosa, che richiama ad uno dei guasti profondi dell'organismo istituzionale italiano: nel mentre Tronchetti Provera diviene sempre meno potente, o appare tale, la procura della Repubblica di Milano ottiene l'arresto di quanti avrebbero svolto attività spionistiche per conto di Telecom e Pirelli, a cominciare da Giuliano Tavaroli, che di Tronchetti Provera è personale collaboratore. Ancora una volta un collasso finanziario si accompagna ad un'inchiesta penale, o viceversa, a seconda dei gusti e dei punti di vista.

Sul fronte ancora politico, invece, Prodi aveva detto che Rovati non si sarebbe dovuto dimettere, e si è dimesso, poi, nell'ordine, che non sarebbe andato in Parlamento, che sarebbe andato alla Camera ma mai al Senato, ed invece dovrà andare sia alla Camera che al Senato. A costringerlo a questo continuo rimangiarsi le cose dette non è l'opposizione, di cui non si sarebbe curato punto, ma la stessa maggioranza di governo, innervosita sia dalla gestione personale dei rapporti con Telecom Italia, sia dalla dissennata condotta che ha esposto tutti al pubblico discredito.

**Le domande  
cui Prodi  
non ha voluto  
rispondere**

Il 28 settembre Romano Prodi, alle tre del pomeriggio, prende la parola alla Camera dei Deputati. Secondo lui, lo abbiamo visto, era da matti immaginare che si sarebbe svolto quel dibattito e che lui vi avrebbe preso parte. Comunque, sebbene non lo volesse, sebbene abbia fatto di tutto per evitarlo, Prodi avrebbe dovuto rispondere a precise domande, rivoltegli dai parlamentari, ma oramai presenti in tutta l'opinione pubblica che non aveva ignorato il caso. Eccole.

1. È noto che, secondo lui, Angelo Rovati non si sarebbe dovuto dimettere. Il collaboratore che passò a Tronchetti Provera il piano cui il presidente di Telecom si sarebbe dovuto attenere, e che lo fece partire da Palazzo Chigi

accompagnandolo con un biglietto intestato dove, di suo pugno, lo ringraziava “per la disponibilità” (a proposito, quale? normalmente si mettono i saluti, mentre se si ringrazia per la disponibilità s’intende qualche cosa di preciso, cosa?), Rovati appunto, sarebbe dovuto restare al suo posto. Allora, prima domanda: ma gli sembra normale che, dalla sede del governo, ci si faccia gli affari altrui o, meglio, si lavori quali mediatori d’affari?

2. Rovati, colto dall’altruismo ingenuo di chi tenta di addossarsi colpe non proprie, ha detto che quel piano era frutto di un lavoro privato, fatto con un amico. L’amicizia è un nobile sentimento, quindi si vorrebbe sapere: chi è, l’amico? Un compagno di merende domenicali, solitamente impegnato sul fronte ortofrutticolo, o, per caso, un professionista che già seguiva la materia, magari come consulente di qualche candidato partner di Telecom?

3. Immagino non sia facile sentirsi rispondere: “la seconda che hai detto”. Mettiamo, allora, che sia la prima. Il piano è piuttosto preciso e particolareggiato, denotando una buona conoscenza della materia e delle intenzioni riservatamente espresse da Tronchetti Provera. Sarebbe interessante sapere: se l’amico consultato è estraneo alle trattative, chi gli ha dato gli elementi utili per il suo oramai celeberrimo lavoro? ha provveduto Rovati, davanti ai soliti tavoli a tre piedi che da tempo accompagnano le domeniche prodiane? e se è stato Rovati, era con lui medesimo che Tronchetti Provera aveva condiviso i dolori, o le notizie gli arrivavano da Prodi?

4. Il piano contiene un’idea, che è quella di scorporare la rete fissa e consegnarla alla Cassa Depositi e Prestiti, ove pare che uno dei banchieri consulenti di Murdoch, e proveniente dalla banca d’affari dove prestava servizio Prodi, sia stato candidato alla presidenza. Ma questa è solo una coincidenza, ovviamente. Tale era la posizione di Prodi, che ne aveva discusso con Tronchetti Provera (mentre nega di avere mai saputo dello scorporo della rete mobile). C’è un problema, però: la privatizzazione di Telecom fu curata dal governo Prodi che, all’epoca, ritenne utile e produttivo l’e-



satto contrario, ovvero mantenere la rete fissa sotto la stessa amministrazione del resto della società. Pertanto: ritiene di avere sbagliato allora? sono insorte novità, e quali? è così divertente vendere a poco e ricomperare a tanto, con i soldi degli italiani?

5. L'idea dello scorporo della rete fissa era già stata discussa nella maggioranza di governo, e ci sono dichiarazioni, in tal senso, che riportavamo i primi di agosto. Siccome nel tomazzo programmatico questa roba non c'è, si domanda: il Parlamento sarebbe stato messo al corrente a cose fatte, o si contava sul fatto che i parlamentari lo avrebbero letto direttamente sui giornali? No, perché venire, adesso, a dire che il dibattito si fa sulla politica delle telecomunicazioni, così da buttarla in strategia, è giusto un tantinello tardivo.

6. Posto che attorno a quell'idea lavorava il governo, e posto che Guido Rossi ha già detto che non se ne parla neppure, si desidera sapere: le proposizioni di Rossi in cosa sono differenti da quelle di Tronchetti Provera, e se erano inaccettabili le seconde, lo sono anche le prime? Nel caso non siano condivise dal governo, come tutto lascia intendere, questo ha intenzione di prendere dei provvedimenti, e quali? È urgente che sia chiarito, perché l'Italia tutta sta già pagando un prezzo altissimo in termini di credibilità internazionale.

7. Veniamo alla nazionalità del futuro assetto proprietario. All'epoca delle tentate scalate bancarie Prodi criticò, ed a ragione, quei settori politici che si adoperavano per far valere un prosaico "non passi lo straniero". Poi, però, quando Tronchetti Provera ha reso nota la precaria condizione della proprietà Telecom gli è stato detto che, prima di ogni cosa, si doveva salvaguardare l'"italianità". Concetto poi ripetuto. Ora la proprietà Telecom non è solo scalabile, ma quasi raccattabile. Quale dei due criteri vale? Gli avversari del fazismo bancario si sono convertiti ad un fazismo telecomunicativo? E, non ultimo, non è che per aiutare il tricolore in Telecom si è già stabilito di spagnolizzare Autostrade, talché i Benetton abbiano dei denari da reinvestire?

8. Il dibattito odierno lo si sarebbe voluto manicomiale, e passi. Ma non ritiene, il governo, che l'intera vicenda, coinvolgendo la politica stessa delle comunicazioni ed arricchendosi di zone che sono grigie per non dire direttamente nere, meriti una commissione parlamentare? So che la materia non è di competenza governativa, ma so anche che, a detta di tutti i suoi avversari, Prodi è il capo della maggioranza, ed in tal senso tenuto a rispondere.

9. I debiti di Tronchetti Provera sono affari suoi, e sarebbe bene li paghi con soldi suoi, ma il governo ha valutato l'eventuale impatto sul sistema bancario, ha esaminato il rischio connesso ad un'eventuale impossibilità? Già, perché dire che Tim non deve essere venduta, senza porsi questo problema, non è molto prego di significato.

Alla Camera dei Deputati, come poi al Senato, Prodi non ha risposto a neanche una di queste domande. In compenso, specie al Senato, si è lasciato andare ad un dotta lezione su come si dovrebbero fare le privatizzazioni e sulla necessità di garantire che ad acquistare siano gruppi con capacità finanziarie tali da stare al passo con i necessari investimenti. Molto giusto e molto bello. Ma chi è che governò la privatizzazione di Telecom Italia, chi avrebbe dovuto esercitarsi in quella garanzia? Romano Prodi. Quindi il Prodi capo del governo nel 2006 tiene banco evidenziando gli errori del Prodi capo del governo nel 1996. E credo lo abbia fatto per dare maggior valore alla sua iniziale e sempre valida intuizione: roba da matti.

Chi non riesce più a stare zitto è Angelo Rovati, che sente bruciare l'affronto di essere stato la causa di una tempesta abbattutasi sul suo amico tornato alla presidenza. Così parla, il 2 ottobre, per il tramite del *Corriere della Sera*, ma, come si dice, la toppa è più colorata del buco. Certo, chi trova un amico trova un tesoro, se poi l'amico che trovi fa anche il tesoriere del tuo gruppo politico, non resta che fargli fare il consigliere economico. Lui, Angelo Rovati, ha deciso di trasformarsi in monumento all'abne-

**Chi trova  
un amico  
trova un tesoro**

gazione, in modo da mettere l'amico, Romano Prodi, al riparo dagli attacchi. Ad esagerare, però, c'è il rischio di subire la bruciante accusa di ridicologgine.

Secondo Rovati, allora, le cose sarebbero andate così: a Palazzo Chigi si occuparono, effettivamente, di Telecom Italia, ma fuggevolmente, al mattino, e chi, come il solo Rovati, sosteneva l'opportunità di scorporare la rete fissa e farla acquistare dalla Cassa Depositi e Prestiti veniva rimbrottato, specie da Prodi che, come è noto, è esponente di una scuola liberista, contraria all'intervento dello Stato nel mercato. Ma lui, Rovati, non si da per vinto, e siccome, per lavoro, continua ad incontrare manager di vario livello, a ciascuno di essi pone il tema di Telecom. Le risposte più interessanti le riceve da Bernabé e Colao. Non ci dice se i due pensavano di parlare con l'amico Angelo o con il consigliere economico di Prodi, sta di fatto che le loro parole gli sono sembrate convincenti e le ha trascritte. Poi, siccome si trovava in barca con un amico di Tronchetti Provera, e quest'ultimo chiamava per informare l'armatore del suo cordialissimo incontro con Prodi, ecco che è proprio il barcarolo a mettere in contatto il presidente di Telecom con Rovati, temporaneamente componente la ciurma. Ora, dico io, se Tronchetti e Prodi non parlarono di Telecom, dei guai finanziari e del modo per porvi rimedio, com'è che il baldo marinaio si permette di presentare un suo piano, per giunta personalissimo e computato rubacchiando idee a qualche ignaro consulente?

Comunque, arriva il giorno in cui il piano viene consegnato, per il tramite di un uomo appositamente inviato a Palazzo Chigi. Prima domanda: ma gli sembra normale, al buon Rovati, diffondere da quella sede piani che sono l'opposto di quel che pensa il presidente del Consiglio? Seconda questione: perché scrisse a Tronchetti "grazie per la disponibilità"? disponibilità a che cosa?

Sta di fatto che il destinatario riceve il piano, chiama cortesemente e dice all'autore che gli sembra una gran cavolata. Grazie, prego. Poi riunisce il consiglio d'amministrazione e vara un riassetto che in parte ricalca il piano ed

in parte va oltre. Arriva Prodi, che naturalmente non sa nulla di nulla, e dice: “sono sconcertato”. Di cosa, è sconcertato? Precisa Rovati: Romano era sconcertato dal fatto che quel riassetto si muoveva in direzione opposta a quella varata da Telecom poco più di un anno prima. Bella spiegazione, il che significa che Prodi ha un’anima da azionista Telecom, e si sconcerta per le inversioni di rotta a prescindere dal giudizio su quale sia la rotta buona? Il bello è che anche il piano Rovati è un’inversione di rotta, giacché prevede l’esatto opposto di quel che fece il precedente governo Prodi.

Morale, quel che Rovati racconta al *Corriere della Sera* non sta in piedi, non ha senso logico, e fa venire il mal di mare. Rappresenta lo staff del presidente come composto da persone che vanno ciascuna per i fatti propri, ma hanno in comune il venire da Goldman Sachs e lo sperare di continuare a fare affari insieme. Naturalmente fra una festa e l’altra.

E non è finita, perché il giorno stesso in cui l’intervista viene pubblicata i due citati, Ovvero Bernabé e Colao, provvedono immediatamente a dire: chi, noi, quando, con chi? Insomma, dicono che loro di Telecom non parlarono, semmai fu Rovati a chiedere, ma i due se la sbrigarono rispondendo in modo evasivo e tagliando corto. Ecco che, allora, alla fine di questa tragicommedia, resta senza risposta la domanda: chi scrisse quel piano e sulla base di quali informazioni? Se Prodi e Rovati continuano a scavarsi la fossa pur di non rispondere, vuol dire che qualche cosa di oscuro, di profondo, di non esponibile lo rende impossibile.



# 8

---

Il futuro presente delle telecomunicazioni  
ed i soldi dello Stato

**I**l piano Rovati e, lo abbiamo visto, le significative opinioni favorevoli ad una rinazionalizzazione della rete fissa, è la trascrizione di un certo modo di vedere il mercato delle telecomunicazioni, anzi, direi il mercato in generale. Certo, è stato elaborato pensando ad un problema prima di tutto finanziario, ma è anche una buona occasione per discutere di idee, di politiche per la comunicazione.

Non voglio portare fuori strada il racconto dei fatti relativi a Telecom Italia, ma è davvero preoccupante che, in tutti questi giorni, non si sia trovato modo di parlare di un evidente interesse collettivo. Le scelte da compiersi non hanno natura meramente tecnica, e può discuterne anche chi non abbia competenze specifiche nel mondo delle telecomunicazioni. Queste scelte, come ogni altra, però, non possono prescindere dalla realtà e dal bisogno di conoscerla. Il motto einaudiano resta sempre valido: conoscere per deliberare. L'impressione, purtroppo, è che larga parte del mondo politico ritenga troppo faticoso conoscere e quasi superfluo deliberare.

**Il grande valore  
delle reti,  
il monopolio  
ed i privati**

Il quadro di riferimento, in due parole. I nostri telefoni sono tutti attaccati ad una rete. Quelli di casa ed ufficio grazie alla rete fissa, che giunge con un doppino fin dentro le stan-

ze, quelli mobili grazie ad una rete invisibile, senza fili, ma che continuamente “lega” il cellulare (è come se si dicesse: “dove sei?” - “sono sempre qua”, “non ti vedo più” - “sono arrivato da quest'altra parte”, è anche questo il motivo per cui le batterie si scaricano non telefonando, perché il telefono comunica sempre, a meno che non lo si spenga).

Realizzare la rete è un investimento, mantenerla ed aggiornarla un costo. Chi spende quei soldi lo fa perché sa che i clienti, telefonando, o anche solo pagando canoni e ricariche, li remunereranno. Finché si era in regime di monopolio, c'era poco di che ragionare: il proprietario della rete era il gestore della telefonia e praticava i prezzi che gli pareva, fornendo il servizio nei tempi e nei modi che gli aggradavano. Il monopolio, però, non aveva solo connotazioni negative, conteneva anche una cosa grandemente positiva: gli investimenti erano così costosi ed il loro rendimento così dilazionato nel tempo che nessun privato li avrebbe fatti, e comunque non in regime di competizione. Li fece lo Stato, in monopolio.

La privatizzazione di Telecom Italia sarebbe dovuta servire per accompagnare in modo coerente l'apertura del mercato alla concorrenza. Il piano Rovati, nel 1997 avrebbe avuto un senso (e sarebbe stato anche possibile, visto che il presidente del Consiglio era sempre Prodi) perché si sarebbe potuta vendere la telefonia mantenendo in mano pubblica la rete, sulla quale i diversi concorrenti avrebbero offerto i loro servizi senza finanziare l'ex monopolista. Ma allora si fece la scelta opposta, si privatizzò un monopolio e si aprirono solo pochi e monchi spazi alla concorrenza, con il risultato che si deprese quel mercato. Il Prodi di oggi, quello che critica il modo in cui si è fatta la privatizzazione, è un censore feroce del Prodi di ieri. Non deve essere facile vivere, in quelle condizioni. Né è facile averci a che fare, perché non si sa mai a quale dei due ci si sta rivolgendo.

La rete, dunque, si fece con i soldi dei cittadini, quelli delle tasse e quelli delle bollette. Il cavo sottomarino che collega l'America Latina all'Italia lo si stese investendo



anche soldi dei nostri emigranti, il che non guasta ricordarlo, senza per questo cedere alla retorica. Quando si vendette lo si fece per fare cassa, e se ne fece poca, scegliendo di tenere la rete unita ai servizi. Poi si è aperto a qualche forma di concorrenza, portando chi voleva battere Telecom a dover pagare Telecom per raggiungere i clienti (sempre per quel benedetto doppino, che dalla centralina del quartiere entra in casa nostra). Ora, dice il piano Rovati, dicono i sostenitori della rinazionalizzazione, questo schema non funziona. Ed hanno ragione. Allora prendiamo di nuovo i soldi dei cittadini, ricompriamoci la rete fissa e mettiamola a disposizione di tutti, Telecom Italia compresa. E qui hanno torto, marcio.

Non solo perché si finirebbe con l'aver investito molto, avere venduto a poco, e poi ricomprato a di più, non solo, quindi, per una ragione di moralità e ragionevolezza nel maneggio dei soldi pubblici, ma anche per una ragione di sostanza.

**Qual è, oggi,  
l'interesse  
collettivo?**

Quando i soldi dello Stato furono investiti per realizzare la rete fissa, quella era la rete di comunicazione, e quello era l'interesse collettivo. Fu giusto investirli e furono investiti bene. Ma, oggi, è sempre quello l'interesse collettivo? La risposta è: no. Se oggi lo Stato ricomprasse la rete dovrebbe, per prima cosa, aggiornarla e, quindi, fare gli investimenti che i privati non hanno fatto, pur essendo remunerati per farli. Se lo Stato comprasse dovrebbe provvedere a diffondere la larga banda, ovvero provvedere a portare a tutti quella nuova rete di comunicazione che è, questa sì, un interesse collettivo, dovrebbe provvedere a riprendere il lavoro interrottosi quando i privati bloccarono il piano di cablatura, avviato da lungimiranti "boiardi". E per fare tutto questo dovrebbe anche pagare un biglietto d'ingresso? Ma non scherziamo!

Qui non si tratta di dividersi in scuole ideologiche, che son sempre delle brutte scuole. Non si tratta di lanciare anatemi contro i soldi dello Stato, o, all'opposto, sostenere che

solo quel che è in mano pubblica è realmente aperto a tutti (io, poi, gli uffici pubblici li trovo quasi sempre chiusi). Ci sono stagioni e settori di mercato in cui i soldi pubblici fanno da moltiplicatore della ricchezza collettiva, e, quindi, sono ben investiti e vanno spesi. E ci sono stagioni e settori dove, invece, quei quattrini servono solo a proteggere la cagionevole salute di taluno dagli spifferi del mercato, in un accanimento terapeutico che non è solo inumano, ma anche estremamente costoso, quindi non vanno spesi.

Nel caso delle telecomunicazioni gli operatori privati sono più che in grado di investire quel che serve ad occupare un lucroso mercato, quindi i soldi pubblici non devono essere spesi. Ma se proprio si vuole investirli, allora li si investa laddove maggiore è l'interesse della collettività, ovvero nella diffusione dell'accessibilità ai servizi più evoluti, alla larga banda. E qui il lettore pazienti qualche minuto e non si faccia scoraggiare dagli acronimi.

Se si va a leggere i programmi di Telecom Italia, come di altri operatori, si trova più volte ribadita l'intenzione di diffondere la larga banda, ovvero quel tipo di rete che consente di scambiare dati in gran quantità, quindi non solo internet per tutti, ma anche, tendenzialmente, la televisione. Ma se si legge con più attenzione, si scopre che per larga banda intendono sempre una riqualificazione della rete fissa, passando dall'adsl per giungere alla fibra ottica. Ci vogliono soldi ed anni. C'è una scorciatoia. La larga banda può diffondersi anche senza fili, ma non a prescindere dalla rete fissa, può, cioè, camminare in giro per il mondo grazie a cavi e satelliti, ma arrivare al vostro telefono ed al vostro computer via onde radio. È possibile grazie al wi-fi, lo è ancor meglio con il wi-max. Ed a questo punto si rizzano i capelli sulla testa dei gestori.

**Garantire  
l'accesso alla  
nuova rete,  
capace  
di portare  
contenuti  
importanti**

Quei sistemi sono stupendi. Arrivi in albergo, al bar, al ristorante, in un parco, all'aeroporto, apri il computer e sei connesso con il mondo. Una certa retorica da luogocomu-

nismo pasoliniano e lucciolesco dice: è la fine, saremo prigionieri ovunque ci si trova. Ma la positiva realtà di chi non passa il tempo a dolersi dell'esser nato, grida: evviva, sarò libero di essere ovunque. Insomma, pensate alla rivoluzione del telefono cellulare: prima si doveva restare fermi davanti al telefono, se ci si spostava si dovevano lasciare mille recapiti, ora si va dove ci pare ed il telefono lo portiamo in tasca. Un passo indietro? No, qualche chilometro avanti. Tanta bellezza, però, ha, per i gestori, il terribile difetto di mandare gambe all'aria la loro idea di come far soldi.

Significa questo: ciascuno di noi paga un tot per avere il telefono, poi paga in proporzione di quanto telefona (vale, in maniera combinata, con ogni tipo di contratto, anche con quelli che stabiliscono una cifra fissa, ma non bassa). Se uso la larga banda, però, le telefonate in voce potranno passare come dati (si chiama: *voice on ip*, ed usa il protocollo internet per farci parlare) e, quindi, il gestore non può più farcele pagare. Il che vale anche per le telefonate internazionali (costosissime), e vale per la telefonia cellulare, giacché i nuovi modelli di telefono sono capaci di riconoscere le aree in questo modo attrezzate, ed in quelle mi fa chiamare senza usare la rete del mio gestore, quindi gratis. In queste condizioni, dicono i gestori, la rete fissa resta un costo, ma la sua remunerazione sarà sempre inferiore, con il risultato che collasserà. Ecco, io i soldi pubblici li metterei proprio ad espandere la larga banda senza fili, cioè a favorire un collasso che non ci sarà.

Per la verità, non c'è bisogno di soldi pubblici, è sufficiente che si facciano saltare tutti i vincoli e gli ostacoli che il ministero delle comunicazioni e l'Autorità si sono affannati a lasciare, quali macerie sui binari, per evitare che si proceda troppo velocemente. Ma ove mai li si voglia spendere per forza, questo è un buon motivo. Per propiziare il collasso della rete fissa? No, per promuovere il suo rilancio.

Gli ex monopolisti (non solo in Italia) dicono di volere difendere il valore della rete fissa, ma, in realtà, difendono la propria incapacità di cambiare e competere. I sistemi che

diffondono la larga banda per mezzo delle onde radio non possono certo prescindere dalla rete fissa. Diciamo che è un po' il rapporto esistente fra l'acquedotto ed i rubinetti: noi prendiamo l'acqua dai rubinetti, ma se si prosciuga l'acquedotto hai voglia ad aprirli, si resta comunque a secco. Gli ex monopolisti si battono contro la diffusione del rubinetto, dato che già fanno soldi vendendo l'acqua con le taniche. Qual è l'interesse collettivo? tutelare l'acquedotto, promuovere i rubinetti e punire la rendita parassitaria di chi commercia in taniche. Nel nostro caso si deve promuovere la diffusione di wi-fi e wi-max, regolando il mercato in modo tale da trasferire parte dei profitti al mantenimento e sviluppo della rete. Quel che serve, insomma, non è uno Stato investitore, ma uno regolatore e garante.

In un quadro di questo tipo, la società delle reti può essere pubblica, se rimasta nelle mani dello Stato al momento della privatizzazione. Ma può benissimo essere privata, nel senso di proprietà di un solo gestore, che la rende utilizzabile a tutti gli altri competitori secondo norme e criteri stabiliti pubblicamente e facendo pagare tariffe orientate ai costi e che non generino un antieconomico ed immotivato sopraprofitto. Così come può esser privata nel senso di detenuta da una società specifica cui partecipano tutti gli altri, od una parte dei gestori concorrenti, a dimostrazione che non è quello il business sul quale puntare, ma un bene strumentale a poterlo sviluppare.

**La società  
delle reti  
ed il compito  
del regolatore**

Nel primo caso ci sarebbe un residuo del passato da dovere adeguare al presente, nel secondo sarebbe indispensabile una separazione contabile nell'amministrazione della rete, nel terzo è sufficiente che le autorità controllino che non insorga un accordo di cartello, magari finalizzato a rendere difficili nuovi ingressi nel mercato. In tutti e tre lo Stato fa il suo mestiere, che è quello di regolatore e controllore, ed i soldi pubblici rimangono liberi d'essere destinati laddove lo sviluppo incespica, non dove tira fin troppo bene.

Il piano Rovati era l'esatto contrario, perché se lo Stato acquista la rete fissa è evidente che si protrarranno nel tempo le errate politiche che ne proteggono il valore, con la conseguenza che sarà depressa una possibilità di sviluppo economico, civile e democratico, e, come se non basti, sarà anche allontanata la data di riscatto e rinnovamento del modello su cui la rete fissa si regge. Doppio errore, ma figlio di un certo modo di concepire il mercato e la politica, non d'ignoranza.

**Tutelare  
la ricchezza  
collettiva**      Le reti di comunicazione sono ricchezza collettiva, non per questo da collettivizzarsi. Quando si compiono grandi investimenti per far nascere questa ricchezza collettiva è ragionevole (ma non indispensabile) sia che lo Stato spenda direttamente, sia che protegga gli investitori difendendone il mercato. Oggi non siamo in questa condizione. L'interesse collettivo è non solo quello di diffondere ovunque i servizi più avanzati, di diffondere quell'alfabetizzazione informatica che è lingua indispensabile per qualsiasi disciplina, ma anche quello di far crescere i mille imprenditori che quei servizi sappiano inventare e commercializzare, offrendo loro una palestra dove rafforzare le gambe e correre per il mondo.

A questo interesse, da molti anni, si dedica poca e nessuna attenzione. Il governo di centro sinistra, lo abbiamo visto, avrebbe voluto mettere i soldi nell'acquisto di quello che gli italiani avevano già pagato. Il governo di centro destra, con la dissennata e puerile politica di promozione del digitale televisivo terrestre, li ha spesi per far vedere loro quel che già vedevano e nel solito modo passivo e non interattivo. Basterebbe questo per chiarire quanto il problema italiano è un problema di classe dirigente. Che manca.

9

---

I poteri deboli e le regole ignorate

**N**el raccontare le storie ed i fatti di quel che resta del capitalismo italiano, troppo spesso s'usano iperboli che hanno a che vedere con il "potere". Quando si guarda alla pochezza della politica, s'usa ricordare che dovranno essere fatti i conti con i "poteri forti", intendendosi per tali quelli del denaro. Il guaio è che di poteri forti ce ne sono sempre meno, più che altro si ha a che fare con arroganti deboli, ovvero soggetti che pretendono di dominare nel piccolo stagno del mercato interno italiano, che contano di vincere le loro partite grazie alle coperture legislative e politiche, che succhiano sempre di più la ruota degli ex monopoli e tentano di arricchirsi con le tariffe, ma che poi, nel mercato internazionale, sono dei pesi piuma, contano poco e niente, sono, appunto, deboli.

La vicenda di Telecom Italia è il festival del torto, l'olimpiade dell'errore, il tripudio della colpa. L'inizio della fine è nella malaprivatizzazione, la caduta verticale inizia con l'opa lanciata da Colaninno. Ancora oggi non si sono valutati le conseguenze ed i costi di quell'operazione, che ha trasferito una montagna di ricchezza in tasche private, e talora sconosciute, distruggendo ricchezza pubblica in quantità cento volte superiore. Il tutto ad opera, certamente, dei governi Prodi, D'Alema e nuovamente Prodi, ma anche senza che l'opposizione sia stata capace di percepire

l'entità del guasto e di mettere in campo un'adeguata azione di contrasto politico. Va detto. Una grande multinazionale italiana è stata distrutta nel mentre la politica restava a guardare. Nel migliore dei casi.

Marco Tronchetti Provera ha la responsabilità di avere creduto d'essere capace di fare quel che ad altri non riusciva. Ben conosceva la dimensione del debito che Colaninno aveva accumulato con l'opa lanciata con soldi non suoi, ma ha creduto di potere riuscire a dominare il mercato e governare i bilanci in modo da portare a casa un successo. Ha fallito.

**È stato amministrato il potere, ma non la società impegnata nelle telecomunicazioni**

Il mercato è stato buono, con lui, non gli si è ribellato come si ribellò a Colaninno, egli ha dimostrato molte capacità nell'amministrazione del potere. Ma i numeri non si lasciano commuovere, non cambiano colore al mutare d'umore dei direttori dei giornali. Il titolo Pirelli valeva 3,3 euro prima che si parlasse dell'acquisizione di Telecom Italia, già prima dell'11 settembre 2001, quando le procedure d'acquisto erano in corso, era sceso ad 1,59. Il titolo Telecom Italia ha perso il 30 per cento del suo valore nel corso dei cinque anni di governo Tronchetti Provera, nel mentre la Borsa saliva del 61 per cento. Se la catena proprietaria riportasse ai valori reali la partecipazione in Telecom emergerebbe che, per Pirelli, il costo dell'operazione è stato enorme, la perdita secca e l'equilibrio fra patrimonio e debiti a rischio. Fin qui Tronchetti Provera ha potuto sostenere, a ragione, che il valore della quota posseduta da Olimpia non può essere dato dalla mera somma delle azioni in portafoglio ed a prezzi di mercato, per la semplice ragione che quella quota consente il dominio su Telecom Italia, e se ne deve calcolare il relativo premio. Ma, a parte il fatto che tutto questo comporta l'obbligo del consolidamento, adesso la situazione è cambiata e considerato che, calcolando anche le azioni di risparmio, il mercato ha in mano l'87,6 per cento di Telecom, è evidente che quella condizione di dominio è



destinata a cadere. Con quel che significa nei conti.

Per cinque anni è stato amministrato il potere, ma non l'azienda, non il debito. Lo spettacolo era sotto gli occhi di quanti avevano voglia di vederlo, e noi lo abbiamo anche raccontato nel mentre si svolgeva. Nessuno, quindi, ha il diritto di mostrarsi stupito, perché non sta succedendo nulla che non poteva essere previsto.

**Un mercato  
mal regolato e  
mal controllato  
si ammala  
di patologia  
penale**

In tutti questi anni, almeno dall'opera all'origine del disastro, non hanno funzionato le Autorità di controllo. Va detto e ripetuto perché da più parti si ciancia sulla loro autonomia ed indipendenza, e da altre parti se ne paventa una riforma che sa tanto di rieducazione. Invece il punto è un altro: quelle Autorità servono a garantire, in tempo reale, la moralità del mercato, ovvero la moralità di un mondo dove l'arricchimento è anch'esso morale e salutare, ma nel rispetto delle regole e nella tutela di tutti gli azionisti. Passate Cirio, Parmalat e Telecom Italia, messi anche in evidenza i legami fra le tre vicende (ancora non emersi in tutto il loro peso), è evidente che la moralità è stata considerata un inutile orpello.

E non hanno funzionato neanche gli organi della moralità societaria, quelli che, dall'interno, dovrebbero garantire la corretta e sana amministrazione, che non possono certo impedire gli errori imprenditoriali (quelli sono conaturati al mestiere d'imprenditore), ma dovrebbero garantire che non siano cosa diversa da errori.

Su questo dovrebbe riflettere la scuola giuridica, quella societaria, su questo dovrebbe maturare idee la politica. Invece niente, ancora tutti ad ammirare la "furbizia" di questo o di quello, la sua estrosità contabile, la sua spregiudicatezza borsistica, senza neanche accorgersi che sono tutti sintomi di un mercato opaco, camarillesco, dove le persone sensate non investono i propri soldi.

Quando tutti i controlli non funzionano non resta che la giustizia penale, ovvero il ricorso al magistrato che contesti questo o quel reato. Ma la giustizia penale è un tavolac-

cio per autopsie, ci arrivano i corpi senza vita o, peggio, quelli agli ultimi sussulti agonici. E poi non funziona neanche la giustizia penale, che ha tempi intollerabilmente lunghi, incompatibili con la vita degli individui, figuriamoci con il ritmo dei mercati.

L'insieme di questi tre non funzionamenti rende il mercato italiano inaffidabile, l'incapacità politica di capirlo e di porvi rimedio sembra uccidere anche la speranza. Così procedendo l'Italia si avvia ad annegare nella propria ricchezza, ubriacata da patrimoni che devono ancora essere consumati, aumentando la differenza nella distribuzione dei redditi, rallentando fino a fermarla la corsa dello sviluppo. Abbiamo ancora case e terre da vendere, come i nobili decaduti di un tempo, ma non sappiamo trovare la chiave per riprendere a costruire e coltivare.

**L'Italia  
che non ha voce  
e la ricchezza  
che ubriaca**

Non hanno voce in capitolo i giovani, che sono esclusi della spartizione e cui indichiamo la via fiacca del "trovare un posto". Non sperare di diventare ricchi, non sperare di eccellere, non avere una vocazione ed una passione cui dedicare una vita, no, "trovare un posto". Così diventiamo il Paese che importa manodopera nera (in tutti i sensi) per raccogliere pomodori ed esporta economisti e scienziati. Anzi, non li esporta, li fa fuggire.

Non hanno voce in capitolo le forze di mercato cui s'insegna il sottotono dell'evasione fiscale, cui si ripete l'antico ed ipocrita costume del considerare ricchi quelli che guadagnano 70 mila euro lordi all'anno, cui s'insegna a tenere basso il profilo in Italia per poi piazzare gli stabilimenti che tirano in Polonia.

Non ha voce in capitolo l'innovazione, la rottura degli equilibri, l'apertura dei mercati, la sana melodia della competizione. Si costruisce una realtà falsa che scambia l'eguaglianza delle opportunità con l'egualitarismo dei traguardi, con il risultato di moltiplicare le ingiustizie sociali e solidificare l'assenza di mobilità.

Il nostro è sempre di più un Paese in cui pesano le cor-

porazioni, i diritti acquisiti, l'egoismo di chi ha ma non sa guardare avanti. Una volta si lamentava la ribellione dei figli verso i padri, ma ora c'è il conte Ugolino che tiene lezione su quanto bene si possa campare mangiando il futuro dei propri figli. E di questo non si accorgono i nostri concittadini, perché la ricchezza patrimoniale ancora li droga, perché credono che la sorte dei figli loro, quelli che si chiamano Peppe e Maria, che sempre più spesso sono dei figli unici, possa essere diversa, protetta, accudita, rispetto a quella degli altri giovani. L'egoismo generazionale è anche, naturalmente, un morboso e malato amore per il figlio proprio. Ma è avversità verso il nuovo, verso il cambiamento, verso quella distruzione dell'immobilismo che sarebbe così salutare.

**Una drammatica  
insensibilità  
morale,  
politica e civile**

Cosa c'entra questo con Telecom Italia? C'entra, eccome, perché il disastro è maturato in questa insensibilità morale, politica e civile. C'era chi gridava, chi avvertiva del pericolo, ma gli altri preferivano domandarsi: perché lo fa, quali altri interessi sta difendendo, chi lo paga? perché si mette contro tutti, perché non accetta l'evidenza, perché pretende di dar lezioni a blasonati giornali e giornalisti, uomini di scuola e dottrina che difendono il bell'andazzo? Sarebbe bastato un pizzico di minore indifferenza, un niente di maggiore libertà, un profumo di rigore morale e le cose avrebbero preso una piega diversa.

Adesso qui siamo, comunque, e da qui si riparte. Quel che si dovrebbe fare, nel campo delle telecomunicazioni, ho cercato di riassumerlo nel capitolo precedente. La specifica sorte di Telecom dipende da come interpreterà il suo ruolo l'attuale presidente, Guido Rossi. Egli ha scritto pensieri profondi circa il conflitto d'interessi, ora si tratta di vedere come riuscirà a districarsene. Secondo il codice civile il suo dovere è quello di difendere gli interessi dell'azienda e di tutti gli azionisti, ma la sua nomina si deve alla minoranza che ancora esercita un controllo e di cui, come egli stesso ha ricordato al *Financial Times* che indi-

cava il problema, era consulente ed avvocato. Non dubito che abbia la schiena dritta, ma nella storia di Telecom Italia c'è già qualche traccia negativa della sua propensione ad uscirne al momento per lui più propizio. Staremo a vedere.

Telecom Italia non è più la multinazionale di un tempo, ma è ancora una bell'azienda con significative possibilità di sviluppo. Con un management all'altezza ed una proprietà che non intenda usarla a secondi fini, può riprendere un cammino sano. Al momento in cui scrivo mancano entrambe le cose. Staremo a vedere, ma con un'avvertenza: le aziende che si salvano con i soldi dello Stato normalmente infettano il mercato e ne corrompono una moralità fatta di ricchezza che accompagna il successo e fallimento che accompagna l'insuccesso.

Per quel che riguarda noi tutti, per quel che attiene ai tanto citati e poco praticati "interessi generali", speriamo venga presto il giorno in cui una nuova generazione, una nuova classe dirigente sappia farsi avanti, chiudendo definitivamente un capitolo pessimo, apertosi nella cruenta ed oscura stagione del 1992 - 1994, facendola finita con l'eterno regolamento di conti fra poteri che pensano ancora di contare ed in gran parte sono già morti.



# 10

---

Appendice  
Il dibattito alla Camera

**S** eduta 28 settembre

**Romano Prodi**, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da oltre due settimane, l'opinione pubblica ed i cittadini italiani assistono ad un dibattito su Telecom Italia nel quale argomenti e problemi sono stati tra loro mescolati in quello che oggi è divenuto un intreccio di ormai difficile comprensione: strategie di impresa, politica industriale, assetti del capitalismo italiano ed altri temi sono stati affrontati in un contesto che si è fatto via via più confuso; all'interno di tale contesto, demagogia e strumentalizzazioni hanno preso via via il sopravvento.

Signor Presidente, altri sono gli interessi del paese, ed è ad essi che deve essere rivolta l'attenzione del Parlamento e del Governo.

Al Presidente del Consiglio sono state rivolte le accuse più disparate, talvolta persino infamanti, dall'ingerenza nei confronti delle società quotate all'intenzione di perseguire una politica economica neodirigista a quella, infine, di voler mentire e di volersi sottrarre al confronto con il Parlamento. Non è uno scenario diverso da quello architettato per Telecom Serbia (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)...

**Presidente.** Colleghi...

**Romano Prodi.** Ebbene, non è uno scenario diverso da quella architettato per Telecom Serbia e si concluderà allo stesso modo.

L'essere oggi qui, e tra qualche giorno in Senato, dimostra quanto l'accusa di volermi sottrarre al confronto con il Parlamento sia infondata (*Reiterati commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)...

**Presidente.** Colleghi, vi prego! Siamo all'inizio di questo dibattito; il Presidente del Consiglio è venuto a riferire in Assemblea su nostra richiesta: consentiamogli di sviluppare ordinatamente la sua argomentazione.

**Romano Prodi.** E a quanti - immagino - stanno già obiettando che la mia presenza sia il risultato di un ripensamento, di un dietro front (*Dai banchi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania si grida polemicamente: No...!*)..

**Marco Boato (Verdi).** Presidente, è indecente questo modo di comportarsi!

**Romano Prodi.** ...figlio di chissà quale consiglio o pressione, a questi rispondo che proprio il rispetto per il Parlamento mi ha indotto a rifiutare gli irrispettosi tentativi di utilizzare le aule parlamentari per portare il dibattito al di fuori dei temi di reale interesse per il paese (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*). Ribadisco innanzitutto in questa sede quanto ho già più volte dichiarato, cioè che non sono mai stato messo a conoscenza di alcun piano su Telecom Italia (*Una voce dai banchi di Forza Italia: Provocatore!*) e non ho avuto diretta conoscenza nemmeno di altre ipotesi che sono state elaborate, in questi mesi, per aiutare una delle più importanti imprese del paese a ritrovare il sentiero della crescita (*Reiterati commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*). Questi piani, il Governo, non li ha mai analizzati, né tanto meno elaborati; e se sul punto qualcuno poteva nutrire dei



dubbi, credo che le dimissioni e le spiegazioni di Rovati li abbiano già fugati (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*). Queste dimissioni sono state un gesto che chiude ogni polemica e rende onore a chi le ha date.

Di fronte alle infondate e strumentali accuse di aver mentito sul fatto che fossi a conoscenza del piano di organizzazione societaria varato dal consiglio di amministrazione di Telecom Italia lo scorso 11 settembre, ho già più volte risposto. Ribadisco, tuttavia, anche in questa sede, che negli incontri che i vertici di Telecom Italia hanno richiesto... (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*)... che negli incontri che i vertici di Telecom Italia hanno richiesto non solo al Presidente del Consiglio, ma anche ad autorevoli membri del Governo non è mai stato fatto alcun accenno a tale piano, né a me né a loro.

E non è certamente un verbale di un consiglio di amministrazione di Telecom a costituire prova che il Presidente del Consiglio - e, con lui, il Governo - fosse a conoscenza del piano di riorganizzazione. Lo stupore che ho espresso risiede, quindi, nel fatto che si chieda di incontrare, con insistenza, il Presidente del Consiglio e non si faccia alcun cenno a quella che, di lì a pochissimi giorni, sarebbe stata la nuova strategia del gruppo. Vorrei che fosse chiaro, una volta per tutte, che non anticipare al Governo decisioni strategiche rilevanti è nel pieno diritto di qualsiasi azienda. Non era, quindi, nemmeno obbligo per il *management* di Telecom Italia informare il Governo. In particolare, voglio ribadire che il Governo, quando era stato informato dal vertice di Telecom del profilarsi di una *partnership* strategica con il gruppo Murdoch, si era limitato ad auspicare che il controllo della più importante azienda di telecomunicazione del paese rimanesse in mano italiana...

**Elio Vito (FI).** Falso!

**Romano Prodi.** ...e, nel contempo, che tale alleanza strategica fornisse l'occasione per rilanciare l'industria italiana delle telecomunicazioni sui mercati esteri. Su entrambi i

punti il Governo aveva ottenuto, in quel caso, ampie garanzie. Abbiamo, infatti, sempre avuto la consapevolezza che non è compito dell'Esecutivo elaborare piani e strategie aziendali. Questa è prerogativa esclusiva del *management* e spetta agli azionisti ed al mercato valutarne la bontà. Ciò non significa, però, che, pur nel rispetto dell'autonomia dell'impresa privata, il Governo rimanga indifferente al destino di un'azienda come Telecom, così rilevante per il paese.

Onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio è perciò oggi in Parlamento per esporre qual è l'orientamento del Governo nel delicato rapporto tra Stato e mercato, specificando il significato e la valenza che le politiche pubbliche assumono in una moderna economia aperta. Per questa ragione, non intendo soffermarmi su un altro e ben più triste capitolo che, in questi giorni, tocca da vicino la principale azienda di telecomunicazioni del paese: quello delle intercettazioni illegali, capitolo su cui mi auguro semplicemente che si faccia la necessaria chiarezza.

In questa sede, voglio solo esprimere solidarietà a tutti gli *stakeholders*, azionisti, utenti, dipendenti e *manager*, che soffrono nel constatare che il nome prestigioso della loro azienda venga associato a questa inquietante ed oscura vicenda. La magistratura e l'Autorità garante per la protezione dei dati personali stanno svolgendo il loro lavoro e il Governo si augura che ciò avvenga in tempi rapidi. Peraltro, al fine di evitare che l'abuso e l'illegittimo utilizzo dello strumento delle intercettazioni possano pregiudicare i diritti fondamentali dei cittadini e - lo dico senza retorica - anche la libertà e la democrazia di questo paese, siamo già tempestivamente intervenuti con uno specifico decreto-legge. Mi fa certo piacere che tutte le forze politiche, sia di maggioranza, sia di opposizione, abbiano apprezzato l'iniziativa dell'Esecutivo. Bisognerà, tuttavia, completare il lavoro con interventi successivi, organici e ben equilibrati, compreso il rafforzamento dei poteri sanzionatori e delle risorse a disposizione dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali.

Dicevo che oggi mi trovo in quest'aula per parlare dell'orientamento del Governo nel delicato rapporto tra Stato e mercato.

**Italo Bocchino** (AN). La Miranda!

**Romano Prodi.** Vorrei subito dire a coloro che ritengono che il Governo voglia perseguire una politica dirigista, finalizzata all'uso dell'apparato pubblico inteso quale strumento alternativo e distorsivo del mercato, che si stanno sbagliando (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale*). Questo modello il paese lo ha abbandonato a partire dai primi anni Novanta e non sarà certamente il Governo di centrosinistra, da me presieduto, a tornare indietro (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale*). Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare parte della mia storia professionale (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e Misto-Movimento per l'Autonomia - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega Nord Padania e Misto-Movimento per l'Autonomia*), e visto che, da presidente dell'IRI, in quegli anni (*Commenti*)...

**Presidente.** Colleghi, per favore! Lasciate svolgere l'intervento al Presidente del Consiglio dei ministri, in rispetto a lui e in rispetto a tutta l'Assemblea, grazie!

**Marco Boato** (Verdi). Verranno ricambiati quando parleranno loro!

**Presidente.** Per favore, non ci si metta anche lei (*Commenti*)!

**Romano Prodi.** Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare parte della mia storia professionale, visto (*Commenti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*)... Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare parte della mia storia professionale [*Commenti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega Nord Padania, della Democrazia Cristiana-Partito Socialista e dell'UDC*].

**Presidente.** Mi scusi, signor Presidente del Consiglio. Una parte dell'Assemblea ha già avuto modo di esprimere compiutamente il suo pensiero, interrompendo il Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo che l'Assemblea consenta che si svolga regolarmente l'intervento del Presidente Prodi, come è stato promesso da questa Assemblea. Prego, Presidente Prodi, prosegua.

**Romano Prodi.** Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare [*Commenti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega Nord Padania e dell'UDC.*]

**Ignazio La Russa (AN).** Provocatore!

**Roberto Menia (AN).** Presidente!

**Presidente.** In questo momento faccio solo modestamente il Presidente di questa Assemblea. Temo che non stiamo dando un bello spettacolo al paese!

Prego, Presidente Prodi, prosegua pure (*Commenti*).

**Ignazio La Russa (AN).** Presidente, lo richiami all'ordine!

**Romano Prodi.** Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare parte della mia storia professionale (*Commenti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania - Dai banchi del gruppo de L'Ulivo si grida: Basta! - Dai banchi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale si scandisce: Coraggio, coraggio, Prodi è di passaggio*)...

**Presidente.** Colleghi, scusate. Non so come volete ridurre questa giornata, non so cosa volete (*Commenti*)... Credo che ci siamo adoperati tutti per svolgere qui, alla Camera dei deputati, una seduta importante, che oggi è sotto gli occhi di tutto il paese. Vorrei che i contenuti avessero la prevalenza su ogni tipo di reazione.

La prego, Presidente del Consiglio dei ministri, di prose-

quire e prego tutti i parlamentari di consentire l'ascolto (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*)!

**Romano Prodi.** Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare (*Commenti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale - Commenti dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno, dei Popolari-Udeur e dei Verdi*)... Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare parte (*Commenti*)...

**Presidente.** La prego (*Commenti*)...

Collegli, scusate. Vorrei evitare di sospendere i lavori e convocare la Conferenza dei capigruppo.

Prego il Presidente del Consiglio dei ministri di andare avanti e l'Assemblea di consentirgli di proseguire.

Prego, Presidente.

**Romano Prodi.** Per me, in particolare, sarebbe anche (*Vivi commenti - Applausi polemici dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*)...

**Italo Bocchino (AN).** Basta (*Commenti dei deputati del gruppo dei Popolari-Udeur*)!

**Presidente.** Signori deputati, faccio appello...

**Italo Bocchino (AN).** Si appelli a lui!

**Presidente.** ...alla sensibilità democratica di ciascuno di voi e faccio appello ai capigruppo in generale - dell'opposizione, in particolare - di farsi carico del problema di consentire lo svolgimento dell'informativa.

Prego il Presidente del Consiglio dei ministri di proseguire e prego singolarmente ogni deputata e ogni deputato di avere un comportamento che consenta la conclusione del discorso del Presidente del Consiglio. Grazie (*Applausi dei*

*deputati dei gruppi de L'Ulivo e di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea!*

**Romano Prodi.** Per me, in particolare, sarebbe anche sconfessare (*Vivi, reiterati commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro) e della Lega Nord Padania*)...

**Ignazio La Russa (AN).** Lo richiami a non provocare!

**Marco Boato (Verdi).** Che cosa c'è, il direttore d'orchestra?

**Presidente.** Sospendo la seduta e convoco immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo (*Applausi*).

*La seduta, sospesa alle 15,15, è ripresa alle 15,55.*

**Presidente.** Nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo testé svoltasi, ho avuto modo di precisare i termini di un corretto ed ordinato dibattito parlamentare, che è tale quando si realizzano condizioni di rispetto reciproco e di ascolto nei confronti di chi interviene. Questo diritto la Presidenza ha inteso tutelare con la sospensione dei lavori e si propone di tutelare nel successivo svolgimento della seduta.

Uno sviluppo ordinato dei lavori è tanto più necessario quando, come in questo caso, i lavori sono oggetto di ripresa televisiva diretta, che è un servizio offerto all'opinione pubblica del paese perché possa essere adeguatamente informata sul merito delle questioni e sulle posizioni del Governo, della maggioranza e dell'opposizione.

Proseguiamo ora nei nostri lavori. Invito il Presidente del

Consiglio a continuare nella sua informativa. Prego, Presidente, ha facoltà di parlare.

**Romano Prodi.** Stavamo parlando dell'evoluzione dei rapporti tra Stato e mercato e stavo dicendo che, per me in particolare, sarebbe anche sconfessare parte della mia storia

professionale, visto che da presidente dell'IRI in quegli anni ho avviato uno dei più consistenti processi di privatizzazione intrapresi in Europa.

**Elio Vito** (FI). Cirio!

**Romano Prodi.** La strada allora tracciata, fondata su privatizzazioni, liberalizzazioni ed una moderna regolamentazione, è finalizzata all'apertura del mercato, all'introduzione di maggiore efficienza, soprattutto a beneficio dei consumatori utenti, e all'allargamento e al rafforzamento del capitalismo italiano, attraverso la creazione di nuovi protagonisti.

Se in termini di apertura del mercato e riduzione delle tariffe il paese ha fatto qualche passo in avanti - e le telecomunicazioni sono un buon esempio di ciò -, non possiamo certamente essere soddisfatti dei risultati conseguiti sul versante degli assetti del capitalismo italiano. Nel paese non sono emersi infatti nuovi protagonisti, anzi qualcuno degli esistenti si è perso per strada. Il nostro capitalismo non ha saputo cogliere l'opportunità offerta dalle privatizzazioni ed ha incontrato difficoltà nella gestione di progetti strategici di ampio respiro.

Indubbiamente, ci siamo trovati di fronte ad una eccessiva finanziarizzazione, che a volte ha messo in ombra le rilevanti potenzialità sul versante industriale. Su questo tema credo sia necessario avviare una profonda riflessione ed interrogarsi su ciò che è possibile fare.

Per rendere più competitive le nostre imprese, dobbiamo riformare il capitalismo italiano. Occorrono assetti di governo delle imprese più stabili e più trasparenti e il tema riguarda anche la crescita della contendibilità degli assetti proprietari su base europea, perché i processi di integrazione devono avvenire entro un quadro di riferimento comune.

In questa prospettiva, è nostro interesse che l'Unione europea definisca regole chiare in tema di liberalizzazione dei mercati, evitando che, pur in un'ottica di pura reciprocità, sia il paese più chiuso ad imporre le proprie scelte ai paesi più aperti.

Il Governo continuerà a ripercorrere la strada dell'apertu-

ra del mercato, con determinazione e coerenza, salvaguardando ovviamente i principi di equità e di giustizia sociale. Non mi convince, piuttosto, chi oggi si appassiona alla dottrina liberale e alle privatizzazioni, stando all'opposizione, quando, nella scorsa legislatura, avendo responsabilità di Governo, ha assunto comportamenti non coerenti con gli ideali professati.

**Elio Vito (FI).** Non è vero!

**Romano Prodi.** E non ci vengano a raccontare che la strategia di utilizzo della Cassa depositi e prestiti per l'acquisto di partecipazioni di imprese pubbliche rappresenti un brillante esempio di privatizzazione. È a tutti chiaro che dietro a questa iniziativa si è nascosta una operazione contabile finalizzata ad una riduzione artificiale del debito pubblico, debito che peraltro ha continuato a crescere.

**Elio Vito (FI).** Ma che dici!

**Romano Prodi.** Il Governo, dicevo, intende proseguire l'opera di apertura del mercato, di riduzione delle posizioni di rendita e, laddove possibile, di ulteriore privatizzazione, in linea con gli obiettivi originari. In questo senso, un tangibile esempio è stato già dato con il decreto Bersani del luglio scorso (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

Siamo altresì consapevoli che, affinché il paese possa in pieno beneficiare degli effetti associati all'apertura dei mercati, si debba ribadire la centralità di una efficace regolazione, esaltando e valorizzando, in primo luogo, le funzioni ed il ruolo delle Autorità indipendenti.

Proprio chi oggi pretende di impartire lezioni di liberismo ha fortemente ridimensionato l'azione di quei nuovi organismi. Nella scorsa legislatura, i poteri delle Autorità di regolazione (ivi compresi quelli dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) sono stati progressivamente erosi e la loro indipendenza costantemente minacciata (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).



**Maurizio Gasparri** (AN). Bugiardo!

**Romano Prodi.** Vi è stato un significativo trasferimento di poteri dalle Autorità all'amministrazione centrale dello Stato (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*), spesso con sovrapposizioni e duplicazioni funzionali: e questo è dirigismo.

Il Governo intende, perciò, restituire alle Autorità la centralità prevista (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale - Una voce dai banchi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale: Restituisci i soldi!*) nel disegno originario, assegnando loro funzioni, poteri e strumenti adatti per svolgere efficacemente la missione loro affidata.

In tal senso, è già allo studio un disegno di riordino organico del sistema di regolazione, nonché la rivisitazione dei codici delle comunicazioni elettroniche e delle radiotelevisioni, su cui il Parlamento sarà presto chiamato a pronunciarsi.

Sempre nella prospettiva di rilanciare la funzione regolatoria dello Stato, il Governo sta inoltre lavorando al riordino della materia dei beni pubblici e, in particolare, del sistema delle concessioni, per meglio regolarne l'utilizzo e la valorizzazione.

Alla domanda, quindi, di quale sia il rapporto tra Stato e mercato e, più in particolare, di quale sia l'ambito di intervento del Governo, la mia risposta è chiara e semplice. È nostro dovere evidenziare l'interesse pubblico, ma lo vogliamo promuovere attraverso un sistema efficace di regole. È mia convinzione che la politica sia, prima di tutto, determinazione di regole; ma per assicurare la crescita e la prosperità del paese, queste regole debbono anche essere rispettate (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

Questo è il modello che il Governo intende affermare anche nelle telecomunicazioni, e non ci sfugge certo la specificità del settore e la sua rilevanza nell'economia del paese.

Noi stiamo parlando di un settore che, compreso l'indotto, rappresenta il 4,2 per cento del prodotto interno lordo. Non ci sfugge, altresì, il peso e l'importanza di Telecom Ita-

lia. Si tratta di uno dei principali gruppi industriali italiani, con ricavi superiori ai 30 miliardi di euro, con più di 80 mila dipendenti e, soprattutto, con un potenziale innovativo cruciale per la competitività dell'intero sistema economico del paese.

Solo nel settore della telefonia mobile, il gruppo vanta più di 30 milioni di clienti. Del resto, proprio in questo settore il paese ha dato grandi segni di vitalità e di capacità competitiva (*Commenti dei deputati del gruppo di Forza Italia*). In Italia sono state inventate le carte prepagate e siamo stati i primi...

**Gregorio Fontana (FI).** Infatti...!

**Romano Prodi.** ...nei cellulari di terza generazione, i primi nella televisione mobile con *standard* avanzati. Oggi (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)...

**Roberto Menia (AN).** Chiama le guardie svizzere!

**Romano Prodi.** Oggi il settore, nel suo complesso, affronta non solo la sfida tecnologica legata all'innovazione delle reti, ma anche quella della convergenza tra i tradizionali servizi di telecomunicazione e quelli legati al mondo della televisione.

Tali sfide, allo stesso tempo, ampliano la dimensione del mercato ben oltre i confini nazionali e offrono importanti opportunità per far fronte alla redditività decrescente che caratterizza i tradizionali servizi di telecomunicazione. Di fronte a queste sfide - sostiene qualcuno -, Telecom Italia si presenta indebolita a causa della severità che ha caratterizzato l'attività del regolatore. Non è certo compito del Governo valutare la severità o meno del regolatore: sarà piuttosto il Parlamento che dovrà affrontare questo tipo di verifica e, nel caso, intervenire per rimediare a eventuali lacune ed imperfezioni del sistema, tenendo conto dell'evoluzione del quadro normativo comunitario.

È certo invece che a limitare la capacità di investire e

quindi di competere sul mercato è stato l'ingente indebitamento finanziario del gruppo Telecom, debito che è cresciuto per effetto sia dell'accorciamento della catena di controllo, cioè la fusione Olivetti-Telecom, che per il successivo acquisto delle quote di minoranza di TIM e la successiva fusione per incorporazione di Telecom Italia; operazione fortemente motivata e sostenuta dalla necessità di avviare un progetto di integrazione tecnologica e commerciale delle due società. Su queste operazioni non emetto certamente giudizi perché li ha già espressi il mercato (*Commenti di deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale - Una voce dai banchi dei deputati del gruppo de L'Ulivo: Piantala!*).

Certo, è da lungo tempo noto che il debito elevato delle società sottoposte a regolamentazione è spesso uno strumento per spingere il regolatore a concedere all'azienda tariffe più elevate; ed è questo l'ulteriore motivo per cui le privatizzazioni devono essere sostenute da capitali appropriati, in modo da evitare che il peso del debito possa in parte ricadere sugli utenti finali.

A rendere ancora più complessa la sfida per Telecom Italia è la progressiva riduzione della sua presenza internazionale, riduzione avvenuta con ogni probabilità per reperire le risorse finanziarie necessarie per fronteggiare l'indebitamento. Negli ultimi anni il gruppo ha infatti dismesso quasi per intero l'attività europea e parte di quella sudamericana.

**Enzo Raisi** (AN). Telekom-Serbia!

**Romano Prodi.** Nonostante queste oggettive difficoltà, l'azienda dispone delle risorse umane e delle capacità tecniche per cogliere in pieno la sfida, e poiché è interesse del paese essere il protagonista vincente all'interno del nuovo scenario competitivo è necessario creare le condizioni affinché il gruppo Telecom possa crescere e svilupparsi.

Vorrei nuovamente precisare, onde evitare che tale affermazione venga fraintesa o strumentalizzata, che il Governo non intende interferire in alcun modo con le strategie aziendali né tantomeno (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*) dare indicazione e

porre veti sulle scelte che la società porterà avanti. Vorrei ancora una volta affermarlo con chiarezza: non ho mai espresso un giudizio di valore sul piano della riorganizzazione societaria del gruppo Telecom (*Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*); ho solo espresso la preoccupazione perché tale piano rappresenta una virata strategica a 180 gradi rispetto a quanto fortemente proposto dal gruppo non più tardi di un anno e mezzo fa.

In particolare, per quanto riguarda l'implementazione dell'eventuale piano di scorporo della rete, sarà l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni a definire con il gruppo Telecom i contorni dell'operazione, a stabilire le regole del nuovo contesto competitivo e i criteri di *governance* della nuova società. Non sarà un lavoro né semplice né breve, ed è per questo che tutti noi, Governo e Parlamento, dovremo mettere l'Autorità nelle condizioni di lavorare bene.

È certo, comunque, che al termine di questo processo non avremo uno Stato proprietario della rete, ma piuttosto uno Stato che ne garantisce l'accesso a condizioni eque e non discriminatorie. Anche in questo caso l'interesse pubblico sarà assicurato non dalla proprietà, ma piuttosto da un insieme certo di regole chiare e trasparenti (*Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno, dei Verdi, e dei Popolari-Udeur*).

L'interesse pubblico, come dimostra con chiarezza il caso Telecom, va però oltre la semplice determinazione delle regole.

Con l'inasprirsi della concorrenza sul mercato mondiale assume, infatti, particolare rilevanza il supporto che l'attività di Governo può fornire a tutte le imprese che su tale mercato operano. Questo è il nuovo orientamento che deve assumere l'intervento pubblico nell'economia.

Alla luce delle nuove sfide, sta crescendo in Europa da parte di tutti i sistemi industriali la domanda per nuove politiche di sostegno. Ciascun Governo risponde a tale domanda in maniera differente, in linea con la propria storia e con la propria tradizione (*Una voce dai banchi dei deputati del gruppo di Forza Italia: Nomisma!*).

Alcuni stanno puntando sul rafforzamento del campione nazionale, altri mirano a ridefinire i rapporti tra banche ed impresa. Altri ancora sostengono, nel pieno rispetto del mercato, il sistema produttivo sui temi della ricerca e sull'innovazione tecnologica.

Anche noi abbiamo fatto la nostra scelta. È una scelta che, come ho già detto, abbandona il modello della proprietà pubblica delle imprese e conferma l'importanza della concorrenza e delle regole, ma, nello stesso tempo, è anche una scelta che riorganizza e riqualifica le politiche pubbliche a supporto del sistema industriale. Essa supera, quindi, la tradizionale dicotomia tra Stato e mercato per ricercare soluzioni efficaci attraverso un'azione congiunta di strumenti diversi, di regolazione, concorrenza e politica industriale, al fine di promuovere un sistema economico forte e competitivo. Il Governo ha già cominciato a lavorare in questa direzione e in questa direzione proseguirà. Grazie (*Prolungati applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno, dei Comunisti Italiani, dei Verdi e dei Popolari-Udeur - Commenti*).

**Presidente.** Diamo ora inizio agli interventi dei rappresentanti dei gruppi in ordine decrescente, secondo la rispettiva consistenza numerica, per dodici minuti ciascuno.

Com'è avvenuto in altre occasioni, la Presidenza ha consentito lo scambio di turno tra i gruppi, in particolare tra i gruppi di Rifondazione Comunista e dell'Ulivo, secondo le intese intercorse tra i medesimi.

Ha chiesto di parlare il deputato Giordano. Ne ha facoltà.

**Francesco Giordano (RC-SE).** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, in questi giorni sulla vicenda Telecom abbiamo assistito per lungo tempo ad una discussione surreale. Quella vicenda, come lei qui ci ha spiegato, ci parla della politica industriale del nostro paese, ci parla del possibile interesse di intervento pubblico su un'azienda di rilievo strategico, ci parla del futuro di una consistente parte del mondo del lavoro.

Signor Presidente, sono circa 84 mila i lavoratori che il 3 ottobre sciopereranno, perché sono fortemente preoccupati per il loro futuro, e 200 mila quelli che lavorano per l'indotto. Per questo, è giusto che il Parlamento ne discuta con grande rilievo e ai massimi livelli. È di loro che noi ci stiamo occupando in questo preciso momento!

Ma dall'opposizione abbiamo avuto chilometri di polemica, tutta interna alla separatezza di una certa politica. Anche qui ne abbiamo avuto qualche assaggio nelle ripetute interruzioni, ma una politica tutta tesa a guardare dal buco della serratura è una politica che non ci fa fare un passo in avanti nelle scelte di fondo del nostro paese; peraltro, era tesa a guardare dal buco della serratura mentre emergeva un sistema di controllo che inquinava le nostre vite e la nostra stessa democrazia.

Torna alla mente, signor Presidente del Consiglio, la vecchia massima di Confucio: «Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito». Eppure sarebbe meglio per tutti noi, per tutti noi che siamo in questo Parlamento, smettere di osservare ossessivamente il dito, perché emergono questioni che investono la nostra responsabilità collettiva. Qualche giorno fa, signor Presidente del Consiglio dei ministri, Tronchetti Provera ha parlato in una conferenza stampa di una zona grigia, molto larga, che coinvolge la politica tutta, non una parte di essa. Ha parlato di un coinvolgimento del Parlamento, non solo del Governo; ha parlato di un coinvolgimento di tutta la magistratura, un carico di responsabilità rigettate inquietantemente su noi tutti, al fine di un'autoassoluzione che non risponde al seguente quesito: perché le dimissioni?

È bene dirlo subito: questa è una grande azienda ad interesse nazionale (esattamente come lei si esprime, signor Presidente del Consiglio dei ministri); un bene comune l'abbiamo definita noi nel programma dell'Unione. Essa investe un settore nevralgico e strategico per il paese, parla del nostro domani produttivo. Non dovremmo occuparcene? Dovremmo disinteressarci di quei lavoratori che il 3 ottobre sciopereranno? Dovremmo stare alla larga e lasciare fare al mercato, come da qualche parte, insistentemente, abbiamo ascolta-

to in questi giorni, a cominciare dal presidente della Confindustria (*Una voce dai banchi dei deputati del gruppo di Forza Italia: Da Prodi!*)? Il che non significa sostituirci, come qui è stato detto, alle scelte, singole e specifiche, dell'azienda.

In Europa, colleghi, la presenza pubblica nel settore è più rilevante che in Italia: Francia e Germania hanno il 33 per cento di presenza pubblica, la Gran Bretagna di Tony Blair, che tanto piace al capitalismo nostrano, ha il governo e l'indirizzo pubblico delle reti; non può che essere così! Noi stiamo ai fatti e i fatti ci dicono che il piano dell'11 settembre - data nevralgica, diciamo così - del consiglio di amministrazione è stato respinto, ed è stato respinto dai mercati, dagli investitori, ma anche dai lavoratori, che si sentono minacciati nella loro stabilità occupazionale.

La vendita di TIM - la cui complementarità con Telecom un anno fa era stata ritenuta strategica dalla direzione dell'azienda - è stata ora sconfessata dallo stesso Guido Rossi. Signor Presidente, penso che oggi siamo al saldo di una modalità della politica delle privatizzazioni nel nostro paese. Assieme al mio gruppo e al mio partito, ritengo che quelle modalità non abbiano garantito l'occupazione, la qualità dei servizi, la riduzione dei costi ed un'adeguata competizione nello scenario globale (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea*).

Ci sono delle domande che spesso si fanno fuori dal Parlamento, noi vogliamo farle qui: quanto è costato a Tronchetti Provera l'acquisto di Telecom? Mi piacerebbe e piacerebbe a tutti noi saperlo. Gli unici dati disponibili, gli unici che ho trovato, sono quelli di Mucchetti, un economista e collaboratore di un noto ed importante quotidiano. Egli li propone in un suo libro: le uniche risorse sono, se non ricordo male, 153 mila euro. Se avessimo fatto una colletta, avremmo potuto comprare anche noi del nostro gruppo!

Mercato? Concorrenza? Ma quale politica dovrebbe stare alla larga dal mercato? Quella che fa gli interessi dei lavoratori, quella che fa gli interessi del paese o quella che permette disinvolute operazioni finanziarie? La cronaca parla di acquisto della Telecom con 39 miliardi di debito: in questi

cinque anni si vendono partecipazioni e tecnologie in altre aziende telefoniche per 15 miliardi di euro. Oggi mi piacerebbe sapere a quanto ammonta il debito, ma non è dato saperlo. A 41, a 45 o a 51 miliardi, come qualcuno fa intendere?

Fatto sta che, a debito crescente, si sono ripetutamente divisi i dividendi. Sono proprio forti, Presidente del Consiglio: a noi chiedono di ridurre il debito dello Stato, quando tocca a loro aumentano il debito per fare profitti! Da che pulpito ci viene la predica del rigore (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea e di deputati del gruppo della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*)!

Per questo, dobbiamo intervenire non sulla struttura finanziaria piramidale che sovrasta Telecom, ma, al contrario, nel merito, esprimere la nostra opinione sul piano industriale, intervenendo, a nostro modo di vedere, signor Presidente del Consiglio, sul governo, sul controllo, sull'indirizzo pubblico delle reti. D'altronde, la rete in mano ai privati consente un aumento esponenziale della possibilità di intrusione nella vita privata e nei gangli democratici. Non esiste la possibilità di una rete sicura: è a prova di intrusione o è manipolazione, ma se la rete è in mano ai privati, la tendenza ad usarla sarà connessa alla sua stessa potenzialità e pervasività tecnologica. Ci sono atti del Parlamento europeo che parlano di disinvolute reti di spionaggio che controllano l'intera filiera della comunicazione e queste informazioni sono archiviate ed usate costantemente, sotto il profilo economico, alterando la concorrenza, e politico, ma anche sotto il profilo sociale, controllando il sistema del lavoro e la vita dei lavoratori.

In Italia, una parte consistente di capitalismo si caratterizza per la brillante capacità di non rischiare capitali propri. Per stare alla Telecom, Presidente del Consiglio, nel 1997 la FIAT aveva il controllo con l'1 per cento, nel 1999 Gnutti e Colaninno acquistavano a debito, dei giorni nostri ho già avuto modo di dire. Recentemente, su altro capitolo delle privatizzazioni, quello delle autostrade, rischiamo la farsa prima ancora che la beffa. Benetton acquista la società di



gestione delle autostrade, non fa investimenti, come pure era vincolato a fare, e dopo un po' vuole vendersi la rete: piccolo particolare, quella roba lì non è roba sua, ma è roba nostra! Siamo al classico, Totò con la fontana di Trevi (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, de L'Ulivo, dell'Italia dei Valori, dei Verdi e de La Rosa nel Pugno!*)

Emerge il bisogno di una svolta nella politica industriale. Inseguendo l'egemonia persino culturale del profitto dell'impresa, si è rischiato di portare questo paese in un vicolo cieco, facendolo competere, si fa per dire, sui prezzi e sulla riduzione del costo lavoro. Bassi salari, bassi livelli formativi, scarsa innovazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro sinora sono state la forma concreta della politica industriale di questo paese. Bisogna cambiare il paradigma, investire sulla ricerca, sull'innovazione, su produzioni non energivore, compatibili con la valorizzazione del territorio e dell'ambiente, sulla qualità di processo e di prodotto, su salari dignitosi, sulle tutele, sui diritti e sulla qualità della vita. Se invece di volgere lo sguardo in maniera ossessivamente esasperata al profitto d'impresa lo volgessimo sulle lavoratrici e sui lavoratori, ci accorgeremmo per questa via di fare gli interessi veri del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, de L'Ulivo, dell'Italia dei Valori e dei Verdi*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Giulio Tremonti. Ne ha facoltà.

**Giulio Tremonti (FI).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato davvero un piacere, Presidente Prodi, vederla finalmente entrare in quest'aula; francamente, non è stato un piacere sentirla parlare a quest'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*). Lei non è riuscito a difendere né il suo operato né il suo consigliere.

Qui ci ha parlato di molto, anche con insistiti, intimistici frammenti, della sua storia professionale. Ci ha parlato di tutto questo, ma non dell'essenziale: della ragione per cui è

stato convocato oggi in quest'aula.

Per favore, non divaghi sul futuro del capitalismo e delle telecomunicazioni. Userò una sua immagine: se schiacci il tubetto, poi è difficile rimetterci dentro il dentifricio. Nel 1997, è lei che ha schiacciato il tubetto della Telecom, privatizzandola istantaneamente e totalmente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC e della Lega Nord Padania*). È lei che ha messo la Telecom sul mercato dei capitali, senza che ci fossero i capitalisti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC e della Lega Nord Padania*)!

Dopo nove anni, adesso ci dice che si deve correggere quel suo errore. Dubito che sia possibile farlo con mezzi politici corretti: non con la nazionalizzazione, non arrangiando una cordata più o meno filogovernativa, non aggirando la normativa europea.

Il Governo avrà modo di esporci i suoi piani sul capitalismo, sulle telecomunicazioni; ma noi qui, oggi, vogliamo parlare di un'altra cosa. Vogliamo parlare dell'affare Telecom, del suo ruolo in questo affare, della sua azione di sub-governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro) e della Lega Nord Padania*), della cattiva politica per cui sull'Italia è riapparso il rischio paese.

È, infatti, considerato a rischio dall'estero un paese in cui il *premier* fa incontri privati non verbalizzati e comunicati pubblici su soci esteri e controllate estere di un gruppo privato.

Signor Presidente, lei è stato eletto con un programma - glielo ricordo - in cui si impegnava a favorire la trasparenza e la legalità dei mercati. Basta leggere il suo comunicato stampa suicida dell'8 settembre per avere la prova che lei ha fatto esattamente l'opposto (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC e della Lega Nord Padania*)!

Partiamo dall'inizio, dal decreto di gabinetto della sua Presidenza del Consiglio. Qui troviamo registrato il signor Rovati come consigliere politico ed economico. Escluso il

politico - perché Rovati stesso dice che di politica non si interessa e non si occupa -, resta l'economico. In attesa di smentita, a seguito della chiamata di Rovati per chiara fama ad una qualche cattedra di economia, dobbiamo chiederci qual è il tipo di economia per cui un economista solido e famoso come lei si consiglia con Rovati. Deve essere un tipo molto particolare di economia, diciamo in senso aristotelico; economia privata, economia domestica (*Si ride - Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*).

Forse, è per questo che il vostro piano l'avete definito come artigianale. Ma non buttatevi giù! Non è un piano artigianale: è un piano industriale; anzi, un piano settoriale e istituzionale, un piano da cui tutti avrebbero guadagnato, tranne qualcuno. Avrebbe dovuto guadagnarci la Telecom, ipoteticamente ristrutturata nel suo assetto patrimoniale e finanziario; le banche creditrici, rientrando sui crediti e risolvendo qualche problema di *ratios* di Basilea 2; le fondazioni, estendendo il loro ruolo sull'economia; forse, un industriale interessato ai telefonini e, soprattutto, la sua ditta politica, con le mani in pasta come regista nella ristrutturazione di un settore chiave dell'economia, delle comunicazioni e della politica.

Dimenticavo di dire chi ci avrebbe perduto: il contribuente italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*).

Signor Presidente, il suo non è stato un errore di calcolo economico: «qualche sbavatura», dice il ministro Bersani. È stato un errore di calcolo politico. Un errore che si è manifestato all'interno del vostro circuito di potere.

Qual è la dinamica dell'affare? Il Presidente D'Alema ha iniziato le sue vacanze convinto della fusione Sanpaolo-Monte dei Paschi di Siena. Durante le stesse, ha letto sul giornale la notizia sulla fusione Sanpaolo-Banca Intesa. Poi, ha letto sul giornale dell'affare Telecom, di un affare che, alla Farnesina, si direbbe del tipo con ritorno non multilaterale, bensì unilaterale. È questo il suo errore di calcolo

*(Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC).*

È questo che ha causato il cortocircuito politico. È questo che l'ha portata a fare i comunicati stampa suicidi che lei ha fatto. Veda, il problema non è lo scorporo dei telefonini da Telecom: il problema è lo scorporo, che lei ha tentato, dall'affare Telecom di un pezzo di maggioranza [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro), della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*].

Com'è stato scritto autorevolmente, signor Presidente, la sua è una vocazione storica; è sempre stata quella: una vocazione sensale ad orchestrare affari. Ma, poi, lei ha fatto un salto di qualità, un progresso. Per compensare il suo *deficit* di forza politica, lei ha cercato di acquisire un *surplus* di forza economica [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro)*]: lei è stato fulminato sulla via telefonica al partito democratico [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro)*]!

Qui voglio essere chiaro. Tra gli elettori della sinistra, tra gli eletti della sinistra, non domina questa ideologia, dominano valori e principi: diversi dai nostri, ma valori e principi. È a palazzo Chigi (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*) che si concentra un'idea distorta della politica, la confusione tra affari e politica [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro), della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista - Commenti dei deputati del gruppo de L'Ulivo*]!

Vedo che ride, Presidente Prodi; e questo certamente rallegra chi ascolta (*Commenti dei deputati del gruppo de L'Ulivo*). Veda, lei ha l'idea che la politica serva per fare gli affari...

**Massimo Vannucci** (*Ulivo*). Voi! Voi!

**Giulio Tremonti (FI).** ...e, soprattutto, che gli affari servano per fare politica. Questo il paese deve sapere. Questo il paese non può accettare.

Veda, nella terza Repubblica francese, nel pieno di uno scandalo come il suo, un uomo di governo si difese dicendo: «Delle due l'una: o non sono onesto o non sono capace». La risposta fu: «Il cumulo delle cariche non è vietato (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC e della Lega Nord Padania - Si ride*).

Quante cariche ha, Presidente Prodi? Esploso lo scandalo, lei ha detto: «Mi sento metà Presidente del Consiglio, metà assistente sociale». Che lei sia, per metà, assistente sociale, lo concordi con i suoi alleati; ma che lei sia un Presidente dimezzato lo ha detto lei stesso, e noi non abbiamo difficoltà a concordare su questo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*). Dimezzato, commissariato, tanto debole da formulare una minaccia d'ultima istanza: «Se vado a casa, porto anche voi con me!». Non sarebbe una cattiva idea (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia - Si ride!*)

Ancora, lei ha detto: «Quando un imprenditore parla al Presidente del Consiglio, deve dire la verità». Vale lo stesso anche per lei, Presidente Prodi: quando il Presidente del Consiglio parla in Parlamento, deve dire la verità (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista - Alcune voci: Bravo!*).

**Giulio Tremonti (FI).** Invece, oggi, lei - ridendo - ha mentito...

**Giovanni Carbonella (Ulivo).** Cinque finanziarie: tutte buttate!

**Giulio Tremonti (FI).** ...ha mentito all'Assemblea, ha mentito agli italiani. È per questo che lei, da oggi, non può governare questo paese con la necessaria dignità. Continui a ridere (*Prolungati applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e*

*della Democrazia Cristiana-Partito Socialista - Congratulazioni - Commenti dei deputati del gruppo de L'Ulivo)!*

**Presidente.** Grazie.

Ha chiesto di parlare il deputato Gianfranco Fini. Ne ha facoltà.

**Gianfranco Fini (AN).** Anche noi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo totalmente insoddisfatti del suo discorso e, dopo averlo ascoltato, io credo sia più chiaro perché ella - non un suo sosia cinese, ma ella - ebbe modo di dire che sarebbe stata roba da matti riferire in Parlamento sulla vicenda Telecom.

Non fu uno scherzo del fuso orario tra Roma e Pechino, e nemmeno una caduta di stile: una dimostrazione di arroganza che, lo dico tra parentesi, se avesse visto protagonista il Presidente Berlusconi od un qualsivoglia ministro del precedente Governo, avrebbe scatenato un putiferio, con fiumi di inchiostro contro la minaccia [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*] rappresentata, per la democrazia, dalla destra beccera e populista.

Dopo averlo ascoltato io credo che gli italiani abbiano capito molto bene, signor Presidente del Consiglio, che lei, a Pechino, era nervoso, così come è nervoso quest'oggi e anche - me lo permetta - il comportamento infantile di poc'anzi lo dimostra [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*]. Era nervoso perché intimidito. Di che cosa aveva paura, signor Presidente del Consiglio, a Pechino, quando disse: «In Parlamento? Roba da matti!»? Aveva due paure: innanzitutto, la paura di fare una pessima figura con i suoi alleati qualora avessero capito chiaramente ciò che anche l'onorevole Tremonti ha detto poc'anzi, vale a dire che erano stati tenuti del tutto all'oscuro da un personale piano del Presidente Prodi.

La seconda paura, ancora più forte, era che in Parlamento emergesse chiaramente la sensazione che il Presidente del

Consiglio non aveva detto la verità e questo non solo ai suoi alleati, ma, soprattutto, a tutti gli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*).

Orbene, quella sensazione oggi è palese. Quanto al primo aspetto, è una cosa che ci riguarda davvero in minima parte. Ai colleghi della maggioranza, che sono certamente abbastanza imbarazzati per quello che sta accadendo, ricordo soltanto che «chi è causa del suo mal pianga se stesso». Del resto, con un Presidente del Consiglio che, come ricordava Tremonti, dice che si sente nei vostri confronti metà *leader* e metà assistente sociale, vorrei capire che cosa vi potevate aspettare di più (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*)!

Comprendiamo la frustrazione di chi Prodi lo ha portato, in qualche modo, sulle spalle a Palazzo Chigi e, quindi, si attendeva doverosamente maggiore lealtà e credo di comprendere anche la ragione per la quale l'onorevole Fassino, innovando, fa parlare inizialmente l'onorevole Giordano e si riserva di parlare tra gli ultimi. Il suo è il ruolo di un avvocato difensore, ma è un avvocato d'ufficio ed è l'avvocato d'ufficio di una causa persa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC e della Lega Nord Padania*)!

Comprendiamo tutto ciò, ma non abbiamo intenzione di sottacere l'altro aspetto, che riguarda tutti gli italiani. Infatti, quello che è accaduto le scorse settimane riguarda gli italiani, che sono stati ingannati dal Presidente del Consiglio, e riguarda la credibilità dell'Italia agli occhi della comunità internazionale. Basta leggere la stampa internazionale per rendersene conto.

Lo diciamo perché l'intervento di Prodi non ha fugato il sospetto che egli non abbia detto la verità, anzi, lo ha rafforzato. Voglio ripercorrere rapidamente la vicenda, pregando l'avvocato difensore, onorevole Fassino, di smentirmi. L'8 settembre - il comunicato suicida - Palazzo Chigi dirama questa nota: «Quanto apparso oggi su *Il Messaggero* riguardando un ipotetico altolà alla vendita di TIM da parte del Presidente del Consiglio necessita di una secca smentita e di una

opportuna sottolineatura. Le fantasiose interpretazioni giornalistiche - sempre colpa dei giornalisti: vero, Presidente Prodi? (*Commenti del deputato Giachetti*) -, che attribuiscono al Governo intromissioni ultimative sulle scelte e sulle politiche industriali di società italiane, vanno esattamente nella direzione opposta rispetto alle impostazioni dell'Esecutivo". *Chapeau!* Se non fosse che l'11 settembre il consiglio di amministrazione di Telecom approva il piano di scorporo di TIM.

Il giorno dopo, il 12 settembre, da Frascati, Prodi si dice sconcertato e lamenta di essere stato tenuto all'oscuro del piano, ma, già ventiquattr'ore dopo, il 13 settembre, si smentisce e afferma che Tronchetti gli aveva garantito che TIM sarebbe rimasta sotto controllo italiano. Perché lo ha fatto, Presidente Prodi? Perché, evidentemente, Tronchetti gli aveva detto di voler mettere TIM sul mercato e, quindi, non è vero che Prodi non sapesse nulla. È una prima, clamorosa e palese bugia che risulta dalle sue parole (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*)!

Poi, il 14 settembre viene pubblicato il cosiddetto piano Rovati, fedelissimo consigliere economico del *premier*, uomo di assoluta fiducia, amico personale e di famiglia. Si tratta di un documento - è notorio - che è stato inviato a Tronchetti, con tanto di biglietto intestato a Palazzo Chigi, in cui il riassetto Telecom si basa sull'intervento della Cassa depositi e prestiti, cioè su un sostanziale intervento pubblico.

Dopo la pubblicazione del cosiddetto piano Rovati, Prodi afferma di non sapere nulla, come le tre scimmie: non vede e non sente, parla... Egli scarica tutta la responsabilità sul suo consigliere, che, da amico fedele, se la assume e definisce personale e artigiano il suo progetto. È la seconda clamorosa bugia, perché non è un piano personale ed è tutt'altro che artigianale, perché è stato elaborato a Palazzo Chigi dagli esperti della Presidenza del Consiglio e da una nota banca di affari, che aveva tra i suoi consulenti anche un personaggio, Costamagna, per il quale, nelle stesse ore, negli ambienti prodiani, si ipotizzava un prestigioso incarico pubblico alla



guida - guarda caso - della Cassa depositi e prestiti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*)!

Il 15 settembre Prodi va all'attacco e difende Rovati; esclude che si possa o si debba dimettere ed esclude di riferire in Parlamento. In serata, a borse chiuse, Tronchetti si dimette e gli subentra Guido Rossi. Da quel momento il Presidente del Consiglio innesta la retromarcia: il suo è un dietro front su tutta la linea. Il 18 settembre Rovati si dimette, la procura di Roma apre un fascicolo. Il 19 settembre il Presidente del Consiglio accetta di riferire in Parlamento.

Tutti sanno che, a chiedere che il Presidente del Consiglio venisse in Parlamento, è stata a gran voce l'opposizione ma che, ad imporglielo, sono stati proprio DS e Margherita che, finalmente, hanno aperto gli occhi e si sono resi conto di essere stati tenuti all'oscuro di tutto ciò che Palazzo Chigi faceva. Ce ne sarebbe a sufficienza per far risaltare la pessima figura del Presidente, ma ciò che induce l'opposizione a pretendere che Prodi ammetta di non aver detto la verità - e ne tragga le doverose conseguenze - è la pubblicazione dei verbali del consiglio di amministrazione di Telecom del 15 settembre, quelle in cui Tronchetti dà le dimissioni. In quei verbali Tronchetti afferma - e fa mettere a verbale - che Prodi sapeva fin dai primi giorni di settembre del piano di scorporo di Telecom-TIM; che Prodi gli disse che il Governo non sarebbe intervenuto su iniziativa di aziende private, ma in realtà, secondo Tronchetti, attraverso Rovati-Costamagna. Il vero obiettivo del Presidente del Consiglio era quello di fare intervenire la Cassa depositi e prestiti per evitare che Murdoch acquisisse il controllo della rete fissa. E, sempre secondo Tronchetti, il costo del trasferimento della rete fissa alla Cassa depositi e prestiti sarebbe stato fronteggiato dalle maggiori tasse che il gruppo avrebbe pagato al momento dello scorporo della rete: ciò attraverso la definizione di un plusvalore delle azioni. Da questo punto di vista, l'abitudine di pensare sempre e solo a nuove tasse caratterizza tutto il centrosinistra (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale e di Forza Italia* )!

Certo, nessuno può giurare - e lo dico io per primo - che quanto detto e verbalizzato da Tronchetti Provera nel consiglio di amministrazione sia la verità.

**Valentina Aprea (FI).** Bravo!

**Gianfranco Fini (AN).** È altrettanto certo che il contrasto con le affermazioni e con i silenzi del Presidente Prodi è evidente. Uno dei due mente oppure - come ha detto la «velina rossa» - forse è una gara tra bugiardi. Certo è, signor Presidente del Consiglio, che non ci fa una bella figura [*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale, di Forza Italia, dell'UDC e della Lega Nord Padania!*]

Quel che è indubbio è che Palazzo Chigi ha creato problemi seri ad una azienda privata quotata in borsa, con decine di migliaia di dipendenti, e ha sconcertato gli ambienti internazionali con il suo comportamento. Vedete, colleghi, in un giornale che non è certo di centrodestra, *la Repubblica*, il 25 settembre, Federico Rampini ha scritto: «Le continue invasioni di campo hanno già provocato danni», e si tratta delle invasioni di campo del Presidente del Consiglio, «per esempio, hanno fatto saltare la trattativa con Murdoch sull'alleanza tra Telecom e Sky». Il famoso piano di Rovati che suggeriva lo scorporo della rete fissa Telecom ed una rinalizzazione mascherata attraverso l'intervento della Cassa depositi e prestiti, arrivò anche alle orecchie di Murdoch e lo convinse che il valore della Telecom sarebbe crollato, una volta sottratta la rete fissa. Che sia stata solo una soffiata o che sia il doppio ruolo di Costamagna non sta a me dirlo e mi auguro che lo accerti la magistratura (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*). Certo è che Palazzo Chigi ha dato prova di un interventismo fuori luogo e di spregiudicatezza che riportano alla mente la famosa definizione che proprio Guido Rossi diede alla Presidenza del Consiglio ai tempi di un altro Governo di centrosinistra: «l'unica banca d'affari in cui non si parla in inglese». Oggi si parla l'inglese, ma che Prodi continui a ritenere Palazzo Chigi una banca d'affari è innegabile. Tutti sanno - e concludo - che i problemi di Telecom sono di pre-

valente natura finanziaria e non industriale.

Sin dai tempi delle privatizzazioni gli acquirenti hanno acquisito il controllo della società lasciando intatto l'indebitamento. A fronte di un utile di circa un miliardo e mezzo di euro annui, l'indebitamento di 41 miliardi è pari al fatturato. Negli sviluppi della vicenda Telecom vi è quindi un ruolo centrale del sistema bancario e dei centri di potere, giornali compresi, ad esso riferiti. Sono centri di potere tutti impegnati a sostenere Prodi nell'ultima campagna elettorale ed è anche per questo che l'attivismo di palazzo Chigi desta un evidente sospetto. Il piano di riassetto di Telecom come azienda privata deve essere competenza esclusiva degli azionisti. Certo, da italiani e da parlamentari, non possiamo che augurarci anche noi che un'eventuale vendita di TIM veda l'interesse di investitori italiani e soprattutto che siano tutelati i dipendenti dell'azienda.

Ma dov'erano, Presidente Prodi e colleghi della sinistra, coloro che oggi parlano di interesse nazionale - e ci fa piacere - come pure di telecomunicazioni come settore strategico da tutelare?

Dov'erano quando un'azienda pubblica come ENEL vendeva ad investitori egiziani Wind e la rete fissa di Infostrada (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*) ... né ricordo obiezioni levatesi a sinistra quando Olivetti, Presidente Prodi, vendette Omnitel all'inglese Vodaphone proprio per fare quell'operazione di cassa necessaria per la successiva scalata di Telecom (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale, di Forza Italia e della Lega Nord Padania*).

Ricordo qualcuno che parlò dei capitani coraggiosi: è facile essere coraggiosi con i soldi delle banche (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale, di Forza Italia e della Lega Nord Padania*)!

**Sergio Antonio D'Antoni**, *Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Cose da pazzi!

**Gianfranco Fini** (AN). La conclusione, onorevoli colleghi, è molto semplice; Prodi non è credibile quando dice:

non sapevo. Sapeva ed agiva; agiva, non per tutelare un interesse nazionale bensì per organizzare scalate finanziarie, scegliere investitori più o meno amici, riportare sotto il controllo pubblico una grande azienda privata. Sapeva, agiva e contemporaneamente negava; negava e cioè mentiva. Ed è questa la ragione per la quale lo sdegno dell'opposizione certamente non è solo in questa Assemblea: è lo sdegno della maggioranza degli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale, di Forza Italia, dell'UDC, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista - Congratulazioni!*)

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Fassino. Ne ha facoltà.

**Piero Fassino (Ulivo).** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, a nome del gruppo dell'Ulivo - ma anche, ritengo, a nome di tutti gli altri parlamentari del centrosinistra -, desidero naturalmente esprimerle un ringraziamento per come ha voluto informare il Parlamento di tutti gli aspetti che questa vicenda ha sollevato ed esprimerle, altresì, solidarietà per gli attacchi, le insinuazioni, le polemiche astiose che nelle settimane scorse l'hanno colpita e per le polemiche e gli attacchi malevoli alla cui tentazione l'opposizione di centrodestra ...

**Valentina Aprea (FI).** La magistratura!

**Piero Fassino (Ulivo).** ...non si è sottratta in quest'aula. Tutti, almeno noi, avremmo sperato in una discussione utile; credo che gli italiani che ci seguono pensino che il Parlamento debba fare discussioni utili e non discussioni astiose, polemiche, una rissa tra sordi.

Vede, onorevole Fini, io ho chiesto di intervenire a questo punto del dibattito per rispetto nei suoi confronti e nei confronti dell'onorevole Tremonti (*Commenti dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia - Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*)... perché mi sembrava utile ci potesse essere una interlocuzione tra noi e non perché

dovessi fare il difensore d'ufficio di un Presidente del Consiglio che è in grado di difendersi benissimo da sé.

Evidentemente, mi ero probabilmente illuso sulla praticabilità di un dibattito serio tra noi, perché non ho sentito interventi che consentano un confronto; ho sentito, invece, una sequenza di osservazioni e considerazioni maligne, insinuanti (*Commenti del deputato Iannarilli*), qualche volta, se mi permette, al limite della calunnia, e con considerazioni che sono facilmente ritorcibili verso di voi se si dovesse adottare il vostro stesso stile polemico.

Vede, onorevole Tremonti, lei ha detto che è dovere di ogni cittadino la verità, ed è dovere tanto più di ogni parlamentare essere sincero e veritiero di fronte al Parlamento. Giusto! Le ricordo che lei è stato nei cinque anni di Governo di centrodestra il titolare per tre volte della presentazione di una legge finanziaria a questo Parlamento che era palesemente e consapevolmente fasulla (*Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno e dei Comunisti Italiani - Commenti del deputato Aprea*)... Lei ha mentito agli occhi di questo Parlamento!

Sarebbe facile ricordare a chi ha rimproverato al Presidente del Consiglio una battuta, che non era riferita, evidentemente, al Parlamento, che il Presidente del Consiglio precedente, l'onorevole Berlusconi, per cinque anni non ha ritenuto di venire mai a rispondere alle interrogazioni dei parlamentari di questo Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno, dei Comunisti Italiani, dei Verdi e dei Popolari-Udeur*)! Sarebbe troppo facile, onorevole Tremonti, di fronte ad insinuazioni che sono al limite della calunnia, che lei ha formulato sugli interessi personali del Presidente del Consiglio in carica, ricordare che l'unico Governo che per cinque anni nella vita di questa Repubblica è stato minato costantemente dal conflitto di interessi è stato il vostro (*Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno, dei Comunisti Italiani, dei Verdi e dei Popolari-Udeur*)!

**Elisabetta Gardini (FI).** Telecom!

**Piero Fassino (Ulivo).** Potrei continuare a lungo, ma non mi interessa, perché non credo che gli italiani siano appassionati ad un dibattito condotto su questo tenore. Quindi, mi sforzo, al pari di altri colleghi - il collega Giordano, in particolare - di cercare di riflettere sulle questioni che la vicenda Telecom suscita e che sono state affrontate dal Presidente del Consiglio; mi pare che ve ne siano molte, ma segnatamente tre.

**Domenico Di Virgilio (FI).** Telecom!

**Piero Fassino (Ulivo).** La prima questione è il rapporto tra Stato e mercato. In queste settimane, voi dell'opposizione (quindi, mi sforzo ancora di interloquire con voi, nonostante il tono del dibattito)...

**Maurizio Gasparri (AN).** Grazie! Vergogna!

**Piero Fassino (Ulivo).** ...voi, in queste settimane, anche gli onorevoli Gianfranco Fini e Tremonti, avete adombrato - e non solo adombrato - l'idea che dietro il comportamento del Governo vi sia una mentalità statalista, dirigista, un tentativo addirittura - è stato evocato nell'intervento dell'onorevole Tremonti - di nazionalizzare le telecomunicazioni. Ora, tutto ciò non ha alcun fondamento. Sappiamo tutti, da tempo, che appartiene ad un'altra epoca la fase nella quale lo Stato aveva un ruolo come imprenditore di prodotti, di beni e di merci, che oggi il mercato è in grado di corrispondere a tutte le esigenze di merci e di beni che la nostra società abbisogna e che il ruolo dello Stato si gioca su un altro terreno, quello della definizione delle regole, che peraltro sono affidate ad un'autorità indipendente, quale l'*authority* delle telecomunicazioni, e sul terreno dell'individuazione ed attivazione delle politiche di sistema, dalla formazione al sostegno, alla ricerca, alle infrastrutture, all'internazionalizzazione, che consentano alle imprese che agiscono in un mercato di non essere sole e, avvalendosi dei fattori di sistema che la politica e lo

Stato possono mettere loro a disposizione, di essere più competitive.

A questo approccio si ispira la nostra politica nel settore delle telecomunicazioni, dove non intendiamo statalizzare alcunché; intendiamo, invece, che siano rafforzate tutte le iniziative di regolazione trasparente del mercato, attraverso l'attività dell'*authority* e riteniamo - e la legge finanziaria che discuteremo a breve renderà evidente questo nostro impegno - di mettere in campo tutte le politiche industriali e di sistema necessarie a far sì che gli operatori delle telecomunicazioni possano agire in termini più competitivi di quanto non abbiano fatto sinora.

Per quanto attiene alla questione del rapporto tra le infrastrutture di rete e coloro che producono beni e servizi, anche al riguardo non facciamo finta di non sapere che le cose, in questi anni, hanno conosciuto un'evoluzione, in Italia come in tutto il mondo. Un tempo, un'impresa era titolare della rete e dei servizi che sulla rete stessa viaggiavano. Oggi non è più così in moltissimi paesi e non è più così in Italia per molti servizi. Oggi, se fosse redditizio, una qualsiasi compagnia privata ferroviaria potrebbe far circolare i suoi treni sui binari pubblici, perché abbiamo separato la rete da coloro che organizzano il trasporto. Lo abbiamo fatto nell'energia, lo abbiamo fatto negli aeroporti. Non è, dunque, uno scandalo discutere - ne ha parlato anche Guido Rossi, il nuovo presidente della Telecom, ieri, nel corso dell'audizione che si è svolta in questa Camera - della possibilità di separare, come avviene già in altri paesi, l'infrastrutturazione di rete dagli utilizzatori, dalle società che prestano servizi telefonici. È una questione su cui è lecito discutere. Ricordo che questo tema fu evocato persino dal ministro Tremonti, quando era ministro dell'economia e delle finanze e, se dobbiamo fare una riflessione su tale tema, è possibile farla: come si organizza l'insieme dei servizi telefonici in una logica che veda, anche in questo campo, un'articolazione ed una flessibilizzazione tra servizi e rete. Il che non significa necessariamente tradurre ciò nel fatto che i servizi devono essere privati e la rete pubblica. Infatti, nel caso della separazione tra aeroporti e compagnie aeree tutto è, ad esempio, privato e, quindi,

come si può constatare, si possono avere modalità diverse per metterla in atto.

Per quanto riguarda la terza questione, ossia la Telecom, quest'ultima non è un'azienda in crisi. È un'azienda che ha tecnologia, risorse, che ha visto aumentare i propri clienti, che ha visto accrescere i propri ricavi, è un patrimonio straordinario del paese.

È una società che ha un forte indebitamento. È proprio perché essa è un patrimonio prezioso per il paese, non è indifferente come si affronta, si aggredisce e si risolve questo indebitamento. Dico francamente che a noi non apparirebbe convincente se venisse praticata (è un'ipotesi, non so se questa è la decisione) l'idea che per pagare i debiti si cedano attività, rami e settori della Telecom perché in questo modo si ridurrebbe il suo patrimonio tecnologico, finanziario, umano e di mercato. Noi pensiamo che, se si vuole affrontare seriamente questo tema - un tema che è bene e tempo sia di evocare, perché la Telecom è una grande azienda di questo nostro sistema produttivo, sia di affrontare (la responsabilità sarà naturalmente dell'azienda e dei suoi azionisti) -, è bene allora agire sul terreno della ricapitalizzazione della società, allargare la base azionaria dei soci e, per questa via, accumulare le risorse finanziarie per ridurre l'indebitamento, senza compromettere il patrimonio tecnologico, produttivo ed umano dell'azienda (*Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*).

Proprio per questa ragione, proprio per non compromettere la credibilità di un'azienda così importante, è opportuno che in questo stesso periodo si faccia chiarezza sulla vicenda delle intercettazioni; si chiarisca se quell'organizzazione di spionaggio e di schedatura che è stata fatta sia andata a vantaggio di qualcuno: a vantaggio di chi? Sulla base di quali finalità e per quali obiettivi? Quali eventuali inquinamenti può aver prodotto o quale era l'intenzione di chi ha posto in essere quell'attività produrre? La magistratura accerti tutto e individui le responsabilità di tutti coloro che le hanno, siano essi nella Telecom, siano essi in corpi o in apparati dello Stato. Dico ciò perché è necessario, in primo luogo, restituire serenità a questa azienda proprio per quello che rappre-



senta nel patrimonio produttivo, tecnologico e finanziario del nostro paese. Serenità, quindi, a chi investe, a chi lavora, a chi utilizza questi servizi. Insomma, usciamo da questa vicenda guardando in avanti.

Se vogliamo discutere di questi temi noi siamo pronti, oggi, come lo saremo in qualsiasi altro momento. Se invece qualcuno pensa di continuare ad imbastire delle aggressioni, allora troverà pane per i suoi denti (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale - Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo, di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, dell'Italia dei Valori, de La Rosa nel Pugno, dei Comunisti Italiani, dei Popolari-Udeur e dei Verdi - Congratulazioni*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Casini. Ne ha facoltà.

**Pier Ferdinando Casini (UDC).** Come sa il Presidente Prodi, io parlo a nome di un partito che interpreta il ruolo dell'opposizione in modo responsabile e non demagogico e penso che l'abbiamo dimostrato in tutta questa legislatura su temi cruciali come quelli della politica estera (missioni di pace). E ciò lo abbiamo fatto nell'interesse del nostro paese. La politica la conduciamo prevalentemente in Parlamento, più che nelle piazze, a viso aperto e senza pregiudizi, con fermezza, però, come credo lo debba fare una forza politica seria di opposizione.

Siamo moderati, ma questo non significa, Presidente Prodi, che siamo ingenui. Noi dell'UDC non siamo degli ingenui e non vogliamo essere trattati come degli ingenui. Non vogliamo soprattutto in questa sede assistere ad interessanti racconti di favole.

All'onorevole Fassino dico francamente una cosa semplice, non avendo né Fini né Tremonti bisogno di difensori d'ufficio. Non capisco, onorevole Fassino, perché noi dovremmo essere gli unici italiani non interessati a chiarire, non con dibattiti astratti sul merito dei processi innovativi delle telecomunicazioni, e a rispondere alle domande che tutti i giorni si pongono i giornali di questo paese. Tutti,

anche coloro che notoriamente non hanno sostenuto il centrodestra nelle recenti elezioni!

Il Presidente ci ha ripetuto quello che sapevamo, ciò che è stato dichiarato sui giornali: che del piano Rovati non sapeva nulla, che nulla sapeva dei progetti di scorporo! Purtroppo, questi chiarimenti, che non era da matti, ma era doveroso venire a fornire al Parlamento, non hanno, in realtà, aggiunto nulla e in nulla hanno davvero chiarito; anzi, dal nostro punto di vista, hanno accresciuto la curiosità ed il nostro sacrosanto desiderio di conoscere la verità. Questo è il ruolo di un'opposizione, altro che lamentarsi di quello che l'opposizione dice! Avrei voluto, nelle condizioni inverse, vedere voi che cosa potevate dire al Presidente Berlusconi nella scorsa legislatura in casi analoghi (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)!

Stiamo discutendo di una vicenda che tocca i temi della democrazia e non mi riferisco alle intercettazioni telefoniche, di cui il nostro partito, l'UDC, è parte lesa per eccellenza, poiché il nostro segretario è stato tra coloro che sono stati spiati illegalmente. Mi riferisco, invece, alle questioni di oggi, vale a dire al rapporto tra politica ed economia, alla trasparenza nelle grandi operazioni finanziarie, alla tutela dei consumatori, all'esercizio del potere esecutivo e, onorevoli della maggioranza, all'attività di controllo del Parlamento.

Non è un problema da guardare dal buco della serratura, ma un problema di fatti che già sono stati posti e che io ripropongo.

L'8 settembre, Palazzo Chigi smentiva una presunta intrusione sulle scelte industriali di società italiane ed internazionali nella vicenda Telecom. Il titolo di quella nota, diffusa dalla Presidenza del Consiglio, non lasciava spazio ad interpretazioni: nessun altolà di Prodi alla vendita di TIM! Ma il 12 settembre, all'indomani della notizia ufficiale del progettato scorporo, il Presidente si dice sorpreso. Ammette di aver avuto dieci giorni prima un colloquio con Tronchetti Provera, durante il quale, però, nessuno aveva assolutamente accennato ad una ristrutturazione societaria così importante e radicale.

Peccato che il giorno seguente una lunga inconsueta nota di Palazzo Chigi informa di ben due colloqui avuti da Prodi con Tronchetti Provera e rivela, a mercati aperti, tutti i dettagli del piano di ristrutturazione dell'azienda, coinvolgendo, fra l'altro, con nome e cognome, una serie di grandi società, come *Time Warner* del gruppo Murdoch e *General Electric*.

Questa incauta, inusitata, per usare le parole del *Wall Street Journal*, sfrontata irruzione del Governo italiano negli affari di una società quotata è la dimostrazione della leggerezza e della contraddizione dell'esecutivo nel rapporto che deve intercorrere tra il Governo ed il mercato!

Tutti, inoltre, abbiamo visto le fotocopie del biglietto autografo su carta della Presidenza del Consiglio con il quale si invia un articolato studio, ben 28 pagine, con due ipotesi alternative di ristrutturazione aziendale. Se un'opposizione non si deve interessare di queste cose, forse è meglio che vada a casa (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)!

Presidente Prodi, lei ha insistito nel dirsi sconcertato dalla sua mancanza di informazione sul futuro di Telecom. Noi denunciavamo qui il nostro sconcerto per quello scambio segreto di informazioni, proposte, consigli, ma è logico definirle intromissioni o indebite pressioni ed in merito a ciò non ci può bastare quanto lei ci è venuto a dire!

Non è finita qui! Dai verbali del consiglio di Telecom acquisiti dai magistrati risulta l'altra verità, quella di Tronchetti Provera che aveva cioè informato a suo dire il Presidente del Consiglio anche del progetto di scorporo di TIM. Allora chi dice la verità? A questo punto sento il dovere di porre al Presidente del Consiglio alcune domande, ma non come esponente dell'opposizione, come parlamentare che tutela la dignità del luogo in cui ci troviamo.

Colleghi della maggioranza, questo interessa anche voi!

Anzitutto, chi davvero ha redatto quello studio?

La nostra non è una curiosità fine a se stessa, ma serve a dissipare dubbi legittimi su connessioni tra Governo e banche di affari internazionali e in particolare una, che annovera fra i suoi ex dirigenti componenti dello stesso Governo, circostanza che rende doverosa la trasparenza e una spiega-

zione molto più incisiva ed esauriente delle sue assicurazioni, che suonano un po' retoriche riguardo al fatto che a palazzo Chigi non c'è una banca d'affari. Il *dossier* Rovati prevedeva il successivo acquisto di TIM da parte della Cassa depositi e prestiti, ossia da parte dello Stato e qui vengo alla seconda domanda. È uno scenario di strategia industriale condiviso dall'esecutivo, perché una gran parte della sua maggioranza condivide questo scenario ed è quella stessa parte della sua attuale maggioranza che due anni fa voleva l'entrata dello Stato nella FIAT. Il tema è delicato, perché dettare le regole per il funzionamento del mercato è un compito specifico tra l'altro del Parlamento, non del Governo.

Sempre secondo il piano, insieme alla Cassa depositi e prestiti dovevano entrare soci minori. Anche in questo caso fughiamo i dubbi. C'era una cordata preconstituita, oppure il Governo è stato solo spettatore? Vede, Presidente, quando le ricordo che non siamo degli ingenui, mi riferisco anche ad una certa memoria che abbiamo delle privatizzazioni. Oggi ho sentito in lei qualche accenno autocritico, ma era bene pensarci dieci anni fa. Qualcuno ci dovrà spiegare perché il primo Governo Prodi decise nel 1997 di pilotare la privatizzazione della Telecom, consegnandola in mano alla FIAT, permettendole di governare con un nocciolo duro molto piccolo, in cui la FIAT aveva appena lo 0,6 per cento; poi tutte le fasi successive discendono da questo peccato originale.

Due anni dopo, nel 1999, con un altro Governo di centro-sinistra, l'attuale governatore della Banca d'Italia, Draghi, allora direttore generale del tesoro, fu obbligato dal Presidente del Consiglio D'Alema a disertare la riunione decisiva dell'assemblea Telecom [*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*].

Infatti la sua presenza avrebbe fatto scattare il numero legale ed impedito che l'azienda finisse in mano ad una cordata di imprenditori graditi all'esecutivo, con la compiacenza delle banche, che non sono spettatrici - cosa che invece puntualmente avvenne - ma, guarda caso, l'unico fra questi imprenditori che avesse un'idea di politica industriale, ossia Roberto Colaninno, fu a sua volta costretto a lasciare poco tempo dopo.

È questa la politica industriale sulla quale lei vuole oggi impartirci una sua lezione? Vorrei infine sollevare una questione grande come una casa, che riguarda il ministro Di Pietro. Il ministro delle infrastrutture Antonio Di Pietro il 13 settembre, a mercati aperti, ha chiesto pubblicamente le dimissioni di Tronchetti Provera, presidente di un'azienda privata legittimamente nominato dai suoi azionisti. Quelle perentorie dichiarazioni del ministro, come era prevedibile, hanno determinato una caduta del titolo Telecom, un danno per i risparmiatori e gli investitori e la conseguente apertura di un fascicolo da parte della procura di Roma.

Ma il fatto grave è che Di Pietro abbia rilasciato questa dichiarazione, mentre decideva il destino di uno degli azionisti principali di Telecom, cioè la famiglia Benetton, la cui società Autostrade sta portando avanti un processo di fusione con Abertis sul quale l'assenso del ministro Di Pietro è determinante. Bell'esempio di politica industriale, basata sul conflitto di interessi e la turbativa dei mercati [*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega Nord Padania e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*].

Alla fine di questa vicenda è chiara l'inadeguatezza del Governo, ma anche la debolezza del capitalismo italiano. Se si vuole privatizzare, bisogna avere il coraggio di aprire i mercati, perché altrimenti il consumatore non avrà mai il beneficio del processo di liberalizzazione, le tariffe non si abbasseranno mai. Se si vuole privatizzare con dei destinatari precisi dotati di nome e cognome, ma senza capitali, si avrà un processo di liberalizzazione che non serve al consumatore italiano. Infine, Presidente, un'ultima annotazione: è la ventesima volta che la sento parlare di *authority*, per affermare l'importanza dell'autorità di regolazione, ma qui bisogna essere chiari. Un conto è occupare gli enti pubblici, come questo Governo ha già fatto, un conto è minacciare un giorno sì e l'altro pure le autorità di riformarle drasticamente, perché questo lede i principi di autonomia delle autorità (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania*).

Difendiamo le autorità nella loro indipendenza e fare questo concretamente, non solo a parole, significa metterle al riparo dalle vendette legislative.

Non siamo soddisfatti di queste sue parole. Tutti sappiamo quello di cui si doveva discutere oggi in Parlamento. Noi abbiamo affrontato delle questioni in modo anche crudo e spiacevole, ma l'opinione pubblica non si aspetta che facciamo dei balletti da salotto, ma che affrontiamo le questioni che non hanno ancora una risposta davanti a tutti gli italiani [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'UDC e della Lega Nord Padania*].

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Roberto Cota.

**Roberto Cota (LNP).** Signor Presidente del Consiglio, c'è amarezza e insoddisfazione per il suo intervento, perché più che l'intervento di un *leader* che deve dettare la linea politica, che deve guidare il paese nei momenti difficili, il suo intervento è sembrato invece la «lezioncina» di un professore al primo anno di un istituto tecnico. Questa è stata l'impressione che noi abbiamo tratto dal suo intervento.

Il dibattito che oggi ci ha occupato, a nostro avviso, investe due aspetti. Il primo è certamente attinente al suo comportamento da Presidente del Consiglio, mentre il secondo è attinente alla linea politica del Governo in un momento delicato, per quanto riguarda l'economia del paese.

Con riferimento al primo aspetto, che un Presidente del Consiglio menta o meno all'opinione pubblica, che un Presidente del Consiglio menta di fronte al Parlamento, che un Presidente del Consiglio menta su una questione così importante non è irrilevante.

Veda, Presidente Prodi, qui non si tratta di avere corso o meno la maratona, di essersi fatto portare o meno all'ultimo chilometro prima del traguardo, perché la situazione è questa: o mente lei o mente il consigliere Rovati.

**Presidente.** Inviterei i signori parlamentari ad un comportamento consono alla possibilità di ascoltare l'intervento. La prego di proseguire il suo intervento, deputato Cota.

**Roberto Cota** (*LNP*). Grazie, Presidente.

Devo dire che le circostanze non depongono a suo favore. Il fatto che sia stato inviato un piano industriale su carta intestata della Presidenza del Consiglio, il ruolo e la funzione del consigliere Rovati la mettono in estrema difficoltà. Potremmo dire che probabilmente verrebbe condannato anche da una toga rossa, in questa situazione. L'accusa non è da a poco, Presidente Prodi. Veda, qui si tratta di avere armeggiato sulle vicende di una azienda privata, si tratta di avere esercitato un'influenza indebita sul mercato, che ha tanti risvolti. Penso che se una vicenda del genere fosse accaduta nella scorsa legislatura sarebbe successo di tutto, come hanno ricordato altri colleghi, sarebbero fioccate richieste di dimissioni, inchieste e patenti di impresentabilità.

Però, come dicevo prima, Presidente Prodi, c'è anche una questione politica sottesa al suo comportamento, che è una questione politica che investe tutto il Governo, investe la linea politica di questo Governo. Più in generale, essa riguarda quello che sta facendo questo Governo in economia, quello che sta facendo questo Governo per il sistema produttivo, quello che sta facendo questo Governo per il nord, per quanto ci riguarda.

Presidente Prodi, in questi pochi mesi, il Governo ha fatto molti danni, in questi pochi mesi il Governo ha mostrato la faccia del più bieco statalismo, ha mostrato la faccia dell'inaspimento della pressione fiscale, ha mostrato la volontà di colpire i ceti produttivi.

Vorrei portare alcuni esempi, cominciando dal decreto Visco-Bersani, che lei, nella sua «lezioncina», ha «venduto» come un esempio di liberalizzazione. Sappiamo tutti che si tratta dell'esatto contrario: infatti, ha portato alla creazione di nuovi oligopoli (pensiamo agli interessi che hanno riguardato le cooperative, di solito «rosse»), ha portato ad una stagnata fiscale ed ha portato alla criminalizzazione delle libere professioni.

Pensiamo alla linea che sta emergendo con riferimento al disegno di legge finanziaria (*Commenti dei deputati del gruppo della Lega Nord Padania*)...

**Roberto Maroni** (*LNP*). Presidente...!

**Roberto Cota (LNP).** Presidente, scusi...! Mi ascolti!

**Presidente.** Lei avrà constatato che l'ho già fatto...

**Roberto Maroni (LNP).** Grazie!

**Roberto Cota (LNP).** Grazie!

**Presidente.** ...e lo rifaccio ancora; prego anche chi siede ai banchi del Governo di prestare l'attenzione che un deputato merita.

Prego, può riprendere il suo intervento.

**Roberto Cota (LNP).** Grazie, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Padania*)! Forse non c'è molta differenza tra quando il Presidente del Consiglio sta attento e quando non lo è, però voglio dire... Va bene (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania e di Forza Italia*)...!

Pensiamo alla sbandierata riduzione del cuneo fiscale, che dovrebbe essere contenuta nel disegno di legge finanziaria...

Presidente Prodi...? Grazie: poi, se vuol fare i suoi comodi, magari potrebbe anche uscire dall'aula, per rispetto nei confronti del Parlamento!

Questa sbandierata riduzione del cuneo fiscale - dicevo - dovrebbe riguardare soltanto le assunzioni a tempo indeterminato; in altri termini, tale operazione dovrebbe fare esclusivamente gli interessi delle grandi imprese, abbandonando completamente il ceto produttivo, nonché quelle piccole e medie imprese che costituiscono ancora, per fortuna, il tessuto economico e sociale del paese e, soprattutto, del nord.

In buona sostanza, vi è una strategia per colpire, oltre ai ceti produttivi, la classe media: pensiamo, ad esempio, all'aumento al 43 per cento dell'aliquota sui redditi oltre i 70 mila euro. Lo stesso senatore Treu, un esponente della maggioranza, ha detto candidamente la verità su tale punto: questo sembra e sta diventando il Governo delle tasse! Lo stesso *Riformista*, che non è certo *la Padania*, ha scritto che questo Governo fomenta la rivolta dei ceti produttivi al nord



*(Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania e di Forza Italia)!*

Ma ritorniamo per un attimo alla vicenda Telecom, Presidente Prodi. È importante riflettere su cosa avessero in testa gli uffici di Palazzo Chigi. Infatti, dopo che la Telecom era stata privatizzata, con una vostra operazione che ha favorito gli interessi dei soliti pochi noti, che conoscete bene, Palazzo Chigi aveva in mente di ristatalizzare la Telecom, mediante un'acquisizione della stessa da parte della Cassa depositi e prestiti!

Presidente Prodi, è ciò che accade nei paesi sudamericani: si svendono le aziende pubbliche, il risultato è che qualcuno realizza ingenti affari, ma poi, quando le cose vanno male, si pensa di statalizzarle nuovamente! Questo, Presidente Prodi, è lo statalismo che uccide il sistema produttivo; questo è lo statalismo che toglie il fiato al nord e alla sua ripresa!

Ricordiamoci quanto è successo nel recente passato; pensiamo, per esempio, al fatto che la FIAT, finalmente, ha migliorato i dati della sua produzione, perché nella passata legislatura il Governo ha smesso di erogare aiuti a scopo assistenziale ed ha obbligato il *management* della stessa FIAT ad investire sulla qualità dei prodotti! Voi, invece, state facendo l'esatto contrario *(Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania e di Forza Italia)!*

Qualcuno afferma che, in fondo, questo piano Rovati non è così male, perché si tratta di un piano tecnicamente ben fatto e potrebbe essere preparato da una banca d'affari. Vede, Presidente Prodi, è questo il problema, è questo il male: Palazzo Chigi è una banca d'affari! Palazzo Chigi si comporta come una banca d'affari *(Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale)!* Con due azionisti, peraltro, a leggere i resoconti documentati dei giornali: uno è il Presidente del Consiglio, mentre l'altro azionista è il ministro degli affari esteri (con tanto di ricostruzioni relative alle ultime vicende bancarie)!

Vede, questo non è un bene per il paese, perché gli interessi di questa banca d'affari non coincidono con gli interes-

si generali, non coincidono con gli interessi dei ceti produttivi e non coincidono con gli interessi del nord che noi ci proponiamo, con determinazione e con coerenza, di tutelare.

Per questo motivo, il Governo deve andare a casa il più presto possibile; le altre cose per noi vengono dopo [*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC (Unione dei democratici cristiani e dei Democratici di Centro)*]!

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Donadi. Ne ha facoltà.

**Massimo Donadi (Ulivo).** Signor Presidente, innanzitutto, esprimo rammarico per il fatto che il dibattito odierno venga trasmesso in diretta televisiva soltanto in Italia: penso che, se l'avessimo trasmesso in mondovisione, con le argomentazioni venute oggi dall'opposizione, avremmo dato a Dan Brown materiale per scrivere almeno tre dei suoi prossimi fantastici *thriller*.

Detto questo, e a parte gli scherzi, intendiamo veramente, a nome dell'intero gruppo parlamentare dell'Italia dei Valori, esprimere il pieno apprezzamento per la scelta, fatta oggi dal Presidente del Consiglio Romano Prodi, di essere presente in quest'aula in rappresentanza dell'intero Governo.

Lei oggi, signor Presidente del Consiglio, ha fatto ben di più che riferirci sulla vicenda Telecom: lei ha illustrato a quest'aula e al paese intero le linee ispiratrici del Governo, direi quasi la filosofia del Governo in materia di politica industriale, una politica che correttamente vede il Governo non più come un protagonista, come l'imprenditore di Stato, con buona pace delle tante velleità e aspettative che, da questo punto di vista, la Casa delle libertà covava in questi giorni, ma, molto più correttamente ed efficientemente, come il soggetto regolatore dei mercati; un soggetto che contrasta quei conflitti di interesse che spesso nell'economia oggi non vediamo segnati, a causa della mancanza di regole, da una netta demarcazione tra il ruolo del controllore e quello del controllato. È un Governo che pone le regole, poche, chiare, ma stringenti, a garanzia della trasparenza, dell'efficienza,

della competitività dei mercati economici, soprattutto - dobbiamo dirlo -, nelle fasi così delicate, ma così strategiche per l'economia del paese, legate alle privatizzazioni e alle dismissioni da parte dello Stato di parti importanti dell'economia di un paese.

A tale riguardo, credo che non solo noi ma una gran parte del paese sia stanca e non ne possa più di vedere tanti capitalisti senza capitali che nel corso di questi anni hanno acquistato importanti aziende pubbliche con i soldi delle banche, quando non con i soldi delle aziende stesse indebitandole, procurando ricchezza per sé ma impoverimento complessivo del sistema economico.

E su questo punto vorrei ribattere rapidamente all'onorevole Casini, se fosse ancora presente e non fosse uscito dall'aula subito dopo avere svolto il proprio intervento, ricordandogli che, se il ministro Di Pietro oggi si trova a parlare di Telecom e di Tronchetti Provera e cinque minuti dopo a dover decidere se dare una concessione a Benetton, che pure è socio di Telecom, il problema non è certo del ministro Di Pietro, ma di un sistema italiano asfittico, in cui non si riesce purtroppo a dar vita a soggetti nuovi, a energie nuove che sappiano creare, attraverso la moltiplicazione delle iniziative, quella vera competitività di cui ogni mercato e ogni democrazia liberale si nutre.

In ogni caso, resta da fare un'ultima considerazione che riteniamo fondamentale. Un Governo che, come richiamava lei, signor Presidente, deve porsi come regolatore dei mercati, deve intervenire anche e soprattutto nella disciplina di quello che è uno degli elementi strategici e strutturali di ogni paese a democrazia avanzata, cioè la gestione e il controllo delle grandi reti. Quando si parla di grandi reti, ci si riferisce a quelle strutturali, infrastrutturali e telematiche, quali le ferrovie, l'energia, le telecomunicazioni, attraverso le quali passa non solo una parte importante dell'economia del paese, ma una gran parte dell'innovazione e spesso della sicurezza stessa del paese. E allora dobbiamo dircelo con chiarezza che la gestione, la proprietà, l'utilizzo e l'amministrazione delle aziende che gestiscono le grandi reti del paese, molto spesso oggi privatizzate, non sono fatti che possono lasciare un

Governo indifferente e neutrale, ma richiedono un intervento.

Infatti, non è affatto la stessa cosa se, per esempio, un'azienda, pressoché monopolista nel settore della telefonia fissa e mobile, finisce nelle mani di uno straniero. E di quale straniero e con quale finalità? In questi giorni abbiamo constatato che un'azienda come Telecom, che collabora con la magistratura per le indagini e le intercettazioni, che vive sulla base di una concessione dello Stato, può finire nelle mani di qualcuno rispetto al quale, come paese, non siamo in grado di sentirci completamente sicuri e rassicurati. Questo non significa e non deve significare nel modo più assoluto l'ingerenza del Governo nelle politiche aziendali di ogni singola impresa, tanto meno di un'azienda quotata in Borsa. Tuttavia, c'è un piano che crediamo diverso, ma strettamente connesso.

Ogni Governo ha il dovere, sempre, di rappresentare gli interessi collettivi fondamentali di un paese e di garantire la migliore tutela di questi interessi, anche nel campo dell'economia. Allora, crediamo che un Governo sarebbe inadempiente e veramente colpevole se, rispetto a queste aziende, che per dimensioni, collocazione strategica, possesso di *know how*, investimenti scientifici e tecnologici, costituiscono la spina dorsale di un paese, non intervenisse con richieste di conoscenza, di informazione, di partecipazione, di condivisione.

Tutto questo, nel caso Telecom, non è avvenuto o non è avvenuto compiutamente. Se i più alti vertici di questa azienda, fin dal principio, avessero collaborato con il Governo, spiegando le ragioni per cui si disfaceva oggi quello che si era deciso poco meno di due anni fa, fuggando i dubbi legati a un debito enorme, 80 mila miliardi di vecchie lire, con le conseguenti preoccupazioni in merito al mantenimento dei livelli occupazionali e alla tutela dei piccoli imprenditori, ebbene, credo che tutto questo polverone non sarebbe stato sollevato.

È vero, esiste una zona grigia nel paese. Ma la cosa che ci lascia perplessi è che questa zona grigia sembra oggi lambire anche parte di quello stesso sistema economico dal quale arriva la denuncia. Se la politica ha certo il dovere, in modo

fermo e rispettoso, di arrestarsi di fronte alle dichiarazioni di un'azienda che afferma di essere essa stessa parte lesa di quella sorta di Spectre delle intercettazioni illegali, che pure, come una metastasi, si era strutturata ed organizzata all'interno di Telecom stessa, al punto di lavorare per anni, indisturbata, contro la libertà dei cittadini, è anche vero che molto contribuirebbe a dissipare questa zona grigia una grande operazione di trasparenza e di pulizia, non quella che compete allo Stato, che con tempestività e con grande coerenza e fermezza è già intervenuto per quanto di propria competenza, ma quella che compete ai massimi vertici industriali: il livello e la qualità della democrazia e del confronto nel nostro paese se ne gioverebbero senz'altro in larga misura.

In conclusione, signor Presidente, le vogliamo dire che per primi ritenevamo che questo dibattito e questi chiarimenti fossero assolutamente indispensabili e non rinviabili da parte del Governo. Le siamo, quindi, grati delle parole - e lo voglio dire con orgoglio e con forza - di verità che lei oggi ha pronunciato in quest'aula, ma soprattutto di un'informativa decisa e determinante non solo e non tanto sulla vicenda economica di Telecom, ma, più in generale, sulle politiche industriali di questo Governo e sulla necessità che lei stesso ha riaffermato di tutelare gli interessi pubblici legati alla avvenuta privatizzazione delle grandi reti infrastrutturali e telematiche del nostro paese.

Questi erano i veri problemi da affrontare. Queste le risposte che il Presidente del Consiglio ha dato a quest'aula. Purtroppo, abbiamo dovuto, ancora una volta, constatare che l'opposizione, asservita quasi sempre ad una concezione della politica puramente strumentale, ha finito, ancora una volta, per tradire il ruolo e le funzioni stesse che in una democrazia competono all'opposizione, dimostrando - e lo rileviamo con amarezza - che di tutti questi temi di cui oggi abbiamo parlato all'opposizione non interessava assolutamente nulla: lo ribadisco, non gliene interessava assolutamente nulla!

Ciò che stava a cuore all'opposizione qui, oggi, era dar vita, sulla base di presupposti inesistenti e relativamente ad un fatto totalmente irrilevante ed insignificante, ad una sorta

di siparietto mediatico ai danni del Governo.

Noi, signor Presidente del Consiglio, lasciamo interamente a loro questa sterile ed a tratti offensiva polemica. Noi saremo e siamo sempre al suo fianco nel porre in primo piano i problemi veri del paese, gli interessi generali dell'Italia e degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Italia dei Valori*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il deputato Villetti. Ne ha facoltà.

**Roberto Villetti (RnP).** Apprezziamo, innanzitutto, la sua decisione, signor Presidente del Consiglio dei ministri, di venire in Parlamento a riferire su tutta la complessa vicenda della Telecom. Noi, come gruppo della Rosa nel Pugno, siamo stati tra i primi a chiedere che il Governo venisse in Parlamento e che fosse lei, signor Presidente del Consiglio dei ministri, ad offrire i chiarimenti da più parti invocati.

In tutta questa vicenda, è necessario ammetterlo, sono state commesse leggerezze, vi è stato qualche sbandamento e vi è stato anche qualche vero e proprio errore.

Si è diffusa l'impressione, che ha avuto riflessi nella stessa opinione pubblica internazionale, che ci trovassimo di fronte ad un'ingerenza del Governo nella gestione dei progetti industriali di un'impresa come la Telecom. Tutto ciò è dovuto alla diffusione del cosiddetto piano Rovati, da cui lei, signor Presidente del Consiglio dei ministri, ha più volte preso le distanze e qui ha dato una chiara impostazione. È stato, quindi, opportuno che il dottor Rovati abbia fatto un passo indietro.

Non vedo alcuno scandalo se il Presidente del Consiglio è chiamato a spiegarsi meglio di fronte ad una situazione che non ha brillato per trasparenza. Chiarimenti di diverso tipo e di maggiore gravità, del resto, li ha dovuti fornire persino il Papa, senza che ciò comportasse una perdita della sua autorevolezza. Non capisco proprio perché sia considerato un fattore sconvolgente se quello chiamato a dare chiarimenti è il Capo del Governo.

Quanto lei ha detto, signor Presidente del Consiglio dei

ministri, ci rassicura perché ha sgombrato il campo da equivoci e ha così contribuito a contrastare la campagna martellante ed ossessiva condotta da settori dell'opposizione, soprattutto per mettere sotto accusa lei, signor Presidente del Consiglio dei ministri, e quindi tentare nuovamente di dare una spallata al Governo. Ciò è comprensibile, meno comprensibili sono le lezioni proprio sul terreno della distinzione tra economia domestica e Stato: questo lo dico riferendomi alla situazione del partito nel quale milita il professor Tremonti, poiché Berlusconi è, in qualche modo, il simbolo e l'emblema di una commistione tra questi due aspetti.

Ripeto qui quanto abbiamo già detto tante volte: il problema non era Prodi e non è Prodi, e non è neppure quello di un duello tra il Presidente Prodi e il dottor Tronchetti Provera. La principale questione è, invece, l'orientamento del Governo sul futuro delle telecomunicazioni in Italia.

In tutta questa vicenda, è sembrato che il Governo volesse procedere con la testa rivolta all'indietro, in controtendenza rispetto ai processi da tempo avviati, rivolti ad affermare privatizzazioni e liberalizzazioni, cosa che lei qui ha smentito nettamente affermando una ben diversa concezione dei rapporti tra Governo e mercato.

Michele Salvati, proprio oggi, su *Il Corriere della Sera*, ha osservato che due fantasmi si aggirano per le stanze dei ministeri economici di mezza Europa: il fantasma della proprietà pubblica e quello della proprietà nazionale. Si aggirano soprattutto da noi; erano già presenti con il Governo di centrodestra e sono puntualmente tornati con quello di centrosinistra.

Ieri, il nuovo presidente della Telecom, il professor Guido Rossi, nella sua audizione presso le Commissioni riunite trasporti della Camera e lavori pubblici del Senato, ha detto - con il tono di un altolà di fronte ad un pericolo imminente - che non intende assistere passivamente ad una nuova, sia pur larvata, nazionalizzazione dell'impresa. Si possono considerare eccessive queste preoccupazioni.

Tuttavia, in un paese come l'Italia - dove non c'è solo il veterostatalismo a sinistra, ma anche nell'opposto schieramento si annidano colbertisti, corporativisti e destra sociale -

simili timori possono avere qualche fondamento. Qui non dobbiamo certo fare un confronto sull'intervento pubblico nel corso della storia d'Italia, rispetto al quale non mi sento affatto di dare un giudizio sommario e negativo, poiché lo Stato ha avuto spesso un ruolo utile nella ricostruzione del paese. Semmai, il limite è stato quello che si riferisce non tanto allo Stato, ma all'invasione dei partiti nello Stato e nella vita delle imprese pubbliche. Si tratta, invece, di dire con chiarezza che, di fronte alle sfide della globalizzazione e nel quadro dell'Unione europea, quel capitolo è ormai chiuso. Oggi dobbiamo puntare innanzitutto sul valore della concorrenza per riuscire a dare una spinta allo sviluppo del nostro paese. La concorrenza è necessaria per assicurare un corretto funzionamento del mercato, che non è il *far west*, ma un'istituzione dotata di regole, ispirata a principi di trasparenza, sottoposta a controlli da parte di autorità indipendenti.

Solo così si potrà trasformare il capitalismo italiano, troppo spesso chiuso ed arroccato in piccole dimensioni, piuttosto refrattario alla competizione, caratterizzato da una forte impronta familiare e da una mai completamente abbandonata vocazione ad essere assistito dallo Stato. La concorrenza deve essere assicurata difendendone i presupposti, che nel campo delle comunicazioni vedono nell'accesso alle reti un aspetto fondamentale. Le reti sono un bene comune, ma ciò non implica affatto che siano di proprietà dello Stato; possono essere private, ma devono essere gestite sulla base di regole liberali che evitino qualsiasi tentazione monopolistica. Così si pone la questione in Italia, come negli altri paesi europei. La soluzione da dare alle reti non ha, quindi, nulla a che vedere con le tentazioni di tornare indietro e di rinazionalizzare la Telecom, cosa che va nettamente esclusa, ma con l'esigenza di assicurare la concorrenza.

Tutta questa vicenda ci fa comprendere come siano stati commessi errori quando le privatizzazioni non sono state accompagnate dalle liberalizzazioni, con il rischio fondato che i monopoli pubblici diventassero monopoli privati, e ci fa cogliere i limiti di situazioni nelle quali le imprese pubbliche sono state caricate dei debiti contratti per comprarle. Pare proprio che settori del capitalismo italiano abbiano fatto con-



correnza allo Stato nella corsa ad un indebitamento davvero eccessivo. Il Governo deve muoversi parlando il linguaggio delle regole - e il Presidente del Consiglio su questo punto è stato assolutamente chiaro -, regole che devono essere il presidio di un libero mercato. L'opacità, le manovre occulte, gli intrighi sono l'opposto di un libero mercato, nel quale devono essere tutelati gli azionisti, i lavoratori, ma, anche e soprattutto, i consumatori, che sono, poi, tutti i cittadini.

Scoprire che all'interno della Telecom esisteva un centro di ascolto che intercettava illegalmente migliaia di persone non può che suscitare un allarme gravissimo sulla nostra vita democratica e, specificatamente, sull'efficacia dei controlli soprattutto all'interno di imprese nevralgiche per la comunicazione. Quello delle intercettazioni è un capitolo a parte di tutta questa vicenda, ma non è, certamente, un capitolo secondario. Il Governo si è mosso tempestivamente per tutelare la *privacy* dei cittadini. A questo proposito, devo osservare al Presidente del Consiglio che, forse, è necessario regolare meglio il traffico e la circolazione delle idee tra i ministri, perché spesso votano in Consiglio dei ministri in un modo, escono dal Consiglio dei ministri e dichiarano di essere contrari a ciò che hanno votato, poi minacciano di non votare in Parlamento per ciò che hanno votato in Consiglio dei ministri e, alla fine, votano naturalmente per disciplina nel Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo de La Rosa nel Pugno*). Quindi, abbiamo bisogno, certamente, di un aggiustamento nella maggioranza e nel Governo.

Su questo tema, il Parlamento dovrebbe intervenire e promuovere la costituzione di una Commissione di inchiesta sulle intercettazioni telefoniche, non sul caso Telecom, ma sul fenomeno in generale.

Tutta questa vicenda deve portare non a celebrare in quest'aula un processo né al Governo né a chi ha guidato fino a poco tempo fa la Telecom, ma a riflettere sul futuro ed a contribuire alle decisioni che sono necessarie. In Italia abbiamo bisogno di un vero e proprio salto di qualità, accrescendo la nostra competitività e incrementando le risorse per l'istruzione e la ricerca: questa è la sfida che ci attende.

Il Governo ha come imminente e fondamentale banco di

prova la legge finanziaria. Mi dispiace dirlo, ma in tutta questa delicata questione - come pure è avvenuto sul tema delle comunicazioni - ho registrato nel centrosinistra un riformismo debole e spesso scolorito. Spero sia un'impressione che presto venga fugata.

Lei, signor Presidente del Consiglio, non è solo il *leader* dell'Unione, ma è stato indicato da circa quattro milioni di elettrici e di elettori, alle primarie del centrosinistra, come il generale in capo dei riformisti. È da lei, quindi, che ci attendiamo non solo scelte coraggiose ed innovative, sul futuro delle comunicazioni e sulla tutela del valore della concorrenza e del mercato, ma anche un suo impulso forte sul terreno della ricerca e dell'istruzione. Non vorremmo leggere nella legge finanziaria che le spese sono diminuite; vorremmo leggervi che le spese sono aumentate, in sintonia con l'Agenda di Lisbona. Noi la vogliamo impegnato contro ogni corporativismo, contro ogni forma e pretesa monopolistica e oligopolistica.

Per tale motivo, in occasione di questo dibattito parlamentare, pur avendo avanzato apertamente alcune critiche, come si fa tra amici, vogliamo riconfermarle - e ci creda, signor Presidente del Consiglio, senza alcuna riserva - la nostra piena fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi de La Rosa nel Pugno e de L'Ulivo*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Diliberto. Ne ha facoltà.

**Oliviero Diliberto (PdCI).** Signor Presidente, colleghi, il Presidente Prodi è qui intervenuto in merito alle vicende Telecom che hanno agitato queste ultime settimane. Bene, perché alla campagna indegna delle destre occorreva pur reagire. Ed è stato fatto in modo adeguato. Condividiamo e manifestiamo piena solidarietà al Presidente del Consiglio e al Governo.

Vorrei approfittare di questa circostanza non per discutere delle sciocchezze agitate dalla destra, ma per svolgere alcune considerazioni su un tema che giudico cruciale: quello del destino industriale del nostro paese. Ciò approfittando proprio della circostanza che, per primo, il Presidente Prodi

si è soffermato sul passato (le cose già fatte) e sul futuro (le cose che dobbiamo ancora fare).

È bene ripetercelo: parliamo di settori strategici dell'economia, ossia telecomunicazioni, trasporti ed energia, il futuro dell'Italia. Su questo credo vi saranno anche opinioni diverse tra noi, che è bene vengano conosciute dall'opinione pubblica e dal Parlamento.

Negli anni passati abbiamo assistito ad una quasi generalizzata «ubriacatura» iperliberista alla quale, spesso, il più delle volte isolatamente, non abbiamo partecipato. Ritenevamo e riteniamo sbagliata, dannosa per il paese, miope economicamente l'idea che le privatizzazioni dovessero riguardare anche e soprattutto i settori strategici dell'economia, quelli che rappresentano l'asse portante, che sono il volano anche di tutti gli altri segmenti dell'industria e dell'economia medesima. Lo ripeto: telecomunicazioni, trasporti, energia.

I fatti, purtroppo, ci stanno dando ragione. La privatizzazione come ideologia - anzi, come dogma - ha contagiato, ahimè, molti - troppi - anche a sinistra; quasi un furore contro il ruolo dello Stato, del pubblico in economia. E chi si opponeva, come noi, alle privatizzazioni veniva e ancora viene descritto come un nostalgico del passato, seguace di un'idea dell'economia da socialismo reale. Opporsi alle privatizzazioni sembrava opporsi al futuro.

È accaduto esattamente il contrario. È accaduto, infatti, che gli effetti delle privatizzazioni - è sotto gli occhi di tutti - hanno creato un disastro nell'economia reale del paese, sotto tutti i profili. Basti pensare ai trasporti: disservizi, spaventosi indebitamenti, massicci licenziamenti, pericoli serissimi di ulteriori tagli al personale (tanto è vero che i dipendenti Telecom, più di ottantamila, stanno per scendere in sciopero) e, da ultimo, certo non in ordine di importanza, incursioni criminali di eccezionale gravità, come nel caso della colossale rete di intercettazioni illegali presso Telecom!

Danni ai lavoratori, dunque, danni ai risparmiatori che hanno investito in azioni di queste aziende privatizzate (che sono crollate), danni agli utenti, che si ritrovano servizi il più delle volte pessimi, danni al paese. Chi paga? Pagano tutti, tranne gli alfieri di questo capitalismo straccione edificato

con l'acquisto di aziende che sono state privatizzate - senza capitali, ma con tanti debiti -, magari per poi rivendere le aziende medesime ad aziende estere. Società estere, come fanno bene i signori del Governo, stanno scalando, uno ad uno, i settori più importanti dell'economia italiana.

Nei grandi paesi industriali europei, dove non mi risulta che ci siano economie del socialismo reale, è accaduto il contrario: è bene ricordarlo. Le reti, cioè il settore più strategico per il futuro, quello della comunicazione e della conoscenza, in Gran Bretagna, patria del liberalismo, sono di proprietà dello Stato. In Francia ed in Germania, non nella Russia dei *soviet*, in paesi a capitalismo avanzato, ad economia capitalistica, le telecomunicazioni sono pubbliche.

Allora, cosa c'è di scandaloso in quello che chiediamo noi, qui in Italia? Qui da noi si è stati più realisti del re! Pensate che in Italia esiste addirittura - l'abbiamo scoperto anche nel dibattito odierno - una corrente di pensiero secondo la quale, oltre ad uscire dall'economia, lo Stato, rappresentato dal legittimo Governo, non avrebbe il diritto di intervenire quando si discute del destino della più grande azienda italiana, cioè Telecom. Ebbene, io credo sia venuto il momento di dire con chiarezza - perché non se ne può più! - una parola di verità. Il Governo non ha il diritto di intervenire: il Governo ha il dovere di intervenire quando si tratta di settori strategici per l'economia e con circa 90 mila posti di lavoro in gioco. Ha il dovere di intervenire tanto più quando un gruppo dirigente privato - ripeto, della più grande azienda italiana -, di colpo, contraddice tutto ciò che si sta facendo nel resto del mondo nel campo delle comunicazioni, separando, cioè, la rete fissa dalla telefonia mobile, mentre per anni il medesimo gruppo dirigente privato di Telecom aveva sostenuto che il futuro del settore sarebbe stato rappresentato dalla connessione. Un evidente sotterfugio per vendere all'estero: prendi i soldi e scappa!

Il rischio è concretissimo: come stava accadendo per le autostrade, il ramo d'azienda della telefonia mobile rischiava e rischia di essere acquisito da aziende non italiane, con il brillante risultato che l'Italia, il paese con il più alto numero di telefoni cellulari al mondo, sarebbe stata l'unico paese a

non avere nemmeno un gestore italiano nel settore della telefonia mobile. Terra di conquista: ecco cosa siamo diventati!

Ci viene addebitato, ci viene rimproverato che abbiamo nostalgia dell'IRI. Badate: rispetto a questa classe dirigente imprenditoriale dell'Italia, che non sa fare il proprio mestiere di imprenditore (perché di questo stiamo parlando) e che non di rado agisce in spregio assoluto delle leggi italiane - rispetto a quello che è accaduto, sì! -, noi pensiamo si debba operare una netta inversione di tendenza. La sfida è quella di dimostrare che il pubblico può funzionare come e meglio del privato; e, nei settori strategici dell'economia, tanto più si dovrebbe sterzare verso nuove e moderne forme di partecipazione o di controllo da parte dello Stato e - perché no? - anche attraverso la Cassa depositi e prestiti.

Discuteremo degli strumenti, con il Governo e con la nostra maggioranza, ma l'opinione dei Comunisti Italiani è che la politica italiana - lo ripeto: la politica - non possa assistere inerte allo smantellamento e alla sottrazione delle aziende da cui dipende il futuro del nostro paese, tutte edificate con soldi pubblici e poi privatizzate, con enormi arricchimenti personali di pochissimi e danni gravissimi per tutti gli altri, ad iniziare dai lavoratori.

Le privatizzazioni - so che questo è un tema di discussione anche all'interno del centrodestra - hanno evocato forze che il fragile, provinciale e debolissimo sistema economico e finanziario italiano non è stato in grado di gestire o di controllare, come gli apprendisti stregoni.

È tempo di porvi rimedio. Lo ripeto: è tempo di porvi rimedio e di ristabilire il primato della politica sull'economia, il controllo del pubblico sul mercato, non attraverso forme vecchie di partecipazione statale, perché il destino di questo paese dipende da quei settori dell'economia se non sarà la politica a governare quei settori. Badate: il mercato selvaggio sta procurando, come si è visto, solo ingentissimi danni.

È tempo di porvi rimedio, di salvare ciò che ancora può essere salvato - lo ripeto -, almeno nei settori strategici delle telecomunicazioni, dell'energia e dei trasporti, affinché non più il sonno della ragione generi altri mostri (*Applausi dei deputati del gruppo dei Comunisti Italiani!*)

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Bonelli. Ne ha facoltà.

**Angelo Bonelli (Verdi).** Signor Presidente, colleghe e colleghi, vorrei esprimere, innanzitutto, il mio apprezzamento per l'informativa del Presidente del Consiglio Prodi ed esprimere anche la nostra censura rispetto al comportamento indecoroso che si è tenuto all'inizio dei lavori pomeridiani dell'Assemblea.

Telecom Italia: 85 mila lavoratori e 41 miliardi di euro di debito che, alla fine dell'anno, secondo l'attuale presidente di Telecom, Rossi, scenderanno a 38 miliardi. Eppure, Telecom Italia agli inizi degli anni Novanta era un'azienda sana e forte.

Oggi, noi Verdi, in diretta televisiva, ci rivolgiamo ai consumatori-utenti, coloro i quali, in questi anni, hanno subito aumenti tariffari ingiusti, immotivati e sproporzionati, affatto legati a *standard* accettabili e notevolmente peggiorati in tutti i settori, piuttosto che migliorati.

Ogni anno vengono prelevati dalle tasche degli italiani 200 milioni di euro per servizi telefonici mai richiesti. In Italia - unico caso in Europa -, si paga una tassa occulta per le ricariche dei telefonini, odioso balzello che grava soprattutto sulle utenze economicamente più deboli del paese, giovani e anziani, e i cittadini che subiscono salassi a causa di un *roaming* internazionale per niente chiaro e trasparente: oltre un miliardo di euro sottratto alle tasche degli italiani.

Il caso Telecom deve portare ad una seria riflessione, signor Presidente, per riformare il capitalismo italiano - altro che dirigismo! -, abituato a governare con i debiti contratti dalle banche, scatole cinesi, con quote minimali che riescono sempre a prevalere rispetto alla maggioranza del capitale societario, spesso polverizzato in piccole quote detenute da milioni di risparmiatori azionisti, di lavoratori costretti a subire troppe angherie, a non contare nulla in assemblea, e aumenti tariffari spropositati a prescindere dalla qualità per servizio.

È necessaria una profonda revisione delle regole del capitalismo all'italiana, occorre rivedere le regole del modello

societario, in modo da prevedere anche l'ingresso dei lavoratori e dei risparmiatori-consumatori nell'azionariato Telecom, sul modello tedesco della Deutsch Telekom. Tronchetti acquista il controllo di Telecom ed è interessante, nella brevità dell'esposizione che farò, che gli italiani sappiano che, con il meccanismo delle scatole cinesi, in sostanza (ossia, una serie di società, in cui al vertice della catena c'è una piccola azienda che ne controlla una più grande, fino ad arrivare alla Telecom), con lo 0,8 per cento di azioni, controlla un impero attraverso la *holding* di Olimpia. I debiti rimangono e per ridurli la strategia è quella di vendere ed esternalizzare i lavoratori.

Negli ultimi due anni, gli azionisti hanno visto il valore delle loro azioni ridursi della metà. Noi Verdi crediamo che sia necessario un nuovo piano industriale per rilanciare una grande azienda e rivedere gli assetti societari, coinvolgendo i soggetti finora esclusi, che hanno dovuto subire scelte sbagliate, ossia lavoratori e consumatori, utenti e risparmiatori, in un grande progetto fin ad ora inedito di *public company*.

In questa vicenda appare chiaro quanto Telecom sia strategica per il paese, per il futuro lavorativo e di vita di 85 mila lavoratori, nonché di milioni di utenti e, cosa importante, per la sicurezza nazionale. L'importanza di quest'ultima è dimostrata dai fatti di alcuni giorni fa, che hanno portato all'arresto di molte persone, tra cui il capo della sicurezza Telecom, per le cosiddette intercettazioni illegali. Dipendenti Telecom, sindacalisti, la politica, il mondo della finanza sono stati intercettati. Il nuovo presidente Telecom, Guido Rossi, dice che l'azienda è parte lesa in questa vicenda. Noi Verdi sosteniamo che parte lesa sono i lavoratori e i dipendenti spiati, e penso che nei loro confronti l'azienda debba prevedere azioni risarcitorie. Chiediamo al Governo e al ministro della giustizia di avviare indagini sulla presenza nelle altre gestioni di telefonia mobile di apparati di intercettazioni e di acquisizioni di dati della vita di cittadini italiani.

Vogliamo sapere, signor Presidente del Consiglio, se i nostri servizi hanno pianificato in Italia il controllo delle comunicazioni collocando uomini come Tavaroli in altri enti gestori. Su questo vogliamo un'immediata risposta e che si

apra un'indagine: ecco perché chiediamo alcune modifiche al tempestivo e condiviso decreto sulle intercettazioni illegali, per individuare i mandanti e consentire agli intercettati, a partire dai dipendenti Telecom, di chiedere un risarcimento.

Non sfuggirà al Parlamento - lo voglio dire proprio in questa sede, perché penso sia doveroso - ed è ben chiaro agli italiani che, se oggi siamo riusciti a scoprire un attentato alla democrazia pari a quello della P2, è grazie alla capacità d'inchiesta di giornalisti come D'Avanzo e Bonini: senza quell'inchiesta, gli italiani non avrebbero mai conosciuto i fatti. Ciò dovrebbe farci riflettere sul ruolo dei nostri servizi, sui sistemi di controllo democratico e sul ruolo del precedente Governo rispetto a queste operazioni dei servizi italiani. Noi riteniamo non più sufficiente le semplici dimissioni dei vertici dei servizi, ma occorre un'inevitabile sostituzione dei vari capi divisione.

Alla luce di quanto esposto, è stato per noi chiarissimo sin dall'inizio che il suo intervento, signor Presidente del Consiglio, è stato puntuale e rigoroso, nel bene del paese e degli interessi generali. Il consiglio di amministrazione, l'11 settembre - bruttissima data -, ha deciso di avviare questo scorporo, con rischi gravi sul futuro dell'azienda, dei livelli occupazionali dei lavoratori e della sicurezza nazionale, come ho detto prima. Non è stato, il suo, un intervento di dirigismo, un'intromissione nelle scelte dell'azienda, come importanti quotidiani economici hanno scritto e qui qualcuno dell'opposizione ha voluto e vuole far credere al paese. Il suo è stato un intervento - come dicevo prima - a difesa degli interessi generali del paese.

Il Governo non può rinunciare alla sua funzione regolatrice e non può guardare passivamente al fatto che la più grande azienda di telecomunicazione sia terra di selvaggia conquista. È in gioco la democrazia del paese e sarebbe stato gravissimo, signor Presidente, se lei non fosse intervenuto. Non sfuggirà poi che l'acquisizione di Telecom può aprire un versante inedito ed allarmante nel controllo delle telecomunicazioni e delle informazioni, a partire anche dalla carta stampata. Chi sono gli interessati a realizzare simili operazioni politico-finanziarie? Murdoch? Mediaset? Non lo sap-



priamo, ma certamente il Governo deve essere controllore per impedire che il pluralismo in questo paese sia ferito e che i consumatori italiani non siano tutelati.

Poco fa, signor Presidente, l'onorevole Tremonti e l'onorevole Fini hanno detto che a Palazzo Chigi c'è una banca d'affari. Noi Verdi diciamo che è vero, c'è stata una banca d'affari a Palazzo Chigi, ma è stata chiusa col voto degli italiani il 9 e il 10 aprile scorsi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Verdi e de L'Ulivo*)! Oggi è necessario avviare un'operazione-verità. Per anni, la destra ha governato e ha avuto belle facce di bronzo! Infatti, aveva un Presidente del Consiglio che non poteva partecipare e non si poteva sedere perché, ogni volta, era così forte il conflitto di interessi che sulle questioni della finanza, delle assicurazioni, delle società di costruzioni non avrebbe mai dovuto partecipare!

Questo è stato il grave problema del paese; e hanno avuto la faccia di bronzo di venire in Parlamento a dichiarare che esisterebbe una banca d'affari! Tutt'altro: si sta esercitando la funzione importante e fondamentale di tutela degli interessi generali del paese!

Concludo, quindi, dichiarando, signor Presidente del Consiglio, che i Verdi la ringraziamo per l'informativa da lei testé svolta e per il ruolo primario che sta riconoscendo al Parlamento - il che non era mai accaduto nella precedente legislatura -, e la invitano a continuare nel lavoro intrapreso (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Verdi, de L'Ulivo e dei Comunisti Italiani*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Fabris. Ne ha facoltà.

**Mauro Fabris (Ulivo).** Signor Presidente del Consiglio, noi la ringraziamo per l'informativa oggi resa alla Camera dei deputati.

L'unico elemento certo sulla vicenda che stiamo oggi discutendo è che ci saremmo potuti sicuramente risparmiare questo dibattito; una discussione che l'opposizione ha preteso, ha voluto, protestando a lungo pur di averla e che oggi, come possono osservare quanti ci seguono da casa, la stessa

opposizione disertata.

In realtà, i problemi veri del paese sono altri: sullo scenario internazionale, permane la minaccia terroristica, testimoniata dal lutto e dal dolore causati dal nuovo sangue versato dai nostri soldati in Afghanistan e dall'impegno cui è chiamato il nostro contingente nel Libano ed in tante altre parti del mondo; sul fronte economico, si pongono, per l'economia, le famiglie e le imprese, le difficoltà connesse alla ripresa, che dovranno trovare risposte nella definizione della legge finanziaria - condivisa perché condivisibile -, che presto dovremo varare; sul piano sociale, infine, si pone il problema della violenza e della criminalità diffusa, che spaventano sempre più le persone.

Insomma, non mancano certamente i temi sui quali confrontarci; invece, siamo chiamati ad usare il nostro tempo per dibattere su una questione che sarebbe stata evitabile se vi fosse stato un po' meno eccesso di protagonismo personale, da una parte, e, dall'altra, l'alimentazione, fatta ad arte - da parte dell'opposizione - di una bufera scatenata sul caso Telecom.

Si è trattato, invero, di una bufera che è servita a coprire i contrasti interni alla Casa delle libertà, ancora confusa dopo la sconfitta elettorale: una confusione resa evidente, proprio nei giorni precedenti l'11 settembre - data del famoso consiglio di amministrazione che doveva dare il via alla riorganizzazione di Telecom - dai contrasti manifestatisi sulla missione in Libano, sulle nomine RAI, sulla guida della Casa delle libertà, tra Berlusconi ed i suoi alleati. Quelli erano i giorni in cui, a Gubbio, al convegno di Forza Italia, Berlusconi minacciava di non esprimere un voto favorevole insieme alla maggioranza né sulle nomine RAI, né sulla missione in Libano; missione che, peraltro, per come è nata in ambito ONU, ha nuovamente conferito un ruolo internazionale all'Italia. Facevano adirare le affermazioni del presidente Berlusconi, il leader dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro), mentre poi tutti insieme approvavamo le proposte della maggioranza. Erano i giorni in cui la Lega, a Venezia, dichiarava conclusa l'esperienza della Casa delle libertà; erano i giorni in cui molti, forse troppi e

troppo fiduciosi nelle proprie forze, si candidavano alla successione alla guida della Casa delle libertà.

Il caso Rovati, come si è voluto definirlo, sarebbe allora dovuto servire all'opposizione, certo in maniera illusoria e momentanea, per fare sparire tutto ciò dalla scena. Per ottenere tale risultato, si voleva dare l'idea che, a Palazzo Chigi, sedesse addirittura un comitato d'affari. La pochezza - consentitemi di esprimermi in tal modo - degli interventi oggi sentiti, dall'ex ministro Tremonti all'onorevole Fini, dimostra l'infondatezza di quel teorema.

In ogni caso, è incredibile: per cinque anni, durante i Governi della Casa delle libertà, a Palazzo Chigi è andato in scena il più grande conflitto di interessi mai visto in una democrazia occidentale (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari-Udeur*)... che ha avuto come protagonista l'uomo più ricco d'Italia, nonché Presidente del Consiglio, ed ora si vorrebbe far credere che, dopo appena tre mesi di Governo, già funzioni a pieno regime, a Palazzo Chigi, addirittura una banca d'affari! Capisco la polemica, ma francamente mi sembra una forzatura eccessiva.

Guardiamo dunque ai fatti. Come ha ricordato il Presidente Prodi, è ovvio che il destino del più grande gruppo di telecomunicazioni del paese, con 85 mila dipendenti, di proprietà pubblica solo fino a qualche anno fa e rispetto al quale i nuovi proprietari, al momento del suo acquisto dallo Stato, si erano impegnati su alcuni punti di interesse nazionale, rientri tra le questioni che devono interessare il Governo; se non altro, con riguardo al futuro dei dipendenti, al controllo delle reti cui tutti i gestori dovrebbero poter accedere, al futuro del ruolo dell'Italia nel mondo nel settore strategico delle telecomunicazioni.

Lo stesso nuovo presidente di Telecom, Guido Rossi, ieri, nell'audizione informale svoltasi alla Camera dei deputati in sede di Commissioni riunite IX (Trasporti) della Camera e 8<sup>a</sup> (Lavori pubblici) del Senato, ha dichiarato di ritenere assolutamente normale, e anzi utile, che il Governo ed il Parlamento si interessassero delle sorti di un settore strategico dell'economia del paese quali sono le telecomunicazioni, come è comprensibile - continuava Rossi - che le aziende

cerchino un dialogo ed un confronto con l'esecutivo, specialmente quando le loro strategie hanno implicazioni internazionali.

Nessuno scandalo, dunque, se il Presidente del Consiglio si è confrontato con l'allora presidente di Telecom su questi scenari di riorganizzazione del gruppo, fermo restando che, come ricordava ieri il presidente Guido Rossi - il quale, in verità, non è stato molto chiaro su cosa egli intende fare per Telecom in futuro -, siamo d'accordo sul fatto - come lo stesso Rossi diceva - che le imprese hanno diritto a veder pienamente salvaguardata la loro autonomia di gestione.

Cos'è successo, dunque? I fatti sono chiari. Come ha ricordato il Presidente Prodi, nei due incontri da lui avuti con Tronchetti Provera in settembre, erano stati tenuti nascosti al Governo i piani dell'azienda. Domanda: perché? Penso che l'ex presidente di Telecom volesse davvero usare il Governo per coprire le difficoltà gestionali su cui, a luglio, si è tanto discusso.

Sarà interessante capire come la vicenda - ancora oscura - dei *dossier* Telecom, oggetto di indagine della magistratura, ma di cui eravamo già tutti informati dalle inchieste giornalistiche che vi erano state nei mesi precedenti, basati anche su intercettazioni illegali, si intrecci con quelle «pressioni da fare sul Governo» di cui parla il dottor Tronchetti Provera nei verbali del consiglio di amministrazione di Telecom dell'11 settembre scorso.

È interessante notare come il nuovo presidente Guido Rossi, ieri, in questa sede, abbia al tempo stesso confermato la volontà di andare avanti con il piano di Tronchetti Provera e che nulla, per il momento, è stato ancora deciso. Anzi, lo stesso Rossi ci ha spiegato che va tutto bene in quel gruppo, che vi sono utili, che l'indebitamento finanziario non è un problema, che la fusione di soli due anni fa tra TIM e Telecom ha fatto risparmiare oltre un miliardo di euro al gruppo stesso. Per questo, allora non si capisce perché, se andava tutto bene, l'ex presidente Tronchetti Provera volesse tornare a dividere TIM da Telecom e addirittura venderne alcuni *asset*.

Dico tutto ciò perché quello di cui stiamo discutendo non può banalmente venire ridotto, per puro gusto della polemi-

ca, al caso Rovati. Vi è ben altro su cui dovremo discutere, ossia il futuro delle telecomunicazioni, il futuro del più grande gruppo italiano del settore, in questo paese e nel mondo, a partire da quanti lavorano in tale settore, per evitare che tutto si riduca a manovre speculative e finanziarie prive di respiro - quello sì - di impresa. Anche per tali ragioni, il piano di ristrutturazione del gruppo Telecom inviato da Rovati al consigliere economico del presidente Tronchetti Provera è stato un errore. Noi lo giudichiamo un errore doppio nel momento in cui il Presidente Prodi ha detto, come ha riferito in quest'aula, di non essere stato nemmeno informato, e tutto ciò mentre pubblicamente lo stesso Presidente Prodi bocciava le proposte di smembramento del gruppo.

Le difficoltà in cui il dottor Rovati, persona amica e che noi continuiamo a stimare, ha messo il Governo gli sono costate il posto e devo dare atto della correttezza, in questo caso, del suo comportamento, che certo non ha eguali, quando in passato simili vicende sono capitate a Palazzo Chigi. Ma il danno di immagine per un *premier* che non sa ciò che fa il proprio consigliere economico ormai era fatto. Per il futuro, si dovranno evitare simili errori, che danno un'idea non giusta della nostra coalizione.

L'Unione non ha una visione interventista dello Stato in economia, come ha ribadito in quest'aula, oggi, il Presidente Prodi. I Governi di centrosinistra sono quelli che hanno avviato le liberalizzazioni in questo paese. Noi siamo quelli che sostengono il decreto Bersani sulle liberalizzazioni e sul riassetto industriale. Come si può essere accusati, nello stesso momento, di volere due cose tra loro contrarie? Come si fa, cioè, a dire che noi saremmo statalisti, vorremmo le nazionalizzazioni e, al tempo stesso, sostenere che abbiamo svenduto i «gioielli di famiglia», quando abbiamo ceduto ai privati, con i nostri passati Governi, le autostrade, le banche, le ex partecipate dello Stato, la telefonia, sottomettendo al diritto privato le Ferrovie dello Stato, l'Alitalia, l'ANAS ed altro? Aver, dunque, prestato il fianco, a causa di un'iniziativa personale, alle accuse - interne e sui mercati internazionali - di volere una politica economica capace di condizionare il mercato non corrisponde al vero, anche se ha danneg-

giato la credibilità della maggioranza che, nel proprio programma elettorale, non parla certamente di ciò.

Pensavamo, a dire il vero, che le dimissioni del consigliere economico del Presidente Prodi sarebbero bastate a chiudere la vicenda. Ci spiace notare, invece, che la Casa delle libertà ha tenuto, su tale argomento, un atteggiamento eccessivamente polemico ed irresponsabile. Nemmeno l'esplosione dello scandalo delle intercettazioni illegali, in cui sono coinvolti ex dipendenti Telecom, con gli aspetti inquietanti riguardanti la possibilità che tali atti illegali si volessero usare anche per tutelare economicamente e societariamente il gruppo, ha fermato l'opposizione, che pure sostiene il decreto-legge, voluto venerdì dal Governo per bloccare quei *dossier* illegali.

La Casa delle libertà, se ha davvero amore per questo paese, deve assumere un atteggiamento responsabile che guardi alla sostanza delle cose, al futuro di questa azienda. E per fugare i dubbi di un eccesso e di un'inutile polemica non basta che Berlusconi rassicuri che Mediaset non è interessata a Telecom.

In conclusione, mi permetto di dire che la prima lezione da trarre dalla vicenda è dunque quella che il Governo dell'Unione deve agire nel campo dell'economia nel pieno rispetto del suo programma elettorale dove abbiamo promesso il risanamento dei conti pubblici ed il rilancio dell'economia, ma senza politiche economiche neo-stataliste. In questo ambito, dobbiamo valutare se per Telecom vi sia un futuro industriale. Siamo stati accusati di rimpiangere le partecipazioni statali, i tempi della SIP e della STET. Non è così; come ha ripetuto il Presidente Prodi, non abbiamo mai pensato che si debba costituire una nuova IRI per gestire le aziende decotte. Nessuno rimpiange i tempi dell'intervento pesante dello Stato in economia, anche se molta industrializzazione del paese è stata fatta così. Quello che è certo è che a quell'epoca, ad esempio, la SIP aveva piani di sviluppo ambiziosi, interni ed internazionali. Vorremmo capire se quelle prospettive esistono ancora oggi.

Sì, è vero che Telecom è un'azienda privata e, dunque, lo Stato, il Governo non devono dare indicazioni ma, visto che la

telefonia è un servizio pubblico, è bene che la politica vigili perché non vi siano contraccolpi per i cittadini e per le migliaia di piccoli azionisti che hanno creduto in questo progetto.

**Presidente.** Deputato Fabris, concluda.

**Mauro Fabris** (*Ulivo*). Concludo, Presidente. Da ultimo, quello che a noi interessa dire è che dalla vicenda Telecom se non altro esce un'indicazione: è giunto il tempo di riconsiderare le cosiddette privatizzazioni fatte in Italia negli anni Novanta e seguenti. Nessuno sogna il ritorno, come detto, ad un intervento pesante dello Stato in economia, ma è giusto che si consideri come il Governo e il Parlamento possano garantire effettivamente il miglioramento dei servizi, l'abbassamento dei costi per le imprese e per le famiglie. Per come sono andate le cose finora, è evidente che tale riconsiderazione deve essere fatta (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari-Udeur*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Catone. Ne ha facoltà.

**Giampiero Catone** (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio dei ministri, siamo profondamente preoccupati per la situazione del mercato e dell'industria delle telecomunicazioni nel nostro paese. E, francamente, la comunicazione resa oggi dal Presidente Prodi non ha sedato le nostre preoccupazioni.

È sconcertante che siano state chiamate a gestire la situazione attuale le stesse persone già note per avere alcuni anni fa, da posti di altissima responsabilità, attuato il processo della cosiddetta privatizzazione della Telecom. Sembra incredibile ma è vero: il Presidente del Consiglio dei ministri che ha voluto e gestito la privatizzazione era Prodi e la mise in atto proprio Guido Rossi, che ora è presidente dell'azienda. Adesso quelle stesse persone e dagli stessi posti di responsabilità sembrano aver avuto l'intenzione di gestire il processo inverso, ovvero il passaggio della Telecom dalla sfera privata ad una sfera pubblica di nuova invenzione.

Vorremmo sapere che cosa è successo in questi anni. Il Presidente Prodi ha cambiato idea sulle privatizzazioni e sulle nazionalizzazioni? È tollerabile aver giocato e ora continuare a giocare con un patrimonio industriale e finanziario così grande ed importante? Dal 1997 ad oggi sono passati meno di dieci anni: dobbiamo forse concludere che in questo arco di tempo così breve si è già consumata l'esperienza italiana di transizione da un mercato monopolistico pubblico ad una situazione diversa? Se le cose stanno veramente così, vorremmo sapere quanto è costato a tutti i cittadini italiani avventurarsi in maniera evidentemente approssimativa e sbagliata verso questi nuovi lidi. Quante risorse sono state bruciate! In questo arco di tempo così breve è stato dilapidato un patrimonio in termini di soldi, ma anche un patrimonio di risorse industriali e di potenzialità di crescita e traino nel settore delle comunicazioni. Come è stato possibile tutto questo? Di chi è la responsabilità? Noi sosteniamo che la responsabilità è di Prodi e del centrosinistra. Quando poniamo queste domande non vogliamo essere fraintesi: non siamo nostalgici del passato e nemmeno di una situazione in cui la gran parte della struttura industriale italiana era nazionalizzata. Vogliamo sostenere invece la tesi che vi sono molti modi per privatizzare bene le imprese pubbliche, e che il Presidente Prodi ha scelto all'epoca il peggiore. Egli, innanzitutto, si è preoccupato di privatizzare, ma non di liberalizzare.

Una situazione di monopolio di fatto è abbastanza usuale nella realtà di aziende di proprietà pubblica, sebbene non si possa affermare che essa rappresenti la scelta ottimale. Quello che è sconcertante ed inaccettabile è che si sia passati da una situazione monopolistica pubblica ad una sorta di monopolio privato.

Non è poi tollerabile - forse questo rappresenta il fatto più grave - che il processo di vendita della Telecom sia avvenuto attraverso metodi poco trasparenti, cercando di formare cordate di amici con il contorno di noccioli cosiddetti duri che sarebbero stati preposti al mantenimento della struttura di controllo. Si è trattato di una catena di furberie che hanno causato la situazione attuale.

La principale colpa di quella stagione di privatizzazione è



stata quella di non avere imposto dei requisiti minimi di serietà e consistenza alle società che aspiravano all'acquisto di Telecom. Faccio riferimento, in primo luogo, alla consistenza patrimoniale delle società candidate all'acquisizione e poi alla trasparenza degli assetti proprietari. Insomma, quelle privatizzazioni di dieci anni fa sono state fatte dal Presidente Prodi e sono state fatte molto male! Proprio il grave errore compiuto allora ci ha condotto all'attuale situazione!

Il Presidente Prodi in quest'arco temporale non ha trovato l'occasione per fare alcuna autocritica su quella stagione, sui criteri seguiti e sui risultati conseguiti nell'interesse del paese. Si è trattato di un atteggiamento assolutamente irrispettoso verso gli italiani tutti.

Non pago di avere combinato quel disastro, il Presidente Prodi ha pensato bene di aggravare le cose, montando in gran segreto e con pressapochismo uno schema di soluzione che gli permettesse di riprendere in sostanza il controllo della Telecom, utilizzando, anche in questo caso, i metodi usati in precedenza.

Abbiamo seguito, infatti, con grande interesse ed apprensione le vicende di queste ultime settimane e, francamente, facciamo ancora fatica a credere che il cosiddetto piano Rovati, scritto su carta intestata della Presidenza del Consiglio, sia stato semplicemente il frutto di una elaborazione estemporanea e personale dello stesso Rovati.

Stiamo dicendo che Prodi mirava ad un progetto di riappropriazione della Telecom da parte dei poteri pubblici, ma abbiamo la sensazione che non fosse squisitamente dettato da una finalità di politica economica ed industriale. Il Presidente del Consiglio non pareva motivato da una preoccupazione per il miglioramento e lo sviluppo della telefonia nel nostro paese. La nostra sensazione, per le modalità non chiare e delle quali non è stata informata l'opinione pubblica, è che il Presidente Prodi fosse mosso, soprattutto, dall'intenzione di formare una base industriale e finanziaria di sostegno al suo Governo, a prescindere da ogni valutazione riguardante i profili dell'interesse pubblico.

Rimangono ferme a suffragare questa nostra sensazione alcune domande che abbiamo già posto in un'interrogazione

parlamentare a tutt'oggi inevasa e che intendiamo qui richiamare. Vorremmo sapere innanzitutto a quanto ammonta esattamente il debito della Telecom (la stampa ci dice che esso sarebbe di circa 45 miliardi di euro). Come è possibile che si sia giunti nel corso degli anni a questo livello di indebitamento? Quali sono i motivi per cui, alcuni giorni fa, alcune banche hanno preso in carico circa il 30 per cento di Pirelli Tyre, dopo che era rientrata, da parte della proprietà, la decisione di collocare la società in borsa? Risponde al vero che, dopo l'annuncio del piano di riassetto, l'11 settembre scorso, le banche abbiano comunicato a Tronchetti Provera che non avrebbero più sostenuto l'indebitamento del gruppo? Risponde al vero che, dopo quest'ultima circostanza, la Goldman Sachs ha approntato uno schema di riassetto del gruppo Telecom, facendolo passare per la Presidenza del Consiglio dei ministri? Risponde al vero oppure no che il sottosegretario Tononi, con delega alle privatizzazioni, è tuttora o è stato fino a poco tempo fa un consulente di Goldman Sachs?

In data 5 giugno 2006, il ministro dell'economia ha ricevuto formale richiesta da parte di alcuni deputati democristiani di conoscere gli affari trattati dalla Goldman Sachs in Italia allorquando in Europa a dirigerla era l'attuale Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

In mancanza di tali informazioni, non sarebbe stato eticamente e politicamente corretto prevedere la cessazione, almeno per due anni, di qualunque rapporto della pubblica amministrazione con la stessa Goldman Sachs?

Come si vede, signor Presidente, onorevoli colleghi, si tratta di domande importanti, per le quali non crediamo di avere fin qui ricevuto una risposta esauriente.

Resta la considerazione che il Presidente Prodi non può porre mano al riassetto delle telecomunicazioni dal retrobottega del suo Governo.

Abbiamo avuto la sensazione che Prodi volesse organizzare una cordata di banche e di imprenditori vicini all'esecutivo per trovare le risorse necessarie al fine di inserirsi in Telecom. Vogliamo allora domandare al Presidente Prodi quali equilibri volesse salvaguardare quando il suo consigliere Rovati ha proposto, attraverso una serie di meccanismi societari, di far

accollare allo Stato una parte di Telecom. Se la Telecom è così piena di debiti, perché Prodi voleva farla tornare in mano pubblica, o meglio farla comprare da vari soggetti, tra cui principalmente la Cassa depositi e prestiti? Il Presidente del Consiglio presume di usare la Cassa come una riserva strategica del Governo? Cosa ne è stato dell'applicazione della riforma Tremonti della Cassa depositi e prestiti e qual è il ruolo che vi svolgono attualmente le fondazioni bancarie?

Si tratta di domande importanti, utili non solo per appurare i fatti, ma per mettere le basi di un tentativo atto a delineare una nuova politica di sviluppo nel nostro paese. Siamo però convinti che l'attuale Governo sia incapace di avviare questa fase e il recente grave episodio del quale ci stiamo occupando dimostra in modo inequivocabile, se mai ve ne fosse stato ancora bisogno, che il Presidente Prodi non è l'uomo per indicato per affrontare e risolvere questi problemi. Il nostro auspicio è che egli, vuoi per la situazione composita ed eterogenea della sua maggioranza, vuoi per i suoi limiti di strategia politica, dimostrati anche in questa circostanza, possa lasciare al più presto l'incarico di Presidente del Consiglio.

Il paese ha bisogno di risposte urgenti, anche sulla crisi delle telecomunicazioni e questo Governo non è in grado di darle. Non ci si può professare liberisti a giorni alterni, nel senso che il Governo non può svegliarsi per determinate categorie, sposare il principio della libertà di mercato - vedi il decreto Bersani - e in seguito tornare alle pratiche più deprecate di sottogoverno e di «irizzazione» delle grandi imprese pubbliche italiane, come se fossimo ancora al tempo del Ministero delle partecipazioni statali. Se Prodi vuole rifare un «super-IRI2» lo deve dichiarare esplicitamente al Parlamento. Chiediamo pertanto che il Parlamento sia posto nelle condizioni di poter avere adeguate informazioni per vigilare ed esercitare il proprio dovere di impulso per la conservazione e lo sviluppo di un patrimonio industriale così importante per l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Bezzi. Ne ha facoltà.

**Giacomo Bezzi (SVP).** Signor Presidente del Consiglio, colleghi, il caso Telecom tra piani pseudogovernativi, interventi dello Stato ed intercettazioni legali richiama tristemente il passato, sostanzialmente da due punti di vista. In primo luogo, c'è un aspetto allarmante: la questione delle intercettazioni telefoniche che rende inguardabile l'immagine di un paese dove faccendieri e corrotti, nascosti dietro le quinte della politica e dell'economia, intrecciano relazioni poco chiare muovendosi ai margini e oltre la legalità. Questi signori lavorano segretamente, operando, come ha detto bene il nostro Presidente della Camera, una lesione profonda del nostro ordinamento democratico e della Carta costituzionale.

Il nostro paese ha respirato in altre occasioni l'aria malsana che avvolge la storia di questi giorni. Chi di noi non collega questi fatti ad altri, vissuti o letti, ma non così lontani, che hanno cambiato le sorti di questo paese? Condivido la decisione del Governo di distruggere le intercettazioni e di cancellare quello che è stato in qualche modo un tentativo di schedare il paese, metterlo sotto controllo, con quale intento o finalità non ci è dato saperlo, ma possiamo solo immaginarlo o indovinarlo, perché, come ho detto, la storia ci ha insegnato come vanno queste cose.

Su questo, signor Presidente, la invito a riflettere e a pensare se non sia il caso di istituire una commissione di inchiesta *ad hoc*, per far luce su quel sottobosco di intrighi e di relazioni più o meno sporche, su una serie di inquietanti episodi che hanno investito l'Italia negli ultimi mesi, tra i quali quello delle intercettazioni Telecom è solo il più recente. Ma c'è un secondo aspetto che conferisce al caso Telecom un sapore antico.

È stato un grave errore ritenere di poter in qualche modo «ristatalizzare» la Telecom. Ho avvertito nell'iniziativa una struggente nostalgia per le partecipazioni statali, forse troppo precipitosamente distrutte ma oggi improponibili - nostalgia che sa di dirigismo e di rinazionalizzazione. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha detto e dice che si è trattato di iniziativa personale del signor Angelo Rovati, di cui lei era all'oscuro. Ne prendiamo atto.

Sono un esponente del partito autonomista, del Trentino-Alto Adige, ho votato la fiducia al suo Governo, professor

Prodi, e continuerò a sostenerla; facciamo però parte di una maggioranza parlamentare nella quale l'esigenza di *partnership* è sempre più avvertita, una *partnership* che va coltivata e consolidata attraverso una reale consultazione di tutte le componenti e l'assunzione di decisioni condivise.

In questo contesto, il rispetto del programma elettorale, senza fughe in avanti, su temi estremamente delicati pare fondamentale.

Poniamo, ad esempio, che si stesse considerando in qualche modo l'idea di rinazionalizzare la rete telefonica della Telecom utilizzando lo strumento della Cassa depositi e prestiti; questo orientamento non potrebbe non essere illustrato al Parlamento, così come a suo tempo, con lei, professore, presidente dell'IRI, fu il Parlamento a ratificare la privatizzazione della telefonia; privatizzazione, tra l'altro, che era giusto fare, ma probabilmente sbagliata nella sua impostazione, se è vero, come è vero, che detenendo un piccolo, seppur costoso pacchetto azionario, si è riusciti e si riesce a controllare un gruppo così importante.

Tornando al nostro caso, il riacquisto della rete comporterebbe un esborso pubblico a carico del contribuente di circa 20 miliardi di euro, quasi quanto una legge finanziaria. Può un progetto del genere non essere sottoposto al vaglio dei deputati e dei senatori?

A parte il fatto che, come è stato scritto nell'editoriale del supplemento de *la Repubblica, Affari e Finanza*, dovremmo istintivamente diffidare quando sentiamo parlare di settori strategici; tutti ricordiamo quanto costino a noi cittadini le strategiche Alitalia e Ferrovie. Sul caso Telecom qualcuno osserverà che lo Stato non può disinteressarsi di un settore strategico, quello delle telecomunicazioni, ma davvero siamo convinti che TIM sia strategica e non si tratti soprattutto di un malinteso orgoglio nazionalistico della serie «*vade retro straniero*»?

La mia, sia chiaro, non vuole essere una critica, ad esempio all'IRI, che pure gli stranieri ammiravano e che spesso prendeva in consegna dai privati aziende dissestate per poi restituirle risanate e rilanciate, ma in una società globalizzata e con gli impegni che abbiamo assunto in sede di Unione europea è

però impensabile un ritorno al passato in questa forma.

È bene dire, con estrema chiarezza, che quel tempo che pure ha avuto i suoi meriti non tornerà. Questo le chiediamo, signor Presidente del Consiglio; lo Stato non può e non deve limitare la libertà di impresa, ma valorizzare al contrario una moderna politica industriale che veda una positiva cooperazione tra industriali e pubblici poteri, con il rilancio della concertazione, affinché tutte le parti - anche le parti sociali - possano dare il loro contributo in un'impostazione trilaterale che esalti l'economia sociale.

**Presidente.** La prego di concludere.

**Giacomo Bezzi (SVP).** Ho concluso, Presidente. Ci attendiamo tempi difficili che potremo superare se avremo la consapevolezza di lavorare tutti ad un unico progetto; solo così questa maggioranza riuscirà a superare le difficili prove che l'attendono in Parlamento. Evitiamo quindi di complicare una già delicata situazione con iniziative che fanno troppo di antico e rievocano spettri statalisti. Confrontiamoci, collaboriamo e lavoriamo insieme per questo paese, che ci ha affidato una straordinaria *chance* di renderlo migliore (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Minoranze linguistiche*).

**Presidente.** Ha chiesto di parlare il deputato Reina. Ne ha facoltà.

**Giuseppe Maria Reina (FI).** Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare quel drappello, davvero assai sparuto, di colleghi che resistono alle scorie finali di questo strano dibattito in Parlamento, dopo che i grandi satrapi della politica parlamentare si sono prodotti come attori nel ruolo che gli competeva ed in questo, da destra come da sinistra, hanno singolarmente, almeno per una volta, realizzato quella unità parlamentare degna di ben altre cause. Se le telecamere riprendessero impietosamente i vuoti che si registrano nei banchi dell'aula della Camera questa sera, probabilmente avremmo più ascolto noi del Movimento per l'autonomia quando denunciavamo pubblicamente il fatto che i partiti tradi-

zionali ogni giorno di più manifestano apertamente la loro incapacità di essere ormai realmente interpreti della volontà e dei bisogni del popolo italiano.

Signor Presidente Prodi, noi non siamo tra coloro che sostengono la sua maggioranza, eppure in più di una circostanza abbiamo ritenuto di aprire una sorta di dialogo, nella speranza che per i problemi del sud, del meridione, da parte del Governo ci fosse una certa attenzione.

Tuttavia, al di là di quanto è stato affermato, in questa Assemblea, attorno al tema in discussione, non possiamo non sottacere un fatto che previene tutto.

Veda, Presidente Prodi, noi reputiamo un fatto relativamente importante che lei sia qui questa sera; avremmo preferito, tuttavia, che il Capo del Governo avesse avvertito, sin dall'inizio, il bisogno di dire alla nazione «vado io in Parlamento», anticipando tutto e tutti ed impedendo che, in questo paese, si consumasse una sarabanda di discussioni, equivoci e confusioni che hanno messo in difficoltà la credibilità non solo del Governo, ma anche del Parlamento e dello stesso paese nella sua interezza.

Lei stasera ha sostenuto che, probabilmente, non riteneva rilevante che il Parlamento si occupasse con tanta attenzione di questa materia piuttosto che di numerose altre. Eppure, le dico che essa possiede una rilevanza ed un'importanza strategica sotto molteplici aspetti, non ultimo per il fatto che, se il piano Rovati fosse realmente andato in porto, il paese si sarebbe dovuto accollare, attraverso la Cassa depositi e prestiti, un debito pari a circa un terzo (così è stato stimato) della prossima manovra finanziaria. Ma poi si dice, in particolare a noi meridionali, che non vi sono risorse disponibili, ad esempio, per realizzare l'infrastruttura che da numerosissimi anni aspettiamo: il ponte sullo Stretto di Messina.

Risulta davvero strano che venga giudicato «artigianale» il piano di Rovati: come è stato rilevato, infatti, si tratta di un piano industriale molto attento e puntuale. Si può contestare la filosofia che lo sostiene, ma non si può negare che sia un piano «vero».

A questo punto, è di ben poco conto che ella lo conosces-

se o meno. Ciò che conta è che lei si sia rifiutato di venire in Parlamento per un lasso di tempo sufficiente a far sì che tutto il mondo, e non solo gli italiani, cominciasse a sapere che, nella sua stessa maggioranza, larghe fasce delle parti politiche che sostengono questo Governo la inducevano e la spingevano affinché, invece, tale rapporto con il Parlamento vi fosse.

Allora, che aleggi adesso il sospetto che lei, in qualche modo, sapesse del piano Rovati è una cosa, caro Presidente, che, a prescindere dalle dichiarazioni che ha reso e dal dibattito che si è svolto, nessuno potrà più togliere dalla testa degli italiani.

È questa la vera tragedia...

**Presidente.** La prego di concludere...

**Giuseppe Maria Reina (FI).** ...un Capo del Governo - mi accingo a concludere, caro Presidente Bertinotti - che non riesce ad essere leale nei confronti del suo paese e non riesce a dire la verità fino in fondo. Si tratta di una verità difficile, ma che sarebbe stata ben altra, se avesse avuto l'accortezza, nonché la dimensione della responsabilità che la investe, di venire in aula per raccontarla con lealtà e sincerità, facendo affrontare tali temi in modo diverso.

Ci auguriamo che il Governo, in futuro, riesca a dare ben altra prova di sé a questo paese, che pure è afflitto da tanti gravosi problemi. Mi riferisco in particolare, Presidente - e concludo - a quelli delle regioni meridionali, nonché alle numerose questioni che, in più di una circostanza, in questa stessa sede noi stessi abbiamo sollevato ed evidenziato (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Movimento per l'Autonomia e della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*).





# 11

---

Appendice  
Il dibattito al Senato

## **C**omunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla vicenda Telecom e conseguente discussione (ore 10,10)

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla vicenda Telecom».

Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Prodi, che ringrazio per la sollecitudine con cui ha accettato il nostro invito, nei limiti delle possibilità dei suoi impegni di lavoro.

**Prodi, presidente del Consiglio dei ministri.** Signor Presidente, onorevoli senatori, l'opinione pubblica e i cittadini italiani assistono, da ormai quasi un mese, ad un dibattito su Telecom Italia in cui demagogia e strumentalizzazione hanno preso via via il sopravvento.

**Scarpa Bonazza Buora (FI).** Cominci bene!

**Storace (AN).** Buongiorno!

**Prodi.** Si è cercato di trascinare il Presidente del Consiglio ed il Governo in una polemica tanto inutile quanto priva di fondamento. (*Commenti dai Gruppi FI e AN*).

Sono stato accusato di ingerenza nei confronti delle società quotate, di perseguire una politica economica neodirigista... (*Commenti dal Gruppo AN*).

**Presidente.** Onorevoli colleghi, vi prego, vi sarà un lungo dibattito, con tempi di discussione ampi concessi a tutti i Gruppi parlamentari.

**Storage (AN).** Ci vogliono le Guardie svizzere.

**Prodi.** ...e persino di mentire e di volermi sottrarre al confronto con il Parlamento.

Sono stato qualche giorno fa alla Camera ed oggi sono qui. Questo dimostra bene ogni cosa.

Ribadisco in questa sede quanto ho già più volte dichiarato: sia chiaro, non sono stato mai messo a conoscenza di alcun piano su Telecom Italia; non ho avuto conoscenza diretta nemmeno di altre ipotesi che sono state elaborate per aiutare una delle più importanti imprese del Paese a ritrovare il sentiero della crescita. E se in merito a quest'ultimo punto qualcuno poteva nutrire dubbi, credo che le dimissioni e le spiegazioni di Rovati li abbiano già ampiamente fugati. (*Applausi ironici dal Gruppo AN*). Queste dimissioni sono state un gesto che chiude ogni polemica e rende semplicemente onore a chi le ha date.

Ribadisco, inoltre, che negli incontri che i vertici di Telecom Italia hanno richiesto al Presidente del Consiglio, ma non solo al Presidente del Consiglio, anche ad autorevoli altri membri del Governo, si è parlato unicamente del profilarsi di una possibile *partnership* con il gruppo Murdoch. Niente di più. Per questo il Governo si era limitato ad auspicare che il controllo della più importante azienda di telecomunicazione del Paese rimanesse in mano italiana e, nel contempo, che tale alleanza strategica fornisse l'occasione per rilanciare l'industria italiana delle telecomunicazioni sui mercati esteri; cosa di cui abbiamo veramente bisogno. Su entrambi i punti il Governo aveva ottenuto ampie e precise garanzie.

Ribadisco, quindi, che negli incontri con i vertici di Telecom Italia non si è mai fatto alcun cenno al piano di organizzazione societaria che il Consiglio di amministrazione di lì a pochissimi giorni avrebbe varato.

Allora, se si chiama a colloquio il Presidente del Consiglio e non si dice quello che si fa, vedete voi! E non è certo un verbale del Consiglio d'amministrazione di Telecom Italia né un'intervista del suo ex presidente a costituire prova che il Presidente del Consiglio e, con lui, il Governo fossero a conoscenza di tale piano.

**Storace (AN).** Querelalo!

**Prodi.** Ripeto: i colloqui sono avvenuti non solo con il Presidente del Consiglio, ma anche con altri autorevoli membri di Governo...

**Storace (AN).** È correità!

**Prodi.** ... e nemmeno a loro è mai stato detto nulla. Chiudo, quindi, ogni polemica perché altri sono gli interessi del Paese.

Sono qui, perciò, per esporre oggi in Parlamento l'orientamento del Governo nel delicato rapporto tra Stato e mercato, specificando i significati e la valenza che le politiche pubbliche assumono in una moderna economia aperta.

Per questa ragione, non intendo nemmeno soffermarmi su un altro ben più triste, ben più complesso capitolo che in questi giorni tocca da vicino la principale azienda di telecomunicazioni, cioè quello delle intercettazioni illegali. La magistratura e l'Autorità garante per la protezione dei dati personali stanno svolgendo il loro lavoro. Il Governo non interviene. Si augura semplicemente che questo avvenga in tempi rapidi perché questo è necessario. (*Commenti del senatore Asciutti*).

Dicevo poco fa che oggi voglio solo parlare dell'orientamento del Governo nel delicato rapporto tra Stato e mercato e voglio subito chiarire che il Governo non intende

perseguire alcuna politica dirigistica né tanto meno utilizzare l'apparato pubblico come strumento alternativo o distorsivo del mercato. Questo modello il Paese lo ha abbandonato a partire dagli anni Novanta e non sarà certamente il Governo di centro-sinistra, da me presieduto, a tornare indietro.

Il Governo, quindi, continuerà a percorrere, con determinazione e coerenza, la strada dell'apertura del mercato, della riduzione delle posizioni di rendita, salvaguardando, ovviamente, i principi di equità e di giustizia sociale.

**Storace (AN).** Non lo applaudite?

**Prodi.** Non ne ho mica bisogno!

**Presidente.** Senatore Storace, non commentiamo continuamente!

**Prodi.** Ciò non significa, però, che non si debba riflettere sull'esperienza maturata in questi anni e sui risultati conseguiti perché vi sono certamente molte luci, ma anche qualche ombra e ognuno di noi deve riflettere sulle soluzioni che possono essere capaci di migliorare e perfezionare questo sistema. Sono stati fatti passi in avanti in termini di apertura di mercato, qualcuno anche in termini di riduzione delle tariffe.

Le telecomunicazioni sono in alcuni aspetti un buon esempio di questo, ma il capitalismo italiano si è dimostrato molto spesso fragile ed immaturo. Nel Paese non sono emersi nuovi protagonisti; anzi, molti si sono persi per strada e il nostro capitalismo non ha saputo cogliere l'opportunità offerta dalle privatizzazioni e ha incontrato difficoltà nella gestione di progetti strategici di ampio respiro.

Indubbiamente – questa è una riflessione credo importante per tutti noi – ci siamo trovati di fronte ad un'eccessiva finanziarizzazione che, a volte, ha messo in ombra le rilevanti potenzialità sul piano industriale. Su questo tema credo sia necessario avviare una profonda riflessione ed

interrogarsi su quello che è possibile fare.

Intanto, sul piano dell'apertura al mercato, che ha costituito uno dei capitoli principali di questo dibattito di approfondimento, il Governo ha già avviato un forte processo di riforma, di cui è certamente prova il decreto Bersani del luglio scorso, che io ritengo essere soltanto il primo passo di un cammino di cui però la direzione è già precisa.

Noi dobbiamo anche essere consapevoli che, affinché il Paese possa in pieno beneficiare degli effetti associati all'apertura dei mercati, si debba ribadire la centralità di un'efficace regolazione dei mercati stessi, esaltando e valorizzando, in primo luogo, le funzioni e il ruolo delle Autorità indipendenti.

Nella scorsa legislatura, i poteri delle Autorità di regolazione, ivi compresi quelli dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, sono stati progressivamente erosi e la loro indipendenza è stata progressivamente minacciata.

Il nostro Governo intende restituire alle Autorità la centralità prevista nel disegno originario che le aveva istituite, assegnando loro funzioni, poteri e strumenti per svolgere efficacemente la missione a loro affidata.

Alla domanda quindi – che è la domanda principale che mi è stata posta – di quale sia il rapporto fra Stato e mercato e, più in particolare, di quale sia l'ambito di intervento del Governo, la mia risposta è semplice: il nostro dovere è di evidenziare l'interesse pubblico, ma lo vogliamo fare attraverso un sistema efficace di regole e quindi con un potenziamento di coloro che hanno il compito di sorvegliare sulle regole. Questo è il modello che il Governo intende affermare, anche nelle telecomunicazioni.

Il Governo è pienamente consapevole della rilevanza del settore, così come è consapevole dell'importanza di Telecom Italia e delle sfide che si trova dinanzi. Oggi il settore nel suo complesso affronta non solo la sfida tecnologica, legata all'innovazione delle reti, ma anche quella della convergenza tra i tradizionali servizi di telecomunicazione e quelli legati al mondo della televisione. Tali sfide, nello stesso tempo, ampliano la dimensione del mercato ben oltre

i confini nazionali e qui è il problema di utilizzare delle opportunità.

Di fronte a queste sfide – questo è un parere molto diffuso – Telecom Italia si presenta indebolita a causa della severità che ha caratterizzato – si dice – l'attività del regolatore. Non è certo compito del Governo valutare questa severità e dare un giudizio sul regolatore; su questo tema si dovrà pronunciare il Parlamento.

È certo invece – e qui il Governo può dare il suo giudizio – che a limitare la capacità di investire, e quindi di competere sul mercato, è stato un ingente indebitamento finanziario del gruppo Telecom, debito che è cresciuto per effetto sia dell'accorciamento della catena di controllo (fusione Olivetti-Telecom) che per il successivo acquisto delle quote di minoranza di TIM e la successiva fusione, per incorporazione, in Telecom Italia.

Su queste operazioni non emetto certamente giudizi, perché li ha già espressi il mercato. È evidente, però, che il forte debito dell'azienda pone problemi di carattere pubblico, dal momento che potrebbe spingere il regolatore a concedere all'azienda tariffe più elevate, come succede in tutta la storia delle aziende regolate quando l'indebitamento dell'azienda è troppo forte.

**Storace** (AN). Bravissimo!

**Prodi.** Anche per questo è necessario che le privatizzazioni siano sostenute da capitali appropriati.

A rendere ancora più complessa la sfida per Telecom Italia concorre la progressiva riduzione della sua presenza internazionale. Negli ultimi tempi, il gruppo ha infatti dismesso quasi per intero le attività europee e una buona parte di quelle sudamericane; ciò in controtendenza rispetto agli altri maggiori concorrenti, soprattutto Telefonica, che invece hanno rafforzato la propria posizione sul mercato mondiale.

Nonostante queste oggettive difficoltà, l'azienda dispone delle risorse umane e delle capacità tecniche per cogliere la sfida e, poiché è interesse del Paese essere protagoni-



sta vincente all'interno del nuovo scenario competitivo, è necessario creare le condizioni affinché il gruppo Telecom possa crescere e svilupparsi.

**Storace (AN).** Bravo!

**Prodi.** Vorrei nuovamente precisare, onde evitare che questa affermazione venga fraintesa o strumentalizzata, che il Governo non intende in alcun modo interferire con le strategie aziendali, né tantomeno dare indicazioni e porre veti sulle scelte che la società porterà avanti.

In particolare, per quanto riguarda l'implementazione dell'eventuale piano di scorporo della rete, sarà l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni a definire con il gruppo Telecom i contorni dell'eventuale operazione. Certamente, al termine di questo processo non avremo uno Stato proprietario della rete, ma piuttosto uno Stato che ne garantisce l'accesso a condizioni eque e non discriminatorie.

L'interesse pubblico, come dimostra con chiarezza il caso Telecom, va però oltre la semplice determinazione delle regole. Alla luce delle nuove sfide sta crescendo in Europa, da parte di tutti i sistemi industriali, la domanda per nuove politiche di sostegno. Ciascun Governo risponde a tale domanda in maniera differente, in linea con la propria storia e la propria tradizione. Anche noi in questo campo abbiamo fatto la nostra scelta. È una scelta che abbandona il modello della proprietà pubblica delle imprese, conferma l'importanza della concorrenza e delle regole e, allo stesso tempo, riorganizza e riqualifica le politiche pubbliche nella direzione di incoraggiare e supportare il sistema industriale.

**Asciutti (FI).** Fate almeno un applauso!

**Storace (AN).** Coraggio!

**Prodi.** È una scelta, quindi, che supera la tradizionale dicotomia tra Stato e mercato per ricercare soluzioni effi-

caci attraverso un'azione congiunta di strumenti diversi, di regolazione, di concorrenza e di politica industriale, al fine di promuovere un sistema economico forte e competitivo.

Il Governo ha già cominciato a lavorare in questa direzione e in questa direzione proseguirà. Grazie. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur. Applausi ironici dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-PRI-IND-MPA. Voci dal Gruppo AN: «Bis! Bis!»*).

**Gramazio (AN).** (*Il senatore Gramazio rivolto al Presidente mostra il titolo su un quotidiano: «Tronchetti insiste: Prodi sapeva di Telecom»*). Devi querelare! Devi querelare!

**Presidente.** Ringrazio il signor Presidente del Consiglio. (*Commenti dai banchi del centro-destra*). Mi pare che il Senato abbia ascoltato con la dovuta attenzione le comunicazioni del Governo; ora la parola spetta ai senatori e ai rappresentanti dei Gruppi.

**Gramazio (AN).** Deve querelare!

**Presidente.** Senatore Gramazio, ha ascoltato con attenzione, ora andiamo avanti nella discussione. Abbiamo tanto tempo per i Gruppi e per i senatori.

**Gramazio (AN).** Ci sarà tempo.

**Presidente.** Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

È iscritto a parlare il senatore Formisano. Ne ha facoltà.

**Tofani (AN).** Prodi non parla?

**Storace (AN).** Quando parla Prodi?

**Presidente.** Per favore colleghi! Prego il senatore Formisano di iniziare il suo intervento.

**Formisano** (*Misto-IdV*). Signor Presidente, vorrei non formalmente ringraziare... (*Ripetuti commenti dai banchi del centro-destra*). Signor Presidente, perdere occasioni di dibattito vero per queste manifestazioni mi sembra anche per certi aspetti sbagliato perché poche volte abbiamo la possibilità di discutere...

**Presidente**. Senatore Formisano, la prego, vada avanti.

**Formisano** (*Misto-IdV*). Volevo non formalmente ringraziare il Presidente del Senato e il Presidente del Consiglio per questa opportunità che ci viene offerta. (*Commenti ironici dai Gruppi AN e FI*).

**Presidente**. Cominciamo male, perché qui bisogna ascoltarsi, da una parte e dall'altra, veramente. Colleghi, fate parlare il senatore Formisano.

**Formisano** (*Misto-IdV*). Signor Presidente, capisco che probabilmente c'è la necessità di ripetere, da parte di alcuni colleghi, quello che è avvenuto alla Camera, ma auspicherei, visto che i tempi sono un pò più freddi e più distanti, un dibattito che, al di là delle posizioni politiche, riesca a dare anche un contributo nel merito, atteso che il Presidente del Consiglio alcune indicazioni le ha date e chiare.

Quindi, ringrazio il Presidente del Consiglio per essere venuto ad illustrare il piano del Governo in un settore delicato, quello cioè dei rapporti tra lo Stato e il mercato, elemento che contraddistingue nettamente questo Governo rispetto a quello precedente.

Capisco anche che i tempi della politica, purtroppo, non sono una variabile e che, quindi, il dibattito che stiamo svolgendo questa mattina, probabilmente, è un pò sfalsato rispetto alle vicende; ma tant'è, hanno talmente insistito per averlo anche qui in Senato che adesso dobbiamo svolgerlo, anche se probabilmente l'agenda politica di oggi ha altri argomenti più rilevanti che forse interesserebbero di più i cittadini.

Ciò premesso, ritengo che vada ugualmente sfruttata questa opportunità in relazione alle affermazioni del Presidente del Consiglio, al quale devo rivolgere un altro ringraziamento, quello di avere ribadito con la sua presenza in entrambi i rami del Parlamento che questa maggioranza e questo Governo continuano a ritenere centrale il ruolo del Parlamento. Basterebbe questo, colleghi, per dare senso alla discussione che stiamo svolgendo questa mattina. Il Parlamento era, è e resterà il luogo centrale di discussione e di decisione sulle politiche economiche del Governo. Quindi, le rivolgo un ringraziamento non formale per averci consentito questo dibattito e per aver avuto tale sensibilità. (*Applausi ironici dai banchi del centro-destra*).

Si tratta di una questione di metodo che finisce col diventare sostanza politica. In altre occasioni, abbiamo sentito ripetere che il Parlamento rappresentava un appesantimento dei lavori dell'Esecutivo. Vivaddio, oggi con noi non è così, nel Parlamento si discute e si discute delle scelte strategiche principali. Quindi, questione di metodo che diventa sostanza politica.

Per quanto riguarda il merito della discussione che ci occupa oggi e che ci ha occupato, credo che il Presidente del Consiglio sia stato sufficientemente sereno e distaccato per darci un'idea di quello che questo Governo e questa maggioranza vogliono realizzare nel rapporto – da lui così definito – tra Stato e mercato. Mi sembra di aver capito che il filone fondamentale su cui ragioniamo – ed in ultimo dirò perché questo è un segno di forte discontinuità con il passato – lascia alla mano pubblica il dovere di regolamentare bene e non entrare, invece, nelle vicende delle aziende.

Ritengo che questa sia una concezione liberale e che questo ci metta in condizione, probabilmente, di realizzare quella scossa economica di cui ha bisogno il Paese. Mi pare che questi primi mesi di legislatura e di Governo Prodi stiano andando in tale direzione.

Il Presidente ha citato il cosiddetto decreto Bersani; ricordo il dibattito che si è sviluppato intorno a questo provvedimento e quanti amici del centro-destra sulla stam-

pa hanno detto: «Peccato, potevamo farlo noi nella passata legislatura». Questo è il modo giusto, secondo noi, attraverso cui bisogna andare avanti rispetto alla regolamentazione dei rapporti tra Stato e mercato.

Quindi, grazie, Presidente, perché noi pensiamo che così si debba andare avanti (*Applausi ironici dai banchi del centro-destra*) e grazie per aver messo in evidenza anche un altro aspetto: la totale autonomia delle Autorità. Questa è una concezione liberale di cui siamo convintamente sostenitori e che quindi ci vede convinti nell'appoggiare questa politica di maggioranza e di Governo. Le autorità siano effettivamente tali e non vengano invece – come è a avvenuto in altre occasioni – asservite a questo o a quel disegno. (*Commenti dai Gruppi del centro-destra*).

L'Italia dei Valori, signor Presidente del Consiglio, sarà in questo Parlamento a controllare che quanto lei ha affermato venga poi mantenuto nei fatti attraverso gli atti di produzione normativa: cioè che le Autorità, nel rapporto libero fra Stato e mercato, in cui lo Stato regola, vanno ad effettuare i loro controlli in piena indipendenza ed autonomia.

Sono questi i primi elementi di una riforma che auspichiamo essere sempre più liberale, di uno Stato sempre più liberale che metta la libera concorrenza in condizioni di produrre effetti positivi per i cittadini. Credo che si possa esprimere un primo giudizio, ancorché sommario. Questo sta facendo la maggioranza e questo sta facendo il Governo Prodi in questi primi mesi.

**Voce dai banchi dell'opposizione.** Non è vero!

**Formisano** (*Misto-IdV*). Credo che il distacco che ha connotato l'intervento del Presidente del Consiglio in quest'Aula, la serenità con cui ha posto le questioni siano... (*Commenti del senatore Guzzanti*).

**Presidente.** Senatore Guzzanti, lei può insegnare a me che il senso della diretta televisiva è quello di fare ascoltare bene i cittadini che stanno seguendo.

**Guzzanti (FI).** C'è anche l'Aula!

**Presidente.** Prego, senatore Formisano, vada avanti.

**Formisano (Misto-IdV).** La ringrazio, Presidente, ma era del tutto ovvio che a distanza di tempo, da parte di alcuni, probabilmente vi sarebbe stata la necessità di creare un siparietto anche in quest'Aula. (*Commenti dal Gruppo FI*).

Voglio concludere dicendo che le argomentazioni serene e pacate che ci ha offerto il Presidente del Consiglio sono elemento di discontinuità. Sono andato con la mente alla passata legislatura (di rado accadeva allora che il Presidente del Consiglio parlasse in Aula di rapporto tra Stato ed imprese) e ho notato che raramente si poteva in quelle occasioni vedere un Presidente del Consiglio che fosse scevro da ogni condizionamento, da ogni partecipazione, da ogni cointeressenza sulle questioni di cui discutevamo.

Userò un'espressione di Marcello Veneziani, che certamente per cultura non è vicino all'Unione o al centro-sinistra: continuo a dire che con il precedente Presidente del Consiglio quando si discuteva di questi argomenti si aveva la sensazione netta che vi fosse la prevalenza dell'interesse privato sull'interesse pubblico. (*Applausi dal Gruppo Misto-IdV*). Continuo a dire che oggi c'è un forte segno di discontinuità: quando parliamo di questi argomenti non registriamo più quel che registravamo allora.

Signor Presidente del Consiglio, questa maggioranza le sarà vicina in tutti i momenti in cui lei riuscirà ad affermare la prevalenza dell'interesse pubblico su quello privato. Questa è la discontinuità più forte di cui ha bisogno l'Italia e mi pare che si stiano dando segnali e dimostrazione che in questa linea ci si voglia muovere, ci si è mossi e ci si continuerà a muovere. La ringrazio e le auguro buon lavoro. (*Applausi dai Gruppi Misto-IdV, Ulivo, RC-SE, Aut e IU-Verdi-Com*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Andreotti. Ne ha facoltà.

**Andreotti** (*Misto*). Signor Presidente, ringrazio di avermi dato la parola. Mi trovo in una condizione, in un certo senso, avvantaggiata, perché parlo non per un Gruppo, ma come appartenente al Gruppo Misto (abbiamo a disposizione un certo numero di minuti).

Direi che mi trovo anche avvantaggiato per una attitudine alla comprensione: ho svolto, per un certo tempo, il suo mestiere, signor Presidente del Consiglio, e so quanto sia difficile. Solo non sottostavo a quella che poi è diventata un'abitudine, che peraltro riprende una vecchia usanza. C'è infatti un'abitudine ciclica in Italia, che è quella di spiegare tutto polemicamente addebitando ogni cosa al passato: Mussolini se la pigliava con Giolitti; noi ce la siamo presa – con qualche motivo maggiore – con Mussolini; poi c'è stato chi se l'è presa con il centro-sinistra; questa è un'abitudine alla quale dovremmo dare sì un piccolo spazio, ma non farne la sostanza delle nostre valutazioni. Per il resto, c'è una provvisorietà.

Rimasi colpito – e poteva sembrare anche un qualcosa di iettatorio, ma non lo era – quando fui invitato a pensare che la massima che ci deve guidare, quando si hanno responsabilità gravi, è proprio quella della provvisorietà e del rispetto per il passato e per il futuro. Perché ho detto «iettatorio»? Perché si faceva riferimento a quel che spesso si trova scritto nei cimiteri: «Quello che voi siete noi fummo, quello che voi sarete noi siamo». (*Applausi dai Gruppi FI e AN. Ilarità*).

Ma detto questo, Presidente, credo che dobbiamo venir fuori dal grande contributo di polemica che vi è stato. C'è un paio di fatti, di tutto quello di cui si discute, su cui invece credo dobbiamo soffermarci e uno di questi è la vicenda inquietante che è emersa dell'esistenza delle intercettazioni e del loro uso. Questo argomento va approfondito.

In passato sono state fatte molte polemiche, spesso esagerate, sulle deviazioni dei Servizi. Qui non si tratta di deviazioni quanto di una specie d'iniziativa privata, ma credo che anche i fautori dell'iniziativa privata non arrivino a ritenere che tale materia possa essere ad essa lasciata.

Ma c'è di più, e vorrei fare solo alcune ultime considerazioni in merito.

In primo luogo, speravo che nel sessantesimo anniversario dell'Assemblea Costituente venisse fatto un bilancio. Sono state fatte alcune belle manifestazioni (e noi Costituenti superstiti eravamo tutti contenti di essere lì), ma non si è fatto un bilancio per vedere in che misura sono state attuate le grandi linee indicate nella Costituzione, che precisa molto bene il limite tra il pubblico e il privato e le aree che devono essere considerate, come la cooperazione e tutta una serie di aspetti. Penso allora che sarebbe opportuno che il Senato e la Camera, anche congiuntamente (eventualmente a margine dell'attività parlamentare, perché forse è difficile farlo in Aula), dedicassero una sessione di studio per vedere quanto è stato fatto. Altrimenti, andiamo sempre dietro a polemiche per fatti contingenti.

Per esempio, si fa ingiustamente tutta una critica nei confronti degli enti e delle società di Stato del passato ma, in verità, anche con le privatizzazioni, che per alcuni momenti sembrarono un toccasana, abbiamo poi visto che non è tutt'oro quel che luce. Questa è la raccomandazione che vorrei fare.

Vi è poi un altro aspetto. Non sono riuscito a capire perché molti enti di previdenza e altri enti – e poi alcuni nomi ritornano – hanno smobilitato le loro risorse immobiliari, consentendo ad un gruppo di accentrare su di sé un potere immobiliare che sta creando molti problemi. Si è creata, infatti, tutta una serie di problemi nei confronti degli inquilini e di chi può poi subentrare utilizzando le diverse clausole e opzioni. Cito questo caso perché mi interessa; anche qui nelle borgate di Roma abbiamo registrato l'effetto di queste concentrazioni immobiliari private, che stanno creando rischi di sfratto e, cosa grave, stanno determinando un modo di arrangiarsi – verbo nazionale – trovando delle forme per difendersi da tali novità.

Signor Presidente del Consiglio, sono contento che lei sia venuto in Senato e anche che l'accoglienza di quest'Assemblea sia stata migliore di quella avuta alla Camera dei deputati. Venga spesso in Senato e, se anche qualche volta ascolterà parole cattive, non fa niente, però, tenga conto che determinati indirizzi di oggi vanno riconsiderati.



Il Senato nella scorsa legislatura era stato messo costituzionalmente su un binario morto, era stata creata una Camera unica che dava la fiducia.

L'elettorato non ha convalidato questo sistema e di ciò ne devono tenere conto sia i senatori eletti sia noi, senatori a vita, che adesso viviamo un momento difficile perché il presidente Cossiga ha formalizzato addirittura una specie di strano pensionamento attivo (*Ilarità*), al quale finiremo per essere soggetti, prevedendo per noi una sopravvivenza senza diritto di voto e per gli ex Presidenti della Repubblica una specie di tronetto nelle Aule – forse non ho capito bene – in cui potrebbero assistere alle sedute rispettati.

Chiudo con una raccomandazione – e ho finito, Presidente – proprio sul rapporto della politica con il resto. Facciamo ogni tanto dei dibattiti in materia economica e non mi pare giusto che si discuta dividendo i tecnici dai politici. Io ho sempre dinanzi a me – e lo dico proprio in quest'Aula dove praticamente morì – il modello migliore di uomo politico e di uomo dell'economia che abbiamo mai avuto: mi riferisco ad Ezio Vanoni.

Ebbene, non ho mai visto Ezio Vanoni guardare dall'alto la politica e non l'ho mai visto essere talmente preso dalla sola tecnica e specialmente non considerare quello che è giusto, cioè che i poteri elettivi, le Camere hanno una loro dignità e una loro forza. Diano tutti dei consigli, ma anche certi presidenti confederali, che ogni sera con la riga e con il compasso...

**Presidente.** Presidente Andreotti, la invito a concludere.

**Andreotti** (*Misto*). Ho terminato, signor Presidente, e mi riservo altre volte, se Dio mi aiuti, di intervenire. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV, Misto-Pop-Udeur e FI*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Barbato. Ne ha facoltà.

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, sento il dovere, a nome del partito che rappresento, di prendere la parola a sostegno del Governo che, nella persona di Prodi, oggi qui riferisce sul caso Telecom. Ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio per aver risposto all'invito, giammai imposto, certamente richiesto con forza dall'opposizione ed esortato dal presidente Marini.

L'informativa del Governo alle Camere si rivela assai utile al fine di fornire chiari dati circa la posizione che l'Esecutivo intende assumere sulle future politiche nel settore delle reti e delle telecomunicazioni. Tutt'altra questione è invece quella per cui il Presidente del Consiglio dei ministri, secondo qualcuno, debba obbligatoriamente conferire in Parlamento per fornire le ragioni della sua estraneità all'accusa pretestuosa che gli viene rivolta.

La Telecom – non sono io a dirlo – rappresenta un pilastro per la nostra economia e le decisioni che la riguardano, senza dubbio, si riflettono sulle sorti del Paese. Non per questo l'Esecutivo può essere imputato di complicità in affari da cui, per legge, è avulso ed in merito ai quali ha dichiarato e continua a dichiarare con fermezza di non aver avuto conoscenza.

Giusto è che lo Stato si preoccupi delle società a partecipazione pubblica, dato l'alto impatto occupazionale e di sviluppo che le stesse hanno sul territorio, ma le decisioni aziendali vanno valutate da un punto di vista politico e non economico, come alcuni, fraintendendo, hanno inteso. Per questo – lo si ribadisce – l'informativa urgente di Prodi, prima alla Camera e poi qui in Senato, è indice del potere chiarificatore che deve essere difeso da strumentalizzazioni false e cavillose, mezzo largamente usato dall'attuale opposizione per minare la maggioranza, nel tentativo di ribaltarne le sorti. Evidente esempio è stata l'accoglienza riservata al Presidente dai colleghi della Camera, che dapprima hanno compulsato il suo intervento, per poi aggredirlo caoticamente, togliendogli la parola più volte, ed ancor prima di averlo ascoltato.

Dobbiamo dare attenzione al *Premier*, senza tralasciare che il Governo non ha diritto di conoscere i piani dell'azienda né, tanto meno, può controllarli e pilotarli. Non dimentichiamo che il riscontro imponente delle scelte Telecom sull'economia italiana non può e non deve autorizzare il Governo ad intessere il riassetto strategico della società, ruolo precipuo del *management* della classe azionista, né ad interferire sulle decisioni rilevanti per la sua amministrazione, perché non è compito dell'Esecutivo.

Personalmente ho fiducia nelle parole di Prodi ed accetto quanto più volte da lui confermato, ovvero la totale estraneità alla decisione di ristrutturare l'azienda, procedendo allo scorporo con la rete mobile assegnata a società straniera.

Proprio rispetto a questo punto stamattina leggevo le dichiarazioni del dottor Tronchetti Provera: pur con tutto il rispetto per il mondo imprenditoriale (è mio parere personale), credo, però, al Presidente del Consiglio e non ad un imprenditore. Anzi, a fronte di un'ipotetica connivenza con la dirigenza societaria, possiamo solo ricordare che, sul piano... (*Commenti. Richiami del Presidente*) ..della riorganizzazione del gruppo, il Governo ha espresso solo preoccupazione per una decisione che rappresenta un'inversione dei metodi aziendali denunciati. (*Vivaci commenti. Richiami del Presidente*).

**Gramazio** (AN). Potevi chiederlo ad Afef che è venuta alla festa dell'Udeur!

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). Non mi farà distrarre, Presidente, non si preoccupi.

**Presidente**. Ma io non mi preoccupo per lei, vorrei semplicemente che la discussione proseguisse.

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). Tanto è una tecnica!

**Presidente**. Vada avanti, senatore Barbato.

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). Tant'è vero che la scelta politica attuata e difesa dal Premier nel suo intervento alla Camera sintetizza gli ultimi dieci anni di politica italiana, e cioè la via della privatizzazione, che mira all'apertura dei mercati e alla maggiore funzionalità, per il consolidamento della nostra industria.

Ed è proprio su alcune delle principali tematiche che bisogna focalizzare la nostra discussione, quali, ad esempio, quelle inerenti: al bilancio dei processi di privatizzazione avvenuti in settori strategici del Paese; agli indirizzi di politica industriale per il settore delle telecomunicazioni; ai mutati rapporti tra pubblico e privato all'interno del quadro normativo comunitario; nonché al possibile destino di tanti lavoratori.

Di questo vogliamo parlare, non di propaganda, non di *gossip*, né di responsabilità presunte del dottor Rovati. L'importante spazio di confronto fra Esecutivo e Parlamento non può essere sprecato nel tentativo di coinvolgere strumentalmente la persona del Presidente del Consiglio in una vicenda che lo vede solo spettatore!

Pertanto, tornando al merito della questione Telecom, ricordiamo che, informato dal vertice di Telecom del profilarsi di una *partnership* strategica con il gruppo Murdoch, il Primo ministro si era limitato ad auspicare che il controllo della più importante azienda di telecomunicazione del Paese rimanesse in mano italiana. Ciò, di certo, non può essere letto come nazionalismo, piuttosto, deve considerarsi come naturale attenzione del Governo, interessato semplicemente alla tutela del pubblico interesse del Paese ed a seguire un trend di sviluppo esponenziale, per essere protagonista a livello europeo.

Quanto all'intervento alla Camera, se, come dice l'opposizione, il Presidente ha esposto poco, magari ciò è dovuto all'impossibilità materiale di riferire, causa l'agitazione dell'opposizione, oppure all'assoluta estraneità del Governo alla manovra! Forse che i colleghi della Camera, che con tanta insistenza e zelo lo hanno ascoltato nelle sue argomentazioni, avrebbero preferito che egli riferisse su

fatti, connessioni e retroscena in realtà inesistenti? (*Proteste dai Gruppi FI, AN e UDC. Richiami del Presidente*).

Allora, signori colleghi, credo s'imponga una riflessione sull'ipotesi, da più parti sollevata, che il Governo proceda con la *golden share*; ovvero il Tesoro, agendo d'intesa...

**Presidente.** Deve concludere, senatore Barbato.

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). ...con il Ministero dello sviluppo economico, potrebbe, nell'esercizio del potere di veto, opporsi all'operazione sul capitale di Telecom Italia o sulle eventuali scissioni e fusioni, laddove rinvenisse un concreto pregiudizio agli interessi vitali dello Stato.

È d'uopo, cioè, un'analisi serena e matura della vicenda, che segua alle parole riferite oggi in Aula dal Governo, che potrebbe raggiungersi anche con un'audizione, da parte delle Commissioni di merito, del dottor Tronchetti Provera e del professor Guido Rossi, tra l'altro suggerita in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, ma respinta dall'opposizione.

**Presidente.** Senatore Barbato, il tempo è scaduto, la prego, concluda.

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). Presidente, abbiamo altri due minuti! (*Vivaci proteste dai Gruppi FI, AN e UDC*).

**Presidente.** Non ha affatto a disposizione altri due minuti!

**Barbato** (*Misto-Pop-Udeur*). Questo sarebbe stato un modo serio di affrontare in Parlamento un tema così importante! (*Commenti e proteste dal Gruppo UDC*).

Da ultimo – e concludo – è solo il caso di accennare che esistono ulteriori strumenti istituzionali di verifica... (*Commenti e proteste dai Gruppi FI, AN e UDC. Richiami del Presidente*).

**Nessa (FI).** Basta!

**Barbato (Misto-Pop-Udeur).** ...di operazioni di mercato, che hanno risvolti relevantissimi sul consumatore italiano, quali ad esempio quelli propri dell'Autorità per le garanzie della comunicazione, che è un settore cardine per il nostro Paese. Pertanto, mi rivolgo agli onorevoli colleghi... *(Il microfono si disattiva automaticamente. Applausi dal Gruppo Misto-IdV. Proteste dai Gruppi FI, AN e UDC).*

**Presidente.** Grazie, senatore Barbato, il tempo a sua disposizione è ampiamente scaduto.

È iscritto a parlare il senatore Rotondi. Ne ha facoltà.

**Rotondi (DC-PRI-IND-MPA).** Signor Presidente del Consiglio, il Senato la ringrazia per essere qui. Come vede, nonostante l'età media più alta, incrocia qui moltissima comprensione perché, se il Senato avesse voluto reagire alla sue prime dichiarazioni dopo che si è gonfiato questo caso, stamattina avrebbe dovuto trovare un'accoglienza più vispa di quella che ha ricevuto alla Camera dei deputati. Ma qui siamo tutti uomini di mondo e non ci offendiamo quindi del fatto che lei ha detto che riferire in Parlamento era roba da matti e che, tra i due rami del Parlamento, in quest'Aula giammai. Poi tra i matti si è calato e, come capita quando uno se la chiama, i colleghi della Camera dei deputati, essendo stati chiamati matti, hanno reputato opportuno esercitare qualche bizzarria.

Qui, Presidente, siamo sereni al punto che, parlando per il mio Gruppo (quello della Democrazia Cristiana-Partito Repubblicano Italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia), le faccio il dispetto di non chiederle se lei sapeva o non sapeva che nella stanza attigua alla sua il dottor Rovati stava scrivendo l'ormai celebre piano, ma entro nel merito della questione di cui dovremmo discutere stamattina, e cioè gli assetti Telecom, le privatizzazioni, il loro andamento, il progetto del Governo in questo campo.

Lei ha detto che il guaio di certe privatizzazioni è che sono avvenute per mano di aziende che avevano, traducendo fuor dal politichese, «il portafoglio vuoto». Recuperando ciò che ha detto il Presidente Andreotti sulla cattiva abitudine che abbiamo di prendercela col passato, osservo che questa abitudine, sempre cattiva, è singolare in lei, che parla oggi da Presidente del Consiglio, ma era anche il Presidente del Consiglio che ha fatto la privatizzazione di Telecom. (*Applausi dai Gruppi DC-PRI-IND-MPA e FI*). Quindi, rubando la scena e il mestiere all'opposizione, lei ha fatto un discorso da maggioranza di oggi, oppositore di sé stesso di ieri. (*Applausi dai Gruppi DC-PRI-IND-MPA e FI*).

Dal momento che alcuni parlamentari dell'Udeur e dell'Italia dei Valori dicono che sono lieti di vederla al Governo oggi perché il signore che c'era prima, cioè Berlusconi, sembrava che si occupasse di queste cose con interesse suo, mi permetto di dire al presidente Prodi dell'altro Governo (del primo Governo Prodi, di quello che fu poi «sfrattato» da alcuni dei parlamentari che hanno parlato stamattina) che io ho una certa frequentazione di Berlusconi e non mi è mai capitato di accorgermi che privatamente si appassionasse molto alle questioni di Telecom, o che nel suo sguardo brillasse l'interesse personale quando si occupava del sistema Paese.

Debbo però anche ammettere, presidente Prodi, che molti dei parlamentari e dei Ministri del suo Governo hanno avuto più confidenza e frequentazione di me con Silvio Berlusconi. (*Applausi del senatore Amato*). Deduco quindi che un pò più di parsimonia di giudizio andrebbe utilizzata da coloro che sono saltati più volte da un campo all'altro e oggi, in diretta televisiva, vorrebbero spiegare al Paese che questa è la maggioranza che lo cambierà laddove, invece, questa è solo la maggioranza che, con un pezzetto di Paese rubato con trasformismo all'altro schieramento, cerca di prendere tutto il banco e di presentarsi qui a spiegarci persino che le privatizzazioni, che hanno fatto loro nella legislatura precedente, sono fatte male. E noi diciamo che sì, sono fatte male.

Che fine hanno fatto, mi viene da chiedere, ad esempio,

in Italia i fondi pensione? Altre privatizzazioni sono avvenute in Europa, ma con una presenza di quello che chiamiamo, con qualche *pruderie*, «il pubblico», con la presenza dei fondi pensione o di investitori che hanno la forza economica di mantenere un carattere di orientamento e di vocazione al servizio pubblico che alcune aziende e rami di aziende hanno. In Italia abbiamo concepito privatizzazioni, viceversa, che hanno favorito investitori che hanno investito con i soldi delle banche, con una patologia iniziale permanente delle loro aziende che hanno dovuto scontare il fatto di vivere il quotidiano oberati dai soldi delle banche che erano serviti per comprare l'azienda.

Queste cose non le ha fatte il centro-destra degli affari, queste cose non le ha fatte la vituperata Democrazia Cristiana dei tempi sciagurati: queste cose le hanno fatte i Governi di centro-sinistra che si sono succeduti dal 1996 al 2001, un Governo all'anno, con la variante costante, parlando di Telecom, che ad ogni Governo cambiava una proprietà di Tele-com, abitudine per la verità mantenuta. (*Applausi dai Gruppi FI e DC-PRI-IND-MPA*).

Allora, signor Presidente, io non avrei trovato nulla di scandaloso se lei si fosse alzato qui stamattina (non solo guardo lì, verso i banchi di Rifondazione, alla sua sinistra radicale, ma anche al suo centro e all'opposizione di centro, che pure c'è qui) e avesse detto, con un guizzo d'orgoglio che pure appartiene alla sua tempra, che noi abbiamo sempre apprezzato: «Signori senatori, accade in Italia che abbiamo fatto le privatizzazioni, ma le abbiamo fatte con quelli che i soldi non ce li avevano, li hanno chiesti alle banche, hanno indebitato le aziende»; e non mi fate dire una cosa banale: se la Telecom funziona con i debiti, chi paga è Pantalone, per cui alla fine, comunque lo guardiamo, è il cittadino che paga. Se lei avesse qui detto: «Abbiamo fatto le privatizzazioni con i soldi delle banche e adesso accade che alcune aziende pubbliche, come Finmeccanica ed ENI, non hanno debiti, hanno bilanci migliori e nel mondo sono addirittura concorrenziali e accade addirittura che investano in tecnologia avanzata».



Allora io vi propongo di far saltare il banco e di riaprire da qui, da stamattina, la discussione su questi temi economici, su quale sia il privato che si consiglia a questo sistema Paese, quale sia il pubblico che va recuperato e ripristinato e se il mercato sia davvero interessato al privato o al pubblico o se invece, nella sua superiore freddezza o nel suo ragionato cinismo non sia indifferente se un'azienda è privata o pubblica e sia solo interessato se funziona o no, se sia efficiente o no.

Signor Presidente, se lei ci avesse sfidato su questi temi, probabilmente avrebbe messo tutti in difficoltà.

**Storace** (AN). Ascolti il dibattito, presidente Prodi.

**Rotondi** (DC-PRI-IND-MPA). Non vi allarmate, il Presidente ascolta e medita, probabilmente, quindi continuo con serenità.

Ci avrebbe messi tutti forse in difficoltà. Invece, signor Presidente, lei viene qui a dirci una paginetta ben scritta – non so se gliela ha scritta Rovati – in cui dice in sostanza: «Beh sì, in effetti c'era un piano, lo aveva scritto un collaboratore, non lo sapevo, ora se n'è andato».

Io stimo Rovati, che ho avuto l'opportunità di conoscere, un professionista serio, non mi stupisce che abbia potuto anche redigere un piano fatto meglio di uno scritto da Romano Prodi.

Non mi domando – l'ho detto in premessa – se Prodi lo sapesse o meno, dico che è poco carino questo andazzo della seconda Repubblica: una volta un Ministro che sbagliava se ne andava, oggi un Presidente del Consiglio dice: «Non so nulla dell'affare Telecom», poi esce un piano su carta intestata della Presidenza del Consiglio e non solo non se ne va lui, ma sbatte fuori un collaboratore. A parte tutto, non è carino, ma voglio dire che paradossalmente avrei preferito che il Governo avesse sul tema un'idea, fosse anche quella del misterioso piano Rovati, piuttosto che il balbettio di questa mattina, piuttosto che un silenzio irrispettoso dei temi che sono sul campo, piuttosto che un'as-

senza di visione strategica, che è una dannazione di questo centro-sinistra.

Capirei, infatti, un centro-sinistra che rilanciasse sui temi di cui abbiamo parlato, ma un centro-sinistra che si limita semplicemente a liquidare un tema di straordinario valore culturale come la *gaffe* di un collaboratore è veramente indice di una maggioranza arrivata al capolinea.

Credo – e concludo – che varrebbe la pena di tematizzare con molta serietà delle sessioni parlamentari e di concepire un ripensamento profondo e, questo sì, *bipartisan*, su questi temi. Quello che non possiamo assolutamente accettare è che si utilizzino una *gaffe* e un'assenza di visione strategica del Governo come un'opportunità per fare una contropropaganda.

Ho sentito in quest'Aula i senatori della maggioranza rispolverare ogni tanto il tema del conflitto d'interessi. Nessuno ha riflettuto sul fatto che la metà degli italiani ha votato con passione un signore, Silvio Berlusconi, che voi avete per cinque anni tenuto a bersaglio come il protagonista di un conflitto d'interessi che, secondo la vostra propaganda, si sarebbe irradiato a tutti gli atti del Governo e della maggioranza e a tutte le leggi varate dal Parlamento. Alla fine di tutto ciò, persino quando uno smottamento elettorale alle elezioni amministrative ha consegnato la sconfitta al centro-destra, persino allora noi siamo riusciti ad arrivare a un passo dalla vittoria.

Sento parlare, a questo proposito, di conflitto d'interessi, ignorando la sensazione gelida che si prova osservando questo Governo su questo affare, la diatriba occulta, ma non tanto, nella maggioranza, il risentimento di Ministri che hanno dichiarato e poi smentito di essere stupiti del Presidente che non sapeva, del collaboratore che invece sapeva, del Tronchetti di prima e del Tronchetti di dopo.

La sensazione che il Paese ha provato è che, non solo non vi sia stato, nei cinque anni precedenti, un conflitto d'interessi, ma che sinistramente oggi a Palazzo Chigi vi sia uno scenario inquietante di interessi in conflitto. (*Applausi dai Gruppi DC-PRI-IND-MPA, FI, AN, UDC e LNP*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Peterlini. Ne ha facoltà.

**Peterlini** (*Aut.*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esprimere, come Gruppo per le Autonomie, il nostro apprezzamento per l'informativa del presidente del Consiglio Romano Prodi, non vorrei entrare nella polemica.

Ritengo che invece la vicenda Telecom ci ponga davanti a due questioni sulle quali riflettere. Una, allarmante, delle intercettazioni telefoniche e delle difficoltà di gestione dell'azienda; l'altra sul futuro scenario della politica industriale nel nostro Paese.

Per quanto riguarda le intercettazioni telefoniche (e non incolpo la Telecom che si dichiara parte lesa), l'immagine che emerge e che, purtroppo, si riflette all'estero è quella di un Paese dove faccendieri e corrotti a vario livello intrecciano relazioni poco chiare e di manovre operate oltre la legalità tra le quinte dell'economia e della politica. Tale immagine, mi sento di dire, crea una lesione profonda alla nostra democrazia.

Condivido, pertanto, la decisione del Governo di distruggere le intercettazioni e di cancellare quello che si può benissimo definire come un tentativo di mettere sotto controllo, attraverso schedatura, un intero Paese. Ritengo altresì necessario che si faccia luce su quel sottobosco di intrighi e di relazioni più o meno sporche che rappresentano l'ultimo, speriamo, di una serie di inquietanti episodi che hanno investito l'Italia in questi ultimi anni.

Come dicevo all'inizio del mio intervento, il caso Telecom apre soprattutto la riflessione sul destino industriale del nostro Paese. Non è solo un fatto logico, ma è soprattutto un atto dovuto che la politica si interessi di un settore così importante come quello delle telecomunicazioni.

Al pari di energia e trasporti, infatti, le telecomunicazioni rappresentano settori in cui destini futuri vanno al di là degli interessi delle singole aziende. Mi spiego meglio. Con i suoi 83.000 lavoratori – nel frattempo ridotti a 76.000 – con milioni d'utenti e con una distribuzione di azioni rac-

colte con i capitali di piccoli e piccolissimi investitori che prima destinavano i loro risparmi in BOT – il futuro della Telecom interessa, signor Presidente, tantissime famiglie e tantissimi cittadini. Per questo ritengo il suo intervento, signor Presidente del Consiglio, nel bene del Paese ed a difesa degli interessi generali.

Dopo l'11 settembre 2006, giorno in cui il consiglio di amministrazione ha reso noto quello che dovrebbe essere il nuovo piano industriale, purtroppo non è più chiara la strategia della Telecom. A rimarcarlo sono gli stessi sindacati che ricordano come prima di quella data il piano industriale di solo un anno fa del 2005 fosse condiviso dalle parti sociali e confermasse un aspetto importante: l'integrazione tra la rete fissa e la rete mobile.

Un modello presente in tutti i Paesi europei (anche la British Telecom vuole recedere nei suoi passi perché ha commesso questo errore) e che rende possibile lo sviluppo tecnologico perché tiene conto dello sviluppo delle telecomunicazioni che vede l'integrazione tra il fisso e il mobile. Le voci dello scorporo, pertanto, e della possibile vendita della rete mobile hanno destato preoccupazione da parte dell'opinione pubblica. Voci che sono state smentite dal nuovo presidente di Telecom, Guido Rossi, nell'audizione dei giorni scorsi a Palazzo Madama, il quale però non ha escluso in futuro una vendita di pezzi della società.

C'è un ulteriore aspetto preoccupante che interessa tantissime famiglie. Le azioni della Telecom, raccomandate dalle banche alla gran parte delle famiglie di piccoli risparmiatori dopo la riduzione delle rendite dei BOT (come, cioè, una nuova forma di risparmio popolare) sono crollate di più della metà rispetto al prezzo d'acquisto. Da circa 5 euro del 1997 sono passate agli attuali 2,2 euro. Ci ricordiamo tutti che lo Stato aveva venduto nel 1997 il 35 per cento della propria proprietà di Telecom a un prezzo per il pubblico istituzionale pari a 11.200 lire (9,78 euro) e a 10.900 lire ai privati (5,6 euro). Adesso, ripeto, il valore è di 2,2 euro.

So che il mondo delle comunicazioni vive una trasfor-

mazione radicale. Cerano fusioni e ricapitalizzazioni e so che è in atto un'agguerrita concorrenza sul traffico mobile con tariffe ridotte e difficoltà sul mercato. Ma tutto ciò non esime dalla considerazione che è stata svalutata un'impresa importante, che agli inizi degli anni Novanta era un'azienda sana e forte, che oggi si ritrova con un debito di 41 miliardi di euro e che – ripeto – è stato dimezzato il risparmio di tantissime famiglie italiane. Senza dimenticare i consumatori che in questi anni hanno subito aumenti tariffari ingiusti, immotivati e sproporzionati. Ogni anno vengono prelevati dalle tasche degli italiani 200 milioni di euro per servizi telefonici mai richiesti. L'Italia, infatti, è l'unico Paese in Europa che paga una tassa occulta per le ricariche dei telefonini che grava soprattutto sulle utenze economicamente più deboli: giovani e anziani.

Ci chiediamo allora quale sia la strada da seguire per rilanciare la più grande azienda di telecomunicazioni senza che questa diventi terra selvaggia di conquista, evitando ulteriori scelte sbagliate a danno di utenti, consumatori e risparmiatori.

Qual è questa strada? Non credo proprio che la migliore sia quella della nazionalizzazione. Quella fase appartiene ormai definitivamente ad una altra epoca, nella quale lo Stato aveva un ruolo come imprenditore, nel bene e nel male! I tempi sono cambiati e questo percorso non terrebbe conto delle liberalizzazioni, della concorrenza, del nuovo sentire espresso dal decreto Bersani.

Vogliamo più liberalizzazione, più mercato, più competitività e con questo anche prezzi più competitivi e più bassi per gli utenti. Il riacquisto della rete di distribuzione inoltre comporterebbe un esborso pubblico di circa 20 miliardi di euro, quasi quanto una legge finanziaria, senza dimenticare quanto già costino ai cittadini le strategiche Alitalia e Ferrovie con i suoi vari nomi.

Quello che invece occorre – e questo è il punto, signor Presidente Prodi, su cui prego lei ed il Parlamento di insistere nell'ambito della legiferazione sulla legge del risparmio – è una revisione delle regole del capitalismo italiano,

che ha permesso i *crack* della Cirio e della Parmalat che sembravano aziende sane, di cui anche nuovamente le banche hanno raccomandato ai risparmiatori di comprare le azioni. Una revisione delle regole societarie che garantiscano anche i diritti ai piccoli investitori e risparmiatori, che detengono nella loro somma, la maggioranza del pacchetto azionario, ma di fatto sono completamente esclusi da ogni gestione e da ogni controllo.

Il caso Telecom è la cartina di tornasole di un capitalismo italiano abituato a governare con i debiti contratti dalle banche. (*Commenti del senatore Polledri*). Ho detto che non faccio polemica. Entro nei problemi e non mi interessa chi ne sia il responsabile. Sono scatole cinesi con quote minimali che riescono sempre a prevalere rispetto alla maggioranza del capitale societario, spesso polverizzato naturalmente in piccole quote detenute da milioni di risparmiatori azionisti che non contano nulla in assemblea e naturalmente non sono rappresentati.

Lo Stato, che non può e non deve limitare la libertà di impresa, deve però farsi carico di giocare tutta una partita sul terreno della definizione delle nuove regole più certe, più trasparenti, per impedire che il pluralismo in questo Paese sia ferito e che i consumatori italiani non siano tutelati. (*Commenti dal Gruppo LNP*).

È necessario che si garantisca trasparenza nelle transazioni e si dia garanzia agli investitori, soprattutto a quelli medi e piccoli. Bisogna sottolineare l'opportunità che si ponga mano alla legge sul risparmio e che, come è avvenuto negli Stati Uniti, dopo i crolli della WorldCom e della Enron, si mettano in essere norme più partecipative e più severe per chi truffa i cittadini. E non come è successo in Italia dove, con il Governo Berlusconi, sono diminuite le pene, promuovendo il falso in bilancio ad una sorta di delitto cavalleresco. (*Commenti dal Gruppo LNP*). Questo è successo! Lo sapete anche voi. Non è la Lega che deve difendere questo perché la Lega ha sempre attaccato il malcostume di queste grandi imprese. (*Commenti dal Gruppo LNP*).

**Presidente.** Senatore Peterlini, si rivolga all'Assemblea!

**Peterlini** (*Aut.*). Mi rivolgo a lei, signor Presidente, mi scusi tanto. Questo a tutto danno dei risparmiatori che hanno già pagato caramente con le vicende, le ricordo, dei *Bond* argentini, della Cirio, della Parmalat.

Inoltre, occorre garantire agli azionisti di minoranza e a tutti i piccoli risparmiatori una maggiore trasparenza. Sono queste quindi le esigenze, di cui necessita il Paese: nuove regole che si devono aggiungere a quelle già affidate all'*Authority* per le telecomunicazioni, la cui azione deve essere rafforzata per far sì che il mercato sia sempre più trasparente e il risparmio sia ancor più tutelato, oltre che consentire una maggiore concorrenza e competitività.

Questo porta alla considerazione della rete delle infrastrutture: bisogna superare modelli ormai sorpassati in molti Paesi, tranne che in Italia, dove ancora una unica impresa è titolare della rete della infrastruttura e dei servizi che su di essa viaggiano, con gestori in concorrenza tra loro.

Questa doppia funzione, a beneficio di uno tra gli operatori, dovrebbe essere superata. Così com'è accaduto per le ferrovie, gli aeroporti, le autostrade e l'energia, dovremmo pensare a quale possa essere la soluzione migliore per applicare questo modello anche alle telecomunicazioni. Flessibilizzare i servizi e la rete non significa necessariamente seguire una strada che porti ad una rete pubblica. Potremmo immaginare, così com'è accaduto per gli aeroporti e le compagnie aeree, ad un comparto tutto privato, in cui il detentore della rete sia – per così dire – neutrale, non in concorrenza con i gestori. Per Telecom, anche l'Autorità delle telecomunicazioni ha chiesto una separazione tra la rete infrastrutturale e i servizi.

Ritengo che sulla rete non possa svilupparsi una vera concorrenza, in quanto, comunque, sarebbe non opportuno realizzare tante reti parallele, anche per i danni dell'inquinamento, che sappiamo partire da questi impianti; anche

per le ferrovie, ad esempio, non è possibile che più gestori realizzino più reti, l'una accanto e parallela all'altra. Mentre si può creare più concorrenza sui servizi di gestori diversi. Possiamo e dobbiamo quindi ragionare sul futuro delle telecomunicazioni in Italia e sul futuro della Telecom, azienda che, nonostante il suo forte indebitamento, si presenta ancora non in crisi e ha tecnologia e risorse per riprendersi bene.

Serve un confronto, signor Presidente del Consiglio, che deve vedere, nel quadro di una moderna politica industriale, una positiva cooperazione tra industriali e pubblici poteri – e l'ho esaltata, perché il pubblico è interessato a questa azienda – con il rilancio, senza intromissioni ma con le regole, della concertazione. Solo così tutte le parti, anche quelle sociali, possono dare un loro contributo in un'impostazione trilaterale che esalti l'economia sociale.

Confrontiamoci, quindi, e lavoriamo tutti insieme con la consapevolezza di farlo per un unico progetto: rendere il Paese migliore. In questo senso, la ringraziamo fin d'ora per il suo impegno, signor presidente Prodi. (*Applausi dai Gruppi Aut, IU-Verdi-Com e Ulivo. Congratulazioni*).

**Presidente.** È iscritta a parlare la senatrice Palmeri. Ne ha facoltà.

**Palermi** (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, era del tutto evidente, quando il centro-destra ha insistito perché lei venisse in quest'Aula a tenere questo dibattito, che c'era il tentativo di farle un processo, sulla base e sulla costruzione di una sorta di giallo economico, basato su illazioni e sospetti. Poi il tempo, e anche la cronaca dei fatti, hanno fatto giustizia di questi sospetti e di queste illazioni. Quindi, lei mi perdonerà se mi sottraggo alla vicenda Rovati, se non la tocco neppure di striscio, se proprio mi sottraggo (nel senso che la trovo pochissimo interessante e di nessuna importanza), per affrontare invece altri problemi che pure lei ha posto nella sua comunicazione.



Telecom, signor Presidente, è l'ennesima grande industria italiana che rischia di fallire sotto il peso dei debiti. Un altro crac, come e peggio di quello Parmalat; ho già avuto occasione di dirlo in quest'Aula.

Inoltre, in questa vicenda viene troppo spesso sottovalutato che una grande azienda in crisi si trascina sempre dietro una platea vastissima di fornitori piccoli e medi, che rischiano la chiusura e la messa in mobilità dei lavoratori. Le piccole e medie imprese che operano nell'indotto della Telecom sono migliaia e migliaia; quasi tutte, fra l'altro, hanno già iniziato la produzione, perché – come sapete – questa viene avviata prima ancora che venga formalizzata la commessa.

La preoccupazione, allo stato, è che il debito accumulato da Telecom, assieme allo scandalo incredibile delle intercettazioni, assieme ai progetti di riassetto interno e ai mutamenti della direzione aziendale, possa oscurare la crisi di questa vastissima area di fornitori, i quali, se cadono, cadono per sempre.

Io dico che è di questo che il Senato dovrebbe discutere, accogliendo anche il suggerimento del senatore Andreotti: delle prospettive di una delle aziende strategiche italiane (ce ne sono altre e sono tutte in crisi, tutte nei guai), del futuro degli 85.000 lavoratori della Telecom e dei 378.000 lavoratori ufficiali – voi sapete meglio di me che in realtà sono di più – dell'indotto. Quasi mezzo milione di lavoratori: stiamo parlando di una roba del genere, altro che giallo Rovati!

Il nuovo presidente della Telecom sembra escludere almeno per il momento – lo apprendiamo dai giornali e dalle agenzie di stampa – lo scorporo della TIM, che è il settore che dà più ricavi e contiene il debito. È stato già detto, ma insomma ripetiamocelo, perché è una roba seria: è mai possibile che la telefonia italiana abbia in Italia padroni di tutti i tipi (cinesi, egiziani, inglesi)?

Voglio dire che questa è davvero un'invasione, una potentissima invasione economica, ben più grave di altre che vengono citate inutilmente. Per questo, signor Presi-

dente del Consiglio, il primo obiettivo, il più importante – che è tra l'altro richiesto da tutti i sindacati del settore e che richiede anche il mio Gruppo – è di lavorare sin da subito per mantenere in primo luogo l'integrità del gruppo. Questo primo obiettivo, che sembra secondario, è invece importantissimo.

Un'altra questione: in questi giorni accade, onorevoli senatori, che Telecom abbia deciso la dismissione alla ITS S.p.A., di un ramo d'azienda costituito dal Servizio clienti radiomarittimi; si tratta di un fatto davvero curioso. Era stata ottenuta, grazie al Governo, una sospensiva di circa 90 giorni, ma ora – pare ad insaputa dei Ministri, presidente Prodi, ma non so dirlo con certezza – si è concesso il nulla osta. C'è però il piccolo particolare che la nuova azienda non può gestire il servizio perché la licenza è ancora di Telecom. Che cosa denota ciò? Miopia? Incompetenza? Superficialità? Non so di che cosa si tratti, francamente.

Qualcuno penserà che forse questa è una questione secondaria o inopportuna rispetto alle grandi dimensioni della vicenda Telecom, ma per me è difficile, onorevoli senatori, considerare secondario o inopportuno qualcosa che riguarda delle persone in carne ed ossa, come sono i lavoratori. Nel ridurli a numeri come spesso accade, e come spesso accade anche a noi, c'è una logica violenta e anche un pò vigliacca alla quale francamente non riesco a rassegnarmi.

Se siamo arrivati a questo punto però, non è per miracolo divino, né perché siamo stati perseguitati dal demonio, ma piuttosto perché ad esso ci hanno condotto le ragioni del mercato e l'ideologia liberista. Si sono considerate intoccabili, incapaci di errori, le ideologie del mercato. Oggi si corre il rischio – ma forse meno di prima: sono più ottimista dopo il dibattito ascoltato questa mattina – di diventare ciechi rispetto alle conseguenze delle privatizzazioni nei settori strategici: è di ciò infatti che si parla, naturalmente, quando si vuole affrontare il nodo delle privatizzazioni. È stato diffuso un senso comune che, purtroppo, ha conqui-

stato il Paese, anche i ceti poveri. Un senso comune che ha fatto pensare che il libero mercato fosse esente da errori, che avesse in sé una sorta di giustizia neutra, inattaccabile dalla parzialità e dalla complessità proprie degli esseri umani.

La libera concorrenza e il mercato erano considerati il «toccasana» per avere più efficienza e minori costi dei servizi. Sappiamo tutti però che per i consumatori così non è stato: do per scontato che tutti lo riconosciamo.

**Storace (AN).** Ce l'ha con Prodi?

**Palermi (IU-Verdi-Com).** Ce l'ho con tutti noi, perché quest'Assemblea non avrebbe dovuto discutere del «giallo Rovati» – e lei lo sa senatore Storace, perché l'ho affermato qui – ma di una vicenda che mette in discussione il destino di quasi 500.000 lavoratori. Si è tentato un processo...

**Storace (AN).** A Prodi lo deve dire.

**Presidente.** Senatore Storace, la prego!

**Palermi (IU-Verdi-Com).** Si è tentato un processo che non avremmo dovuto compiere. Oggi pagano tutti rispetto alla questione di Telecom. Gli effetti delle privatizzazioni hanno creato un disastro nell'economia del Paese, non solo per i disservizi, per l'indebitamento, per i pericolosissimi tagli all'occupazione, ma anche per incursioni criminali – solo così riesco a definirle – di eccezionale gravità: mi riferisco alla colossale rete di intercettazioni illegali, che non sento nominare e su cui è caduto una sorta di silenzio patetico e penoso.

Una vicenda, quella delle intercettazioni, che fra l'altro, signor Presidente, spiega bene come chi detenga la rete, chi determini le regole di accesso e di controllo, determini anche le possibilità di libertà e di autodeterminazione che per noi sono preziose.

Pagano tutti – i lavoratori, i risparmiatori, il Paese – e si

salva un capitalismo che lei ha definito fragile e che mi permetto di definire, non solo fragile e inetto, ma assistito. Non si giocano mai i soldi loro, ma sempre i nostri. Si sono accaparrati i settori strategici dell'economia, al contrario di ciò che avviene in Paesi assolutamente capitalisti, come la Germania, la Francia e la Spagna che si tengono ben stretti i settori strategici dell'economia e attraverso quelli tentano di operare per rendere il Paese più autonomo e solido.

Qui da noi, invece, succede che il signor Tronchetti Provera ieri rilasci un'intervista al «Financial Times», dichiarando che un'azienda come Telecom Italia non può funzionare senza un atteggiamento quantomeno neutrale del Governo – sarebbe stato danneggiato, povero signor Tronchetti Provera – e intendendo naturalmente con questo che il Governo non si impicci: né il Governo, né il Parlamento, nessuno.

Come tutti riconoscete e come tutti sappiamo, Tronchetti Provera si è preso quell'azienda praticamente gratis. Quanto l'ha pagata? Credo 200 milioni di vecchie lire. Un prezzo assolutamente accessibile.

**Ferrara (FI).** Domandalo a Prodi che lo sa bene.

**Palermi (IU-Verdi-Com).** Tronchetti Provera fino a ieri ha diretto un'azienda con all'interno una rete criminale di intercettazioni: la colpa è del Governo che non è neutrale? Ma di cosa stiamo parlando? Quale è l'argomento all'ordine del giorno? Mi permetta, signor Presidente del Consiglio, di lamentare il contrario: il Governo ha il diritto-dovere d'intervenire, di controllare ed indirizzare. Questo significa volere rifare l'IRI? Ma per l'amor di Dio, ma insomma, ma via! In anni passati l'IRI ha giocato anche un ruolo importante nell'economia di questo Paese. Oggi bisogna pensare ad altro, non c'è l'IRI nella prospettiva...

**Paravia (AN).** Anche perché Prodi è già occupato.

**Palermi (IU-Verdi-Com).** La prospettiva è anche quella di vedere come altri Paesi (appunto la Germania o la Spa-

gna) hanno regolato questa materia e come si sono mossi rispetto al ruolo di indirizzo, di controllo e anche di partecipazione, naturalmente. (*Commenti dei senatori Storace e Valentino*).

**Palermi** (*IU-Verdi-Com*). Se vuoi ascoltare solo quello che vuoi, cerca di ascoltare le parole che dico io.

Di fronte a noi c'è lo smantellamento di aziende edificate con soldi pubblici e poi privatizzate, che hanno significato enormi arricchimenti personali e danni gravissimi per il Paese. Che facciamo? Assistiamo inerti o, peggio ancora, subalterni? Non se lo può permettere il Governo: non può, non deve farlo, ma ancor meno, onorevoli senatori, possiamo e dobbiamo farlo noi. La ringrazio, signor Presidente. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com, Ulivo e Misto-IdV. Congratulazioni*).

**Presidente**. È iscritto a parlare il senatore Pirovano. Ne ha facoltà.

**Pirovano** (LNP). Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, «Udite le comunicazioni del Presidente del Consiglio, rammentando il suo coinvolgimento in incredibili esperimenti esoterico-spiritici relativi a via Gradoli, preso atto che le dichiarazioni rese dall'ex presidente di Telecom Italia, il dottor Tronchetti Provera, contraddicono in maniera ineludibile le comunicazioni fatte al Senato in data odierna, verificata l'assoluta difformità tra i contenuti della proposta di legge finanziaria 2007 e il programma e le dichiarazioni rese dal presidente Prodi nel corso della campagna elettorale 2006; constatato che, diversamente da quanto sopra, i comportamenti del dottor Tronchetti Provera non hanno mai fatto dubitare della sua credibilità e che lo stesso non avrebbe interesse a mentire sulla vicenda, il Senato ritiene che le comunicazioni fatte dal Presidente del Consiglio siano palesemente in contrasto con la verità e, di conseguenza, stigmatizza il comportamento gravemente lesivo della

dignità della Camera Alta del Parlamento».

Questa, signor Presidente, è la proposta di risoluzione a prima firma del senatore Calderoli, sottoscritta da tutti i senatori della Lega Nord e depositata questa mattina alle ore 10,40 che contiamo di poter discutere e votare nelle prossime sedute di quest'Assemblea.

Finalmente, presidente Prodi, è venuto a trovare anche i matti rinchiusi nel Senato, quei matti che ha schernito dalla Cina, che sembra interessarle più della nazione dove altri matti, ma a tempo determinato, l'hanno eletta. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e AN*).

Ai nostri colleghi della Camera – dei matti – non ha parlato della Telecom e oggi, con una comoda a ripetizione, ha parlato solo di sé. Ma vorrei chiederle: chi le scrive gli interventi, signor Presidente? E almeno lei li capisce? (*Applausi dal Gruppo LNP*).

Lei, signor Presidente, ha parlato solo di sé, di quanto sia bravo, autocertificando la sua incapacità biologica all'utilizzo della bugia: si è autoincensato ricordando i fasti della sua presidenza IRI; ricordando a tutti, anche a coloro che mai ne avevano sentito parlare e che oggi capiscono chi sia il responsabile dei fallimenti di allora, lo scandalo Telecom Serbia, affossato perché troppi, con lei, vi erano coinvolti; il fallimento dell'«operazione Alfa di Arese», da lei regalata alla FIAT che non l'ha ancora pagata! (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e AN*).

Lei ha sostenuto che non bastano i verbali di un qualunque consiglio di amministrazione della Telecom per dimostrare che ha mentito. Eppure, Tronchetti Provera – ieri e oggi sul «Corriere della Sera» – ha confermato che lei sapeva tutto. Che dire?

Credo che insistere sull'argomento sia tempo perso. I cittadini delle Regioni italiane, del Sud, delle isole e specialmente quelli del Nord, che attendono da sessant'anni di diventare una nazione credibile, se ne infischiano dei suoi minuziosi, maniacali tentativi di dimostrare capacità manageriali e della sua esasperante autostima: hanno capito tutto, anche coloro che le hanno creduto nella primavera di

quest'anno, votando per lei.

Anche i suoi alleati hanno capito di avere sbagliato e non sanno come fare per restare a galla, per restare seduti in quest'Aula e nell'altra, a poche centinaia di metri da qui. Qualcuno dei suoi alleati la conosceva già bene, molto da vicino, ma ancora una volta si è illuso di poterla controllare. Quando rivedremo lo scambio di poltrone del 1998? E chi siederà su quella poltroncina, tutta oro e porpora?

Ma finalmente anche per lei è arrivato il momento del riscatto dallo squallido pasticcio della Telecom.

Finalmente, dopo quattro mesi nei quali il suo Governo non ha fatto null'altro che utilizzare i senatori e vita per ottenere continuamente la fiducia del Senato... (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e del senatore Mugnai*). Molto gratificante per il capo Prodi, senza concludere niente, poco esaltante per i suoi alleati e per i cittadini, lei ha presentato la finanziaria per l'anno prossimo. Tamburi, fanfare, proclami esultanti: mantenute le promesse del programma elettorale! Ma servono doti stregonesche, come quelle citate poc'anzi, per interpretare le 250 pagine scritte per accontentare, imbrogliandoli, tutti i suoi eterogenei alleati.

«Cittadini italiani: quegli incapaci della Casa della Libertà vi hanno ridotti sul lastrico, ma ora ci sono io, come quando ero all'IRI, come nel 1996, quando mi avete eletto Presidente del Consiglio. Dimenticatevi che D'Alema mi ha gambizzato regalandomi la Presidenza europea: oggi sono un uomo nuovo, e vi condurrò nel Paese di Bengodi».

Ma, purtroppo per lei, signor Presidente del Consiglio, è andata male un'altra volta: i sindaci della sinistra, da lei esaltati fino a ieri, le vogliono consegnare le chiavi dei Comuni dicendo «lo faccia lei il Sindaco, con questa finanziaria!»; i sindacati nicchiano, anche la CGIL; la Confindustria, sua alleata fino a pochi mesi fa, tuona; i ricchi piangono, come volevano i suoi alleati comunisti, ma piangendo riportano i soldi all'estero; le medie e piccole imprese, piangendo realmente, vedono i fantasmi del fallimento; i lavoratori dipendenti, di destra e di sinistra (anche se non

ha più alcun senso parlare di destra e di sinistra) si vedono rubare i soldi accantonati per la liquidazione, che serviranno per le infrastrutture del Sud (ma solo al Sud!); gli sbandierati risparmi per le imprese dovuti all'abbattimento – solo futuro! – del costo del lavoro, saranno sbranati dall'aumento delle imposte. E gli studi di settore? Saranno pesantissimi.

Lei costringe Comuni, Province e Regioni a realizzare il federalismo come lo intendono gli statalisti di Stalin. Saranno cioè obbligati ad aumentare le tasse sulla casa e l'addizionale IRPEF perché riceveranno meno soldi da voi, ma lo Stato non diminuirà le tasse e i Comuni taglieranno quei pochi servizi essenziali che oggi riescono a dare ai loro cittadini. Ma la vera novità qual è? Tanti soldi al Sud, zero al Nord. Tanto quei barbari sono abituati a lavorare e a subire! (*Applausi dal Gruppo LNP*).

La tassa sulla casa non sarà più incassata dai Comuni ma transiterà nelle casse dello Stato. E dopo quanti anni i Comuni rivedranno i loro soldi? Il catasto diventerà comunale ma chi pagherà il ritardo di vent'anni che il catasto attuale ha accumulato e chi pagherà gli errori derivanti dall'aver mandato le schede catastali in Albania? (*Applausi dal Gruppo LNP*). Perché i Comuni fallimentari ricevono finanziamenti a fondo perduto e i Comuni ben gestiti due dita negli occhi?

Nella sua finanziaria, signor Presidente del Consiglio, tutto è peggiorato perché l'avete fatta restando chiusi nel vostro castello. Proprio stamattina, di buon'ora, il senatore Salvi le chiedeva in televisione di preoccuparsi di tenere insieme i calcinacci del suo Governo, evitando di sprecare tempo facendo politica per il nuovo partito democratico.

I suoi compagni – parlo di quelli con la bandiera di Che Guevara – comandano a casa sua, ma, se vogliamo sottilizzare, signor Presidente, comandano nelle case di tutti i cittadini, in tutte le loro ditte, nei sindacati, nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni, nella magistratura, nella finanza, nei giornali e nella televisione. Lei però vuole apparire tranquillizzante. Buono, purtroppo per lei non ci riesce. Lei



evoca altre sensazioni, tra le quali la più diffusa è... No, questa non gliela voglio dire.

Tra i suoi strepitosi successi non potrà annotare solamente questa splendida e inarrivabile finanziaria, che ridurrà tutti sul lastrico. Dopo lo *slogan* degli anni 60: «Una casa per tutti», il suo nuovo slogan è: «La cittadinanza per tutti». (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e AN*). Non le importa se ne abbiano il diritto, se ne infischia se vogliono lavorare, è indifferente allo sfacelo sociale che causeranno, è insignificante che aumenti la criminalità, inopportuno reclamare i diritti dei nostri concittadini e non è politicamente corretto paventare il rischio di un'invasione.

Signor Presidente del Consiglio, una sola cosa interessa a lei e ai suoi compagni (sempre gli stessi con la bandiera di Cuba): avere i voti degli extracomunitari perché nel frattempo il contratto a termine con i suoi elettori sarà morto. (*Applausi dai Gruppi LNP e FI*).

Le farebbe comodo che oggi le parlassi solo della Telecom ma è cosa ormai vecchia che sbrigheranno i giudici e l'Europa. Certo, non è tranquillizzante che il Capo del Governo non si occupi dei circa 9.000 dipendenti Telecom che con questa operazione, in stile vecchia IRI, potrebbero trasformarsi in esuberanti.

Il Ministro dell'economia cita i Dieci comandamenti, il settimo per la precisione, per identificare gli evasori fiscali, ma lei, signor Presidente, sembra più asettico nei confronti di coloro che vivono sul nostro stesso territorio da 2000 anni. I compagni comunisti citavano spesso il Papa, non quello attuale. Questo Papa a lei non piace e neppure al suo Governo. Lui parla di reciprocità; lei bada al sodo, è un *manager*, e i costi vengono prima di tutto il resto. Ci pensino le Guardie svizzere a proteggere il Papa, lei ha altro da fare. (*Applausi dai Gruppi LNP e FI*).

E siamo arrivati al Paese di Bengodi; nelle sue strade era rappresentato ogni carattere dell'uomo, ovviamente semplificato per una favola comunque leggibile ad ogni livello culturale, ma anche politico. Lucignolo: astuto, infido, che spinge gli altri al rischio, godendone. Il gatto e la volpe: ce

ne sono tanti ma solo due fra tutti si identificano perfettamente in loro. Ed infine lui, il protagonista, Il buono, il buono che mente. (*I senatori del Gruppo LNP e il senatore Carrara espongono dei Pinocchi di legno*). Il mentitore che si pente...

**Presidente.** Prego gli assistenti parlamentari di raccogliere burattini.

**Pirovano (LNP).** Ma qui non ci sono fate turchine, c'è il popolo, e Collodi per Pinocchio dovrebbe riscrivere tutto, ma senza il lieto fine. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e del senatore Mugnai. Congratulazioni*).

**Presidente.** Per cortesia, raccogliete i burattini. Dobbiamo continuare i lavori.

Il Presidente fa quello che ritiene opportuno, senza bisogno che ci siano integrazioni. Senatore Stiffoni, metta via quel Pinocchio.

**Pisa (Ulivo).** Buffoni!

**Presidente.** Lo dia, lo dia così non verrà più fuori. Doneremo i pinocchi che abbiamo sequestrato ai bambini che ne hanno bisogno.

Per cortesia, finita la parentesi di Pinocchio, ristabiliamo il corretto funzionamento del Senato. Riprendiamo i nostri lavori.

È iscritto a parlare il senatore Buttiglione. (*Brusìo*). Colleghi, dobbiamo mettere il senatore Buttiglione nelle condizioni di poter parlare come gli altri oratori.

Senatore Buttiglione, ha facoltà di parlare.

**Buttiglione (UDC).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nell'ultima fase del Governo Berlusconi l'Italia ha preso una decisione di grande portata, di fiducia nel mercato e, contemporaneamente, di fiducia nelle istituzioni europee, rinunciando agli ultimi

resti di poteri di inframmettenza dello Stato all'interno del mercato. Questa scelta è stata suggellata dalla nomina di Mario Draghi a Governatore della Banca d'Italia ed è avvenuta al termine di uno scontro politico forte e duro, anche all'interno della maggioranza.

Fu una delle pochissime decisioni strategiche del Governo Berlusconi che vide il concorso e il plauso anche dell'opposizione e fu salutata dalla stampa internazionale, e soprattutto della stampa finanziaria internazionale, come un segno importante di maturità del nostro intero sistema.

Ella, signor Presidente del Consiglio, a suo tempo ha appoggiato e lodato quella scelta; di più, l'ha confermata in modo efficace quando, in occasione di una recente, grande operazione di fusione bancaria – credo la più grande nella storia di questo Paese – ha comunicato, con una punta di civetteria, di non esserne stato nemmeno informato e ha commentato che è bene così, perché il mercato deve poter fare le sue valutazioni e le sue scelte senza indebite inframmettenze politiche.

La politica deve tutelare il bene comune, dettando il sistema delle regole, necessariamente generali e astratte, all'interno delle quali, e nell'osservanza delle quali, ha luogo la scelta dell'imprenditore. Tale scelta deve però essere autonoma e libera; in essa la politica non deve interferire. La politica governa con le regole, ciò che la nostra collega dei Comunisti Italiani, che ha parlato poco fa, non sembra ancora avere capito.

Tutto il guadagno di prestigio e di credibilità sui mercati internazionali acquisito dal Paese in quell'occasione lei lo ha annullato e distrutto, signor Presidente del Consiglio, con il suo comportamento che mi limito a definire malaccorto, incompetente, irriflessivo e irresponsabile nel recente caso Telecom.

Una grande azienda tecnologicamente avanzata e sana – pur se gravata da un debito molto pesante, in parte, per di più, in forma di obbligazioni negoziabili sui mercati internazionali – considera una grande operazione di riassetto, che potrebbe comportare anche una o più importanti di-

smissioni. Il Presidente di tale società le chiede un colloquio e le espone le proprie intenzioni: lo fa per pura cortesia, perché non vi è tenuto, né a termini di legge, né secondo le regole generali da lei a breve distanza di tempo enunciate. Quando poi l'operazione effettivamente ha luogo, lei protesta pubblicamente, perché non corrisponde esattamente a quanto le era stato preannunciato. Mi sono sbagliato: l'operazione non ha avuto luogo, è stata annullata dalla sua reazione.

Lasciamo per un attimo da parte il fatto che il Presidente di quella società le ha pubblicamente, anche se cortesemente, dato del bugiardo sul «Financial Times» di qualche giorno fa e che non mi risulta che lei abbia sentito l'elementare dovere di dare mandato ai suoi avvocati di querelarlo. Ci domandiamo: a che titolo lei ha protestato in quel modo? Diamo per buona la sua valutazione dei fatti: lei, signor Presidente del Consiglio, era stato informato di un progetto o aveva concordato con il Presidente di Telecom un determinato corso di azione. Vi è molta differenza fra questi due casi.

Se lei era stato semplicemente informato, la sua reazione è stata chiaramente sproporzionata e lesiva dell'interesse nazionale. Ha rivelato l'esistenza di trattative per Telecom con altre società interessate all'acquisto di TIM. Ha manifestato chiaramente la sua contrarietà politica – a che titolo, signor Presidente? – a tale operazione. Ha lanciato un chiaro avvertimento a tutti gli operatori internazionali che, decifrato e tradotto nel linguaggio di tutti i giorni, suona più o meno così: «Non azzardatevi ad entrare nel mondo delle telecomunicazioni in Italia senza il mio consenso, altrimenti potreste essere invischiati in guai serissimi!».

È credibile tale avvertimento? Certo che lo è, perché Telecom opera in un regime di autorizzazione, non di concessione, come qualcuno ha sostenuto. L'avvertimento è credibile: se la politica utilizza il proprio potere regolatorio non in vista dell'interesse generale, ma per favorire un determinato operatore o, viceversa, per tagliargli le gambe,

a quell'operatore non rimangono, alla fine, neppure gli occhi per piangere.

L'avvertimento è stato prontamente recepito: almeno un grande investitore straniero ha fatto chiaramente sapere a mezzo stampa di non essere interessato all'affare, non perché non sia in se stesso economicamente vantaggioso, ma perché affari così in Italia non si possono fare, se non si gode di sufficiente protezione politica (*Applausi dai Gruppi FI e UDC*). Protezione politica di chi? Se non si gode della sua protezione politica, signor Presidente? Tale è, in questo momento, l'opinione unanime dei mercati e degli osservatori internazionali sul nostro Paese.

Nel frattempo, sono caduti i corsi delle azioni di Telecom e delle società collegate, con grave danno degli investitori e, fra essi, di migliaia e migliaia di piccoli azionisti. E perché tutto ciò? Qual è la ragione e quali sono i motivi di questa reazione rabbiosa e, a prima vista, del tutto esagerata? È davvero solo una questione di galateo e di buona educazione, per il fatto che Tronchetti Provera non le ha detto tutta la verità sulla progettata operazione? Lei, infatti, ha affermato che nessuno è obbligato a recarsi dal Presidente del Consiglio, ma, se lo si fa, bisogna raccontargli tutta la verità.

Questa, in realtà, è una regola un poco curiosa: immaginiamo che Tronchetti Provera abbia prospettato al Presidente del Consiglio il fatto in un certo modo e poi avvenimenti sopravvenienti, o anche solo una più matura deliberazione, gli abbiano consigliato di agire in un modo parzialmente diverso. Egli non avrebbe più la libertà di decidere in modo diverso da quanto prospettato nel colloquio informale con il Presidente del Consiglio? Imprenditori, evitate il Presidente del Consiglio! Se per caso lo incontrate per strada, astenetevi anche solo dal salutarlo: dopo aver scambiato con lui anche solo poche parole, vi siete posti irrimediabilmente sotto la sua tutela ed avete perso la vostra libertà di pensiero e di azione!

Secondo questa versione dei fatti lei, signor Presidente, verrebbe a somigliare alla bella Loreley, la strega del Reno:

chi per una volta le rivolgeva la parola rimaneva poi prigioniero per sempre. (*Applausi dal Gruppo UDC*).

La sua reazione è così sproporzionata all'ipotesi di una semplice scortesia da legittimare ipotesi diverse. Intendiamoci bene: se risultasse che la causa dei danni riportati dalla credibilità internazionale del Paese e da una grande impresa italiana, che oggi guarda al proprio futuro con maggiore preoccupazione, fosse solo il suo eccesso di vanità e di irritabilità, la concezione esagerata di sé e del proprio ruolo, la nostra censura non sarebbe meno ferma. Problemi del genere un Presidente del Consiglio, pensoso del bene del Paese, li risolve con una telefonata irritata al responsabile, senza reazioni pubbliche suscettibili di danneggiare l'interesse generale della Nazione e che configurano una pesante inframmettenza nel funzionamento dei mercati.

La sua reazione, tuttavia, signor Presidente, esagerata ed irresponsabile se provocata solo da una scortesia del Presidente di Telecom, diventa assai più legittima e comprensibile se Tronchetti Provera fosse venuto meno ad un vero e proprio accordo concluso con lei, un accordo che implicasse anche un'azione corrispondente da parte del Governo e di altri attori pubblici o privati, rispetto ai comportamenti dei quali il Governo si ponesse come garante.

Ecco che emerge un vero e proprio piano di riassetto di Telecom e del sistema italiano delle telecomunicazioni, redatto da uno strettissimo collaboratore del Presidente del Consiglio, del quale si dice che fosse abilitato, non solo a parlare, ma anche a pensare a nome del Presidente del Consiglio. Si tratta di un collaboratore che in campagna elettorale ha avuto il ruolo delicatissimo di tenere i contatti con il mondo imprenditoriale e anche di raccoglierne i contributi.

A prestar fede a ciò che il dottor Rovati dice in una recente intervista, egli avrebbe discusso più volte del problema Telecom con il circolo dei collaboratori più intimi del Presidente e con il Presidente stesso. Le idee del Presidente su questo problema sarebbero state opposte a quelle

del dottor Rovati, e tuttavia il collaboratore fedele avrebbe redatto un piano da sottoporre all'azienda a titolo esclusivamente personale, sapendo che quel piano è il contrario di quello che pensa e vuole il Presidente del Consiglio.

A occhio e croce si tratterebbe di un caso evidente di alto tradimento, tale da legittimare non solo un licenziamento in tronco, ma anche la rottura di un rapporto di amicizia e di fiducia personale. Lei, invece, signor Presidente del Consiglio, lo difende e si rassegna solo tardi e malvolentieri ad accettare le sue dimissioni. Come mai? E credibile questa versione dei fatti?

Andiamo avanti. Il piano di cui il dottor Rovati si è assunto la paternità è davvero un bel piano. Tra l'altro, ci sarebbe bisogno di un piano o di un'azione di governo del settore: ricordate che 400 lavoratori di Wind vedono oggi svanire il loro posto di lavoro per il combinato disposto del modo in cui si sono fatte le privatizzazioni in Italia e dei recenti provvedimenti presi che mirano a smantellare, almeno parzialmente, la legislazione in materia di lavoro.

Tecnicamente il piano di Rovati non è fatto male; delinea per la Cassa depositi e prestiti un ruolo da nuova IRI. È un piano molto politico, che richiede un'azione forte del potere pubblico e Rovati lo avrebbe redatto e proposto sapendo che il Presidente del Consiglio era contrario e che quindi il piano non aveva nessuna possibilità di realizzazione. E questo quello che noi dovremmo credere? (*Applausi dal Gruppo AN*). Il piano delinea una vera e propria strategia industriale delle telecomunicazioni, è un piano di politica industriale, ma il Ministro dell'industria non ne sapeva niente, il Governo non ne sapeva niente, la maggioranza non ne sapeva niente e non ne sapevano niente né il Parlamento, né il Paese.

Non ne sapeva davvero niente nemmeno lei, signor Presidente. A prescindere dalla visione colbertista, statalista e collettivista che emerge chiaramente dal documento Rovati, e che certo non dispiace ad una parte importante della sua maggioranza, un grande progetto politico, non solo di riassetto del sistema delle comunicazioni, ma anche di riat-

tivazione di una politica di intervento diretto dello Stato nell'economia, è stato elaborato fuori da ogni rapporto non solo con l'opposizione, non solo con il Parlamento, ma anche con la coalizione e con il Governo.

Non s'illuda, signor Presidente, queste parole le pronuncia oggi un esponente dell'opposizione, ma le pensa la sua maggioranza ed è con la sua maggioranza che il rapporto di fiducia è andato in crisi. Guardi come sono deserti i suoi banchi, guardi quanti pochi senatori della maggioranza hanno sentito l'urgenza di venire a sostenerla in questo momento difficile.

Oggi questa maggioranza deve difenderla, deve sostenerla e perfino osannarla, con un entusiasmo tanto più intenso – per la verità, non ne vedo molto in questo momento – quanto più insincero. Domani queste incrinature del rapporto di fiducia lei dovrà sperimentarle e farci i conti, e saranno conti difficili.

Lei sa che il mio partito è spesso accusato di guardarla con eccessiva simpatia, persino di fornirle talvolta una stampella o di farle uno sconto. Non è vero, ma è vero che la nostra è un'opposizione ragionata, non populista e non demagogica, stiamo ai fatti; quando però si prende un capitolino così rovinoso come questo, non ci sono stampelle che tengano: si cade, si perde la fiducia del Paese e si rimane nel fango. E anche con lo sconto il prezzo rimane, per il Paese, ma anche per la credibilità politica del suo Governo, insostenibilmente alto. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Zuccherini. Ne ha facoltà.

**Zuccherini (RC-SE).** Signor Presidente, Presidente del Consiglio, senatrici, senatori, il 3 ottobre c'è stato uno sciopero generale di tutte le organizzazioni sindacali della categoria dei lavoratori delle comunicazioni. Quei lavoratori hanno posto non solo, com'è evidente, questioni che riguardano la propria condizione di vita e il proprio lavoro,



ma anche questioni di interesse generale. Hanno posto la necessità di riaprire una riflessione sulla natura del capitalismo italiano (qui il Presidente del Consiglio ha dato un giudizio fragile ed immaturo) e una riflessione sul ruolo dell'intervento pubblico in economia. Soprattutto, hanno posto – e hanno posto il problema anche al Parlamento: in qualche modo, la discussione di oggi lega il Paese reale a quello legale – il lavoro come fondamento di un diritto di cittadinanza che caratterizza l'esperienza del nostro Stato sociale.

Quella di cui discutiamo oggi, la vicenda di Telecom, un grande gruppo industriale, tra i primi dieci nel mondo nel settore delle telecomunicazioni, è una questione che riguarda il lavoro e gli interessi generali del Paese, come pure la capacità di programmazione e di intervento. Infatti, il piano che è stato definito, che è stato abbozzato nelle dichiarazioni dell'ex presidente Tronchetti Provera sulla deliberazione del Consiglio di amministrazione dell'11 settembre sono, per il nostro Paese, per le capacità dell'industria, per quello che significano oggi le telecomunicazioni nella possibilità di definire e programmare una moderna politica industriale, un grande balzo all'indietro.

Credo si possa rivedere anche criticamente una stagione delle privatizzazioni. Sono state qui poste molte questioni, fra cui quella dell'Alfa, su cui non c'è tempo per intervenire, mentre sarebbe interessante ragionare, in questa sede, della specificità del caso italiano e della natura del capitalismo italiano nel suo rapporto pubblico-privato e vedere come, ad esempio, quando è stata privatizzata l'industria della siderurgia, quelli che l'hanno acquistata nel primo anno abbiano raccolto più utili di quanto avessero pagato, come sarebbe interessante parlare del settore agroalimentare e del fatto che una politica di smembramento di quel comparto ha impedito che si consolidasse una grande struttura imprenditoriale nel Paese (penso, ad esempio, alle vicende della SME).

In questi giorni, pensando a considerazioni che portassero l'Aula del Senato a discutere le questioni delle teleco-

municazioni, ho riletto la comunicazione di Franco Bernabé a tutti i lavoratori e dipendenti della Telecom. Vi si diceva che l'Opa – quella – del 1999 era dannosa per la società, perché la indebitava e le impediva di affrontare un piano di investimenti, di crescita, di modernizzazione del mercato e delle telecomunicazioni e la creazione di una Telecom *valley* all'italiana. Viceversa, tale Opa la indebitava per consentire a un gruppo finanziario, non di grande successo nel Paese, di acquistare Telecom con i soldi di Telecom. Il *cash flow* di Telecom, in tal modo, invece che per investimenti, sarebbe stato impiegato per ripagare i debiti per comprare Telecom.

Le vicende successive di un'altra scalata dimostrano in qualche modo la solidità di quell'impresa, dal punto di vista delle capacità professionali e tecniche. Le cronache di questi giorni dicono che Telecom annualmente valuta ed etichetta i suoi dipendenti come adeguati o migliorabili. Si può dire che, a fronte di un mercato internazionale delle telecomunicazioni, la proprietà è inadeguata, fragile ed immatura in questo mercato. Anzi, si può sostenere che la struttura proprietaria sedimentatasi porti a dire che il pubblico era forse, qualche volta, meglio del privato, che era gestito meglio e che invece quella privatizzazione ha spianato la strada all'assetto proprietario odierno e ad una gestione avventurista.

Ho molto apprezzato Pinocchio che, come si sa, non è una favola per bambini, ma per adulti. Mi riferisco alla scena in cui Pinocchio, di fronte al tribunale, dichiara che il padre di mestiere fa il povero. Così dicendo, voleva far intendere che era sottoposto alle vicissitudini ed alle intemperie della vita, proprio in quanto povero. Pinocchio sbagliò compagnia andando con il Gatto e la Volpe e, quindi, uno può anche credere a Tronchetti Provera.

Io però credo al Presidente del Consiglio, perché Tronchetti Provera ha degli interessi e nemmeno durante le audizioni svolte in seduta congiunta delle Commissioni di Camera e Senato è stata detta fino in fondo la verità. C'è stata una certa reticenza, pur se è vero che il professor

Guido Rossi ha confermato che è valido il deliberato del consiglio d'amministrazione dell'11 settembre scorso (anche se oggi, appunto, non c'è una vendita).

Ma cos'è quel deliberato? E la divisione di Telecom in tre: TIM Italia mobile, rete fissa e Telecom Media Company e Holding. Secondo quanto disse Tronchetti Provera, è la vendita di TIM in presenza di offerte che saranno valutate e «portate». Siamo, cioè, in presenza di un tentativo di spezzettamento di un'azienda significativa e strategica dal punto di vista delle politiche industriali del nostro Paese.

Si dovrebbe in qualche modo ragionare anche sui contenuti dell'azienda, quando tale azienda remunera il capitale con i dividendi dell'85 per cento degli utili, mentre le aziende di Francia e Germania, assimilabili per grandezza di mercato e capacità, lo remunerano con il 40 per cento (destinando, tra l'altro, ingenti risorse agli investimenti).

Come non ricordare che qualche mese fa la strategia di Telecom era la fusione della TIM con la rete fissa? Fusione e convergenza nella rete, cioè il fatto che i diversi sistemi di comunicazione convergono nella rete fissa. È curioso che in questo Paese non si dica che c'è un'azienda privata con 12 milioni di utenze che pagano circa 40 euro al mese fisse solo per avere l'apparecchio telefonico, mentre ammonta a 30 euro ciò che effettivamente consumano.

Quell'ipotesi di fusione tra telefonia mobile e fissa è costata 20 miliardi di euro, 14 dei quali in dismissione (per coprire appunto quell'integrazione) e cessione di rami d'azienda, che ha compreso anche il personale, esattamente come è accaduto nella vicenda, ricordata in questa sede, dei marittimi e della concessione 727 momentaneamente sospesa dal Ministro, che è stata ceduta come ramo d'azienda.

L'indebitamento, non solo per quel peccato originale, è aumentato all'interno di questa gestione e gli investimenti dei piani triennali, che pure ci sono stati, spesso non sono stati sufficienti nemmeno a coprire i lavori di manutenzione della rete, figuriamoci quelli d'innovazione. E ci troviamo in presenza di un'azienda con un livello d'indebita-

mento che è sì uguale a quello di altre aziende consimili, ma è differente in quanto queste ultime, come ad esempio France Telecom e Deutsche Telecom, si espandono e acquistano quote di mercato. La Telecom Italia, invece, le diminuisce.

In questa vicenda emerge immediatamente un problema occupazionale perché non più tardi di qualche giorno fa, Telecom, nel rapporto col suo sistema degli appalti, ha tolto ad Atesia la commessa della telefonia fissa riguardante il 50 per cento dei lavoratori di questa società, che vedono così aprirsi un baratro rispetto alla loro condizione di lavoro dopo le vicende che ci hanno interessato e su cui abbiamo ragionato circa la condizione di lavoro di quei *call center*.

Telecom ha perso, in questi, anni 30.000 dipendenti e non si può non parlare di un gigantesco sistema spionistico che dentro quell'azienda è stato creato. Non si capisce dietro ordine di chi funzionasse e non solo per quei fatti di cui siamo venuti a conoscenza, su cui è in corso un'inchiesta della magistratura, ma addirittura per spiare e schedare i propri lavoratori di settori delicatissimi come quelli della rete e dei servizi alla magistratura.

L'azienda si dichiara parte lesa. È possibile, ma ci sono responsabilità dell'azienda stessa che, se non sapeva, è colpevole ugualmente non solo nei confronti di chi ha spiato, ma anche del Paese, proprio per la responsabilità che ha nella sicurezza delle telecomunicazioni.

Credo che in questa vicenda vi sia un interesse nazionale che contrasta profondamente con una catena proprietaria fragile, incapace ed immatura oppure capace di tutelare solo i suoi interessi finanziari. Gli analisti sostengono che i debiti sono passati dalla catena alta del comando alla catena bassa. Ritengo vada definito – e penso che questa sia la sede adatta – un percorso che individui una soluzione di politica industriale che separi il destino della proprietà da quello dell'azienda. Penso ad un'Unione e ad una maggioranza che cambino il Paese.

È una giusta ambizione e non credo vi sia solo la que-

stione, sia pure fondamentale in democrazia, del conflitto di interessi. È in campo un'altra idea di società e anche la possibilità che la politica torni ad essere elemento di programmazione, ripensando un suo intervento pubblico nell'economia nelle forme e nei modi che ovviamente non possono essere quelli che abbiamo conosciuto, bensì di indirizzo e di sollecitazione.

Nel nostro stesso programma c'era il principio di separazione tra gestori delle infrastrutture di rete, produttori e contenuti; ma, soprattutto, c'era l'idea del *Welfare*, lo Stato sociale della comunicazione, vista quest'ultima, come un bene comune dell'umanità.

Se questo è il punto, non solo un punto avanzato delle politiche industriali del Paese ma un bene comune dell'umanità, non può un Governo, un Parlamento non intervenire su una gestione che salva gli interessi della proprietà, ma condanna gli interessi generali del Paese e di migliaia di lavoratori. Penso, e concludo, che un nuovo tempo per una nuova idea della programmazione sia maturo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Matteoli. Ne ha facoltà.

**Matteoli (AN).** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi senatori, signor Presidente del Consiglio, nell'intervento di questa mattina, ancor più di quello alla Camera la settimana scorsa, lei ha dimostrato che per lei Pirandello è un dilettante allo sbaraglio. Nella sintesi dei suoi interventi si può registrare questo: così è, anche se non vi pare! Ma tutta la vicenda Telecom si contraddistingue prima di tutto per le sue disinvolve capriole, contraddicendosi in maniera plateale.

Come il collega Buttiglione, vorrei seguire l'ordine del giorno e mettere in luce le sue contraddizioni in quasi un mese dall'8 settembre, quando si è registrata la vicenda Telecom: l'8 settembre respinge l'illazione di un suo altolà alle dismissioni di TIM; dopo qualche giorno ha una rea-

zione opposta, quando il consiglio di amministrazione di Telecom comunica il riassetto dell'azienda; il suo rifiuto a venire in Parlamento, a spiegare i fatti, alla improvvisa disponibilità a farlo, quando anche la sua maggioranza non poteva più difenderla.

Si ricorda la sua battuta in Cina (lo hanno fatto altri colleghi)? «In Parlamento? Ma che siamo matti!». Inoltre, la sua resistenza a non far dimettere il suo consigliere Rovati, ma subito dopo al plauso alle dimissioni da questi presentate. Inoltre il 14 settembre il «Corriere della Sera» e «Il Sole-24 ORE» pubblicano due ampi servizi nei quali rendono noto che il suo consigliere economico, Angelo Rovati, ha inviato a Tronchetti Provera uno studio sulla situazione di Telecom.

Nei servizi emergono non solo dettagli dello studio su ciò che sarebbe diventata Telecom in futuro, ma anche la circostanza che lo studio era accompagnato da una lettera su carta intestata di Palazzo Chigi, firmata dallo stesso Rovati. In pari data, lei ai giornalisti dice di non saperne nulla e che, comunque, il Governo non aveva alcuna responsabilità. Sempre il 14 settembre, Rovati, in una nota ufficiale, conferma di aver fatto uno studio su Telecom, precisando che «la responsabilità di questo studio artigianale...» – lo dice il suo consulente – «...è solo ed esclusivamente mia».

**Presidente.** Senatore Paravia, per favore, metta via quel giornale!

**Matteoli** (AN). Neanche Prodi lo ha analizzato, precisando inoltre che aveva detto a Tronchetti Provera che «...quello studio lo avevamo solo io e lui». In effetti, si scoprirà dopo che lo studio sarebbe stato commissionato alla Goldman Sachs, una delle più di grandi *merchant bank*. Il 15 settembre lei ribadisce: «Il Governo non sapeva niente del piano Rovati. Ridicola l'idea di un mio *placet* al testo».

Come vediamo, signor Presidente del Consiglio, lei non è stato tenero con le opposizioni nella scelta dei termini da

usare per rispondere loro: «siete matti, siete ridicoli». Ha dato del matto e del ridicolo a tutti noi per-ché le chiedevamo di sapere cosa era accaduto. La verità è che lei, in tutta questa vicenda, non ha mai detto la verità... (*Applausi dai Gruppi AN e FI*)... e, quel che è peggio, onorevole Presidente del Consiglio, lei ha indotto a mentire i suoi collaboratori amici.

Oggi ha eluso anche l'ultima polemica pubblica tra il suo ex consigliere ed amico Rovati, fatta di attacchi e smentite clamorose sulla data di alcuni incontri e sulla sostanza dei fatti raccontati dal dottor Rovati e giudicati da Tronchetti Provera fuorvianti. Date ed incontri che dimostrerebbero che lei, signor Presidente del Consiglio, non solo sapeva cosa stesse accadendo in Telecom, ma, ancor peggio, che era suo preciso intento guidare e comunque condizionare le scelte imprenditoriali di Telecom.

Vorrei ricordarle che Tronchetti Provera ha dichiarato di mettere a disposizione della magistratura le sue prove; ma lei continua a negare, lei non poteva sapere, lei preferisce dilungarsi – per la verità, qui lo ha fatto molto meno, ci ha almeno risparmiato le cose che ha detto alla Camera – e divagare sulle strategie capitaliste e sulle privatizzazioni, facendo finta di non sapere che oggi è qui nella sua veste di Presidente del Consiglio, non di *manager*. Questo non è secondario. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

Lei continua a nascondersi dietro tecnicismi e schiva il cuore del problema. In fin dei conti, le Aule parlamentari cosa le chiedevano? Qual è stato il ruolo del Governo negli affari di Telecom; questo è quello che noi le chiedevamo, questo è ciò che il Parlamento vuole sapere. Il Senato vuole rendersi conto, mi creda, onorevole Presidente del Consiglio, non soltanto la destra o i partiti del centro-destra e dell'opposizione, ma anche la sua maggioranza, che è in imbarazzo. Anche questa mattina, da alcuni interventi, si è sentito com'è difficile difenderla. Io sottoscrivo il 50 per cento dell'intervento della collega senatrice Palermi: è un attacco al Governo molto più forte di quello che possiamo fare noi.

Volevamo sapere se ci sono state relazioni non corrette

tra mondo economico e mondo politico. Lei alla Camera, signor Presidente del Consiglio, con cocciutaggine ha rivendicato la sua storia professionale: abbiamo rispetto (non lo dica a noi), grande rispetto per chi non rinnega il suo passato. Lei rivendica il suo passato; noi facciamo appello alla nostra memoria.

Ci permetta, quindi, di ricordare, anche noi, i danni che ha fatto come presidente dell'IRI (*Applausi dai Gruppi AN e FI*) e di batterci democraticamente per evitare danni agli italiani nella sua nuova veste di Presidente del Consiglio. Stanti le cose, questa per noi sta diventando una specie di missione.

Una cosa sola è stata chiara, questa mattina, nel suo intervento: lei ha descritto molto bene come il presidente del Consiglio Prodi deve correggere gli errori del presidente dell'IRI Prodi. Questo è l'unico dato che abbiamo registrato nel suo intervento. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

I dubbi che avevamo prima di ascoltarla non si sono diradati. Non si governa un Paese come l'Italia sfruttando una – per carità! – legittima vocazione agli affari; non quando si svolgono ruoli diversi. Oggi lei svolge un ruolo diverso: è Presidente del Consiglio. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

Ma la partita non è chiusa. Ha scritto un giornale, in data 21 settembre, che Prodi, a questo punto, ha già perso abbastanza credito a livello internazionale per permettersi davvero di cavalcare ipotesi di ripubblicizzazione di Telecom, ipotesi che farebbero perdere la faccia a Tronchetti Provera e soprattutto deluderebbero molti gruppi italiani amici dell'Ulivo, pronti a sostituirlo in alcune attività, come la telefonia mobile.

L'Italia ha dato i natali – lei lo sa meglio di me, signor Presidente del Consiglio – a maestri del pensiero politico come, Machiavelli e Guicciardini. Ebbene, il Guicciardini raccomandava ai governanti di essere «guardinghi nelle concessioni, perché queste non accontentano le popolazioni che vogliono aumentare a danno altrui quanto chiedono, ma le spingono a domandare di più e con maggiore insi-



stenza». Ebbene, abbiamo l'impressione che lei, signor Presidente del Consiglio, sia vittima della voglia di dare sempre di più a qualcuno a scapito di altri.

Ebbene, abbiamo l'impressione che lei, signor Presidente del Consiglio, sia vittima della voglia di dare sempre di più a qualcuno a scapito di altri. La vicenda Telecom ne è una testimonianza: con il suo primo Governo fu presa la decisione di privatizzare e, non potendo creare una vera *public company*, vista la totale assenza di investitori istituzionali e di capitalisti disposti a mettere capitali sufficienti per comprare l'azienda, quel suo precedente Governo cedette ad un gruppetto di privati – costituito da grandi gruppi finanziari italiani – «solo» il sette per cento delle azioni e assegnò a questa esigua minoranza azionaria il potere di controllare e gestire l'intera azienda.

Gli addetti ai lavori chiamarono all'epoca lo schema il «nocciolino duro»: tale «nocciolino duro» lasciò poco tempo dopo, incassando un ottima plusvalenza che in quel momento fu benefica per affrontare le difficoltà storiche delle loro aziende. Ciò è quanto fece il suo precedente Governo e l'attuale – sempre in quell'ottica ricordata dal Guicciardini – è diventato consulente, ispiratore di suggerimenti atti a non far pagare i debiti, a salvare la parte produttiva e a scaricare sul pubblico la parte indebitata.

Questo è quanto rappresenta la nota Rovati e su questo vogliamo risposte (*Applausi dai Gruppi AN e FI*), così come le vogliamo anche in riferimento ad altre domande: chi ha commissionato e ha pagato ad una grande banca d'affari uno studio sulla ristrutturazione di un grande gruppo privato? A quale titolo un Governo trasmette tale progetto ad un grande gruppo privato, *brevi manu*, allegato ad una lettera? A quale titolo un Governo guidato da un Presidente del Consiglio che a suo tempo, anche se in modo maldestro, ha privatizzato la Telecom, manda suggerimenti alla Telecom privata? E finiamo con un'ultima domanda: che cosa sarebbe accaduto, qui e fuori, se tutto questo fosse accaduto con un Governo di centro-destra e il Primo ministro invece che Prodi si fosse chiamato Berlusconi? Cosa

sarebbe accaduto, colleghi?

Non voglio nemmeno ricordarle l'intervista che Tronchetti Provera ha rilasciato al «Financial Times». Il senatore Zuccherini accennava prima al Gatto e alla Volpe e a Pinocchio: non mi meraviglierei se lei, signor Presidente del Consiglio, e Tronchetti Provera foste uno il Gatto e l'altro la Volpe. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

A me interessa molto di più salvare i cittadini e ci preoccupa, me lo consenta signor Presidente del Consiglio, ancor più della vicenda Telecom, sapere chi è lei oggi. Oggi lei è ai massimi vertici del Governo. Lei, presidente Prodi, è un cattolico moderato: tale si è sempre professato. Per la sua storia, dalla presidenza dell'IRI a Nomisma (in senso lato, sintetizzando al massimo e, per carità, quasi banalizzando), è un liberale. Oggi, però, non sappiamo più a quale filone politico-culturale si ispiri.

È preoccupante un Presidente del Consiglio di cui nessuno sa più, per le scelte compiute in questi tre mesi di Governo, dove possa essere collocato dal punto di vista politico. Lei, cattolico, è persino diventato irriguardoso nei confronti del massimo rappresentante della Chiesa cattolica, con una battuta che l'accompagnerà per tutta la vita «Ci pensino le Guardie svizzere». (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

Ha presentato inoltre una legge finanziaria scritta sotto la dettatura dell'ala estremista della sua precaria maggioranza. Una manovra finanziaria che ancora non è entrata in Parlamento e a proposito della quale ha già detto che i tagli ai Comuni saranno modificati, che ritirerà il capitolo sulle missioni di pace, mentre ha anche ingannato i cittadini a proposito delle tasse sulle successioni e sulle donazioni, mentendo sulla loro abolizione e introducendone invece di nuove.

Chi è lei oggi, signor Presidente del Consiglio, dal punto di vista politico-culturale? Lo vorremo sapere, perché da questo punto di vista non riusciamo più a collocarla. (*Applausi del senatore Selva*).

Il suo agire è condizionabile o condizionato, oppure è

entrambe le cose? Dalla vicenda Telecom, così intrecciata, contraddittoria, con lati oscuri, si intuisce che insieme ai suoi sodali pensava di mettere in scacco ancora una volta la politica: non aveva fatto i conti, però, con la reazione non solo delle opposizioni, ma anche di ampi settori della sua maggioranza, che desiderano che la politica resti, o comunque torni ad essere primaria. Insomma, ci chiediamo in molti chi è davvero, onorevole Prodi, sotto il profilo ideologico.

In conclusione, Machiavelli diceva che il signore è «golpe» e «lione» – intendendo per «golpe» la volpe – e che bisogna lusingare i sudditi per mantenere il potere. Nel suo caso, lusinga alcuni gruppi di potere per mantenere la poltrona di Palazzo Chigi, ma per poco, signor Presidente del Consiglio. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC. Congratulazioni*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Schifani. Ne ha facoltà.

**Schifani (FI).** Signor Presidente, mi rivolgo inizialmente a lei con il rispetto che le dobbiamo: non condividiamo il suo ringraziamento nei confronti del Presidente del Consiglio per la tempestività della sua presenza. Non possiamo farlo. Lei ha vissuto con noi la storia della nostra battaglia parlamentare per indurre ad essere oggi qui tra noi il Presidente del Consiglio, che aveva dato del matto a coloro i quali chiedevano che venisse a chiarire la sua posizione, la posizione della Presidenza del Consiglio sullo scandalo Telecom.

Egli aveva dato del matto al Parlamento, la casa degli italiani, che gli chiedeva chiarezza. Poi, travolto dall'insistenza della politica e del Paese, ebbe a decidere di accedere soltanto ad un ramo del Parlamento. Ha, cioè, deciso – e lo abbiamo appreso tramite la sua persona – che sarebbe andato a riferire alla Camera dei deputati, motivando e giustificando questa scelta in conformità ai precedenti, sostenendo che nel passato il Presidente del Consiglio in genere

si recava soltanto in un ramo del Parlamento.

Allora, ci siamo fatti carico, con grande facilità, di trovare i trascorsi parlamentari delle presenze del Presidente del Consiglio *pro tempore*. Avevamo ricordato in quest'Aula come nella precedente legislatura il presidente Berlusconi fosse stato otto volte presente sia alla Camera che al Senato per lo stesso motivo e come lo stesso presidente Prodi nella sua breve legislatura di Governo ebbe a essere due volte presente sia alla Camera che al Senato per analoghe ragioni.

Abbiamo preso atto delle accuse della maggioranza sull'assenza del presidente Berlusconi al *question time*, ma ricordiamo pacatamente e con fermezza al presidente Prodi che nella sua breve legislatura di Governo il Senato non ha a mai avuto la fortuna di averlo presente al *question time*. (*Applausi dal Gruppo FI*).

Presidente Prodi, c'è stato un voto di quest'Assemblea in cui la sua maggioranza è stata battuta da questa modesta ma determinata opposizione che l'ha costretta ad essere qui tra noi. (*Applausi dal Gruppo FI*). Ci auguriamo di non essere più costretti nel futuro a dover richiedere un voto dell'Assemblea affinché il Presidente del Consiglio sia tra di noi.

Mi rifaccio per un istante al richiamo del presidente Prodi alla sua storia delle privatizzazioni in ambito nazionale e vorrei ricordare pacatamente come sulle telecomunicazioni lo stesso professor Prodi, da Presidente dell'IRI, sia stato titolare di un'operazione il cui impatto sulle industrie delle telecomunicazioni era importante. Ebbene, egli ebbe ad ostacolare la nascita di Telit, un'azienda derivante dalla fusione di Telettra con Italtel, allora guidata dalla Bellisario. Da questa fusione sarebbe nato il primo colosso italiano delle telecomunicazioni a livello delle attuali Siemens e Aliphone. (*Applausi dal Gruppo FI*). Ci ha fatto questo regalo.

Oggi è qui, Presidente del Consiglio, la vediamo come un uomo solo, al cui fianco vediamo pochi Ministri, se non alcuni per atto dovuto come il Ministro per i rapporti con il Parlamento e il Ministro delle comunicazioni. Nella prece-

dente legislatura ci eravamo abituati ad assistere a più massicce presenze quando il presidente Berlusconi era in Parlamento.

È un uomo solo forse perché teme il Senato, nonostante le parole che riecheggiano nelle coscienze di molti di noi quando la notte del lunedì post-elettorale ebbe a dire in una piazza piena di cittadini che lo acclamavano che avrebbe governato il Paese, perché vi era la certezza che in Parlamento vi fosse una maggioranza certa e sicura.

Ebbe a mentire e lo sapeva e ci indignammo in quella occasione, perché avremmo chiesto un maggiore rispetto dei dati, della realtà storica. E ci indignammo ancora di più quando scoprimmo che questo Governo, per ottenere il voto di fiducia e la fiducia sui decreti-legge, ai quali ormai ci ha abituati, ricorre, perché sono essenziali, al voto di senatori non votati dagli italiani, non portatori di un mandato elettorale, eletti in forza di alcune prerogative costituzionali, che si fanno carico di tenere in vita un Governo che non c'è. Ebbene, questa è la verità. (*Applausi dal Gruppo FI*).

Ci saremmo attesi una verità, ma purtroppo siamo abituati al «non so nulla». Il presidente Prodi ci ha educati a questo suo motto quando è stato coinvolto nello scandalo della Telecom Serbia, grande operazione del presidente Prodi. Nel 1997 Telecom Serbia fu comprata per 450 miliardi e fu rivenduta dopo due anni per il modesto prezzo di 195 miliardi, con una perdita secca per lo Stato di 255 miliardi. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

In quella occasione disse: «Non ne so nulla». Non sapeva nulla, perché il presidente Prodi quando avvengono questi scandali non c'è mai, e se mai c'è, è distratto. In ogni caso, non sa nulla, come non sa nulla di questo scandalo, che ha coinvolto il suo consulente economico.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato giorni fa che «quando si parla al Presidente del Consiglio si dice la verità» e noi condividiamo. È vero: quando si parla con chi governa il Paese si ha il dovere civico, morale, politico e istituzionale di dire la verità. Ma uguale dovere ha il Presi-

dente del Consiglio quando parla al Paese e questa verità non è stata detta. Infatti, non ci venga a dire che lei non sapeva nulla del piano Rovati: il consulente economico del Presidente del Consiglio invia un piano di ristrutturazione economica della Telecom coinvolgendo lo Stato stesso (la Cassa depositi e prestiti), lo fa ad insaputa del suo datore di lavoro, cioè il Presidente del Consiglio, e il Presidente del Consiglio, apprendendo questo, non lo manda a casa? Ma non lo manda a casa perché non può farlo, perché è al corrente – è evidente – del piano! (*Applausi dai Gruppi FI e AN*). Se fosse stato altrimenti, sarebbe stato licenziato in tronco: chiunque di noi l'avrebbe fatto, avendo un minimo di senso di responsabilità. Non ci si venga a dire il contrario.

E nello stesso tempo, interviene la smentita sulla stampa di ieri del presidente Telecom Tronchetti Provera. Ebbene, Presidente, credo di più a colui il quale ha avuto il coraggio e il senso di responsabilità, qualche settimana fa, di dimettersi e lasciare una carica. Oggi in Italia è difficile dimettersi spontaneamente, eppure Tronchetti Provera lo ha fatto, l'ha fatto per avere le mani libere. Mi chiedo allora chi sia credibile: Tronchetti Provera, che si dimette per avere le mani libere e poter parlare o il Presidente del Consiglio, che ha un ruolo invece da tenere caldo perché gli piace la poltrona? Chi dei due è credibile?

E poi vi è la stampa estera, presidente Prodi, che quando governava Berlusconi invadeva i nostri giornali nazionali, quando si criticava Berlusconi, mentre adesso vi è il silenziatore e siamo costretti a recuperare le agenzie stampa, dalle quali leggiamo: ««Times»: Prodi si contraddice e rischia inchiesta Unione Europea»; ««Financial Times»: Prodi allontana investitori stranieri». Questo è il giudizio della stampa estera sul nostro Governo. (*Applausi dai Gruppi FI e AN. Commenti del senatore Peterlini*).

Mi spiace che il Presidente del Consiglio, anche per garbo istituzionale, si lasci distrarre da un mio esimio collega che evidentemente ritiene che gli interventi nostri siano «roba da poco conto».

Lei, signor Presidente, ci ha promesso la felicità in campagna elettorale. Ha promesso una felicità...

**Storage** (AN). Colombo, non provocare! Signor Presidente, cosa ci fa Colombo al banco del Governo? Lo sta distraendo. (*Commenti dai Gruppi FI e AN*).

**Presidente**. Senatore Storage, la prego: sta andando... (*Commenti dai Gruppi FI e AN*). Prego, senatore Schifani, vada avanti.

**Schifani** (FI). Avrei voluto evitare questo inciso, signor Presidente, però in effetti dal presidente Prodi, anche per garbo istituzionale, ci aspettavamo maggiore attenzione, ma evidentemente presta più attenzione ai suoi colleghi di partito. (*Applausi dal Gruppo FI*).

**Presidente**. Prego, senatore: il Presidente del Consiglio è qui da stamattina ininterrottamente.

**Schifani** (FI). Sì è qui, comunque: ad ognuno il proprio stile, Presidente. (*Commenti del senatore Storage*).

**Presidente**. Vada avanti, la prego. Dia una mano alla Presidenza.

**Schifani** (FI). Aveva promesso la felicità agli italiani, ma da quando è diventato Presidente del Consiglio per un pugno di voti ha dichiarato guerra al blocco sociale di centro-destra che non lo aveva votato (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LNP*).

Con un decreto-legge, definito il Visco-Bersani, ha fatto cadere delle norme dall'oggi al domani, senza nessuna concertazione con le categorie interessate, stimolando ed eccitando la protesta di avvocati, ingegneri, notai, professionisti, tassisti e farmacisti e indignando i cittadini che si sono scoperti potenziali evasori.

La logica del Visco-Bersani, contrariamente alla nostra

è la seguente: il cittadino è un potenziale evasore. Cittadino, tu evadi e siccome evadi io devo tracciare la tua vita, devo sapere cosa fai dei tuoi soldi, devo segnare in un cervellone tutti i tuoi movimenti di denaro superiori 1.500 euro, devo sapere tutto di te perché tu, a prescindere da tutto, sei un evasore. Devo sapere tutto di te e controllare la tua vita. (*Applausi dal Gruppo FI*).

Quegli italiani non sono felici, signor Presidente del Consiglio, sono arrabbiati. Sono arrabbiati e i capitali, che noi con una manovra coraggiosa avevamo fatto rientrare, stanno fuggendo: i dati economici mostrano che 30 miliardi di euro di capitali sono già in fuga.

Successivamente al Visco-Bersani c'è stata la finanziaria. E di oggi un sondaggio della IPR marketing, pubblicato su «Il Sole 24 ORE», giornale neutro e tecnico, secondo il quale il 23 per cento dei suoi elettori, non dei nostri, e il 45 per cento degli italiani sono pronti a scendere in piazza contro la finanziaria. (*Applausi dal Gruppo FI*).

È stata presentata come un finanziaria che doveva gestire un'eredità pesante, quella lasciata da noi. Presidente Prodi, noi nel 2001 abbiamo trovato un buco di 36 miliardi di euro e il *post* 11 settembre; la nostra finanziaria, nonostante tutto ciò, non ha introdotto una lira di tasse ed ha aumentato le pensioni minime. Questo è governare un Paese con senso di responsabilità. (*Applausi dai Gruppi FI e LNP*).

Noi abbiamo lasciato un surplus di entrate tributarie di 23 miliardi di euro: dove sono andati a finire? Con voi, nel 2001, il cassaintegrato pagava le tasse perché non vi era la no tax area. Lasciando questo Paese al vostro Governo il cassaintegrato non paga più le tasse attraverso la nostra politica fiscale di elevazione della no tax area. Questa è stata la nostra politica. (*Applausi dai Gruppi FI*).

È stata presentata come una finanziaria che toglie ai ricchi e dà ai poveri. E dell'altro ieri la pubblicazione di una tabella su «Il Sole 24 ORE», giornale neutro e attendibile, dal quale si evince che chi percepisce un reddito lordo di 30.000 euro, e quindi uno stipendio 1.400 euro al mese,



pagherà 110 euro di tasse in più all'anno, se ha il coniuge a carico, 170 euro in più all'anno, se ha un figlio a carico, e 140 euro in più all'anno, se ha un figlio a carico minore di tre anni. Questo signore non è quel ricco che qualcuno dei vostri vorrebbe far piangere, ma soltanto un povero dipendente con una famiglia medio-borghese, che viene colpito dalla vostra manovra. (*Applausi dal Gruppo FI*).

Cosa dire poi della stangata al mondo produttivo, alle piccole imprese, ai commercianti, agli artigiani? Cosa dire dell'aumento dei contributi dei lavoratori autonomi e della manovra IRPEF, la quale, nonostante sia stato dichiarato dal suo ministro Bersani, all'indomani della sua presentazione, che era caratterizzata da una manovra neutra, a saldo zero, perché quello che si toglieva si dava, è invece cifrata e prevede un incasso di 1,5 miliardi di euro prelevato dalle tasche dei cittadini? È prevista una stangata anche nei confronti di quei commercianti che dovessero per caso, anche per errore, non emettere uno scontrino fiscale, i quali, attraverso le vostre norme, rischiano di vedersi chiuso il negozio. (*Applausi dei Gruppi FI e LNP*).

Questa è conflittualità sociale. Non è governare un Paese, è incitare il Paese al terrore, alla preoccupazione di uno Stato padrone che dei propri cittadini vuole controllare tutto.

Inoltre, la vostra sarà una stangata ad esecuzione differita, perché avete scaricato alcuni problemi agli enti locali, che oggi insorgono sulla stampa quotidiana – lo fanno anche i vostri sindaci – contro il Governo.

Avete spostato una parte della tassazione, alla quale state sottoponendo l'intero Paese, agli enti locali. Avete promesso di ridurre i trasferimenti ma consentendo di aumentare le tasse. Noi avevamo fatto l'opposto. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*). Avevamo sì ridotto i trasferimenti, invitando i sindaci a essere più parchi e attenti, ma non avevamo mai consentito agli enti locali di aumentare le tasse perché noi le tasse ai cittadini non le abbiamo mai aumentate (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

Voi avete consentito e imposto ai vostri sindaci di aumentarle e oggi i vostri sindaci hanno minacciato di fare la marcia su Roma, i vostri sindaci, che sono in ribellione totale. Avevate promesso che avreste reintrodotta la tassa di successione e l'avete fatto; state aumentando l'ICI attraverso nuove rendite catastali; prevedrete la tassa di scopo da parte dei Comuni per alcune opere, l'aumento della benzina che potrà essere realizzato dalle Regioni.

Avete colpito in maniera indiscriminata il risparmio della gente perché aumentando la tassazione sulle rendite finanziarie – che sono i risparmi dei cittadini – a prescindere dalla loro entità, colpite indiscriminatamente il risparmio anche della povera gente. L'avete portato al 20 per cento. (*Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN*). Bella politica sociale!

Cosa dire della tassa sui ricoveri e sui pronti soccorsi? Un pronto soccorso costa quello che costa, a prescindere dal numero dei malati che arrivano. Voi avete chiesto un *ticket* al povero disgraziato che si presenta lì e ha bisogno di una radiografia o di un elettrocardiogramma per sapere se ha o non ha un infarto. Gli dite che se ha un infarto si ricovera e non paga il *ticket*, se l'infarto non ce l'ha, c'è comunque un accertamento che viene fatto, per cui dovrà pagare 40 euro.

Volete fare cassa sulla salute dei cittadini. (*Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN*). Questo è inaccettabile perché sulle emergenze, sui pronti soccorsi, sulla vita dei cittadini non si gioca.

Sul Mezzogiorno avete svuotato il FAS, il fondo per le aree sottoutilizzate, avete differito al 2010 sette miliardi di euro; avete realizzato un atto ostile alla Sicilia riducendo la vostra presenza, il vostro contributo sulla sanità regionale.

**Presidente.** Concluda, presidente Schifani.

**Schifani (FI).** Concludo con una promessa. Presidente Prodi, lei cadrà in Senato, cadrà in quest'Aula perché lei

non ha più una maggioranza; lei è un uomo solo. (*Applausi dai Gruppi FI, UDC e AN. Molte congratulazioni*).

**Presidente.** È iscritto a parlare il senatore Zanda. Ne ha facoltà.

**Zanda (Ulivo).** Signor Presidente, signori senatori, ringrazio molto il presidente Prodi per la sua presenza oggi in Senato. Il Gruppo dell'Ulivo ha apprezzato con convinzione le sue serie comunicazioni. Sottolineo «serie» e non propagandistiche.

Vorrei tentare di riportare l'attenzione del Parlamento sui principali nodi istituzionali e di politica industriale che l'affare Telecom ha fatto venire alla luce.

Dopo questo dibattito, colleghi, sarebbe veramente mortificante se dovesse risultare che l'unico problema delle telecomunicazioni italiane è il documento di una persona per bene come Angelo Rovati (un documento che, voglio dirlo per inciso, si può condividere o meno, ma che evoca il tema, non banale, del come sia possibile conciliare la proprietà delle reti con le più elementari regole della concorrenza).

Sarebbe egualmente sbagliato se dovessimo dare troppa retta alle interviste rilasciate con l'evidente scopo di confondere le acque.

Non perdiamo un'altra occasione importante per migliorare il sistema-paese.

L'opposizione, pur restando in minoranza, può contare al Senato su una forza parlamentare numericamente più consistente di tutte le legislature repubblicane. Sta ai senatori dell'opposizione decidere come utilizzare questo capitale politico.

In questa fase, nel centro-destra convivono due anime. Una vuole contribuire al Governo dell'Italia. L'altra, senatore Pirovano, preferisce le prove di forza, preferisce i burattini in Aula.

Ritengo che chi dovesse scegliere questa seconda strada sbaglierebbe sia l'analisi politica, sia i calcoli tattici. Il mio augurio è che presto l'intera opposizione decida di poter con-

correre a migliorare la qualità dei lavori del Senato. In fondo, è quel che è accaduto negli ultimi giorni, durante la discussione sull'ordinamento giudiziario allorché nella maggioranza e nella minoranza ha prevalso il senso dello Stato.

Vorrei ricordare al Senato come una parte consistente del mondo finanziario internazionale stia aspettando di capire quale morale sapremo trarre dall'affare Telecom. A noi stanno guardando i grandi investitori, i più di 85.000 dipendenti dell'azienda, i cittadini italiani, che chiedono un buon servizio telefonico e tariffe eque.

Questa è la platea alla quale il Parlamento dovrebbe sempre rivolgersi, se solo riuscissimo ad evitare dibattiti autoreferenziali, polemiche politiche interne, contrapposizioni pregiudiziali. Lo dico a lei, con molto rispetto, senatore Pirovano e mi è dispiaciuto molto questa mattina assistere e far assistere i telespettatori italiani ad uno spettacolo come quello che abbiamo visto.

Permettetemi adesso di indicare le quattro principali questioni che l'affare Telecom ha portato alla nostra attenzione. Primo: dal 2001, cari colleghi, la Telecom è controllata da un azionista che possiede direttamente circa l'1 per cento della base azionaria, con il quale controlla a cascata una serie di società, l'ultima delle quali con il 18 per cento è l'azionista di controllo.

È sano che una società con un capitale di più di 10 miliardi, con un fatturato di 30, con un patrimonio di 26, sia controllata con pieni poteri gestionali da un azionista che con il solo 1 per cento è riuscito a collocarsi in cima alla piramide?

**Baldassarri** (AN). Hai ragione, l'avete fatto voi!

**Zanda** (Ulivo). Non credo che questo sia il modello di *public company* di cui parla Guido Rossi. (Commenti dal Gruppo AN).

**Presidente**. Scusi, senatore Baldassarri, qui si sta svolgendo un dibattito robusto da una parte e dall'altra. Vi prego di non interrompere.

**Storace** (AN). Gli stiamo dando ragione, Presidente!

**Presidente**. Prego, senatore Zanda, prosegua.

**Zanda** (Ulivo). Guardate, colleghi, questo meccanismo delle «scatole cinesi» è ben noto al sistema industriale italiano. Nei decenni passati ha procurato molti guai.

Alcuni senatori del Gruppo dell'Ulivo stanno valutando come, nel pieno rispetto del mercato, sia possibile contenere, almeno per le società quotate, gli effetti negativi di un fenomeno troppo spesso orientato a produrre benefici privati ai singoli azionisti. (*Applausi dal Gruppo AN*).

Mi auguro che l'opposizione decida di partecipare in modo costruttivo a tale dibattito.

**Baldassarri** (AN). È Prodi, però, a dire di no!

**Zanda** (Ulivo). La prego, senatore Baldassarri.

Il secondo problema è il debito di 41 miliardi. È stato sostenuto che il *cash flow* dell'azienda rende il debito sostenibile. È possibile, ... (*Commenti dal Gruppo AN*) ... però, colleghi dell'opposizione, voglio farvi notare che Silvio Berlusconi, che s'intende di queste cose, interpellato sulla sua intenzione di comprare Telecom, ha risposto: «Bell'affare, con 40 miliardi di debiti!».

Se lo dice anche Silvio Berlusconi, il debito è certamente molto elevato.

**Baldassarri** (AN). Lo avete fatto fare a Colaninno!

**Zanda** (Ulivo). Ma voi sapete anche – e tutto il Senato sa – che quel che conta... (*Commenti dal Gruppo AN*).

**Presidente**. Scusi, senatore Zanda.

Colleghi, veramente, in quest'Aula, si invoca spesso il principio di reciprocità, per cui ci si deve ascoltare tutti. Non si può prestare attenzione solo ad alcuni interventi ed interromperne altri continuamente. La prego di smettere,

senatore Baldassarri.

Senatore Zanda, prosegua.

**Zanda** (*Ulivo*). Presidente, vado avanti: non ho interrotto nessuno, per cui chiederei che venisse conteggiato il tempo che le interruzioni hanno sottratto al mio intervento affinché mi venga restituito.

**Baldassarri** (*AN*). Ha ragione, senatore Zanda!

**Zanda** (*Ulivo*). Allora: voi, però, sapete – ed il Senato sa – che ciò che conta è il debito di Olimpia-Pirelli, che da cinque anni ha indotto Telecom ad attuare una politica di dismissioni e acquisizioni di cui è utile comprendere il senso.

Intanto, c'è stata la perdita del carattere multinazionale del gruppo, come conseguenza dell'alienazione di quasi tutte le numerose aziende telefoniche possedute all'estero.

Poi c'è l'andirivieni di SEAT da Telecom a De Agostini, e viceversa (ogni volta ad un prezzo diverso) e c'è la dismissione del patrimonio immobiliare Telecom, finito in gran parte a Pirelli R.E.

A quest'ultimo riguardo, sarebbe interessante conoscere se queste operazioni immobiliari sono state più vantaggiose per Telecom o per l'azionariato di Pirelli R.E.

Quanto alle acquisizioni è bene ricordarne due. Una riguarda quegli azionisti di Telecom che attraverso Pirelli R.E., nel 2002 hanno significativamente acquisito il patrimonio immobiliare di Edilnord, società del gruppo Fininvest.

L'altra è l'acquisizione, per 14 miliardi, della quota di minoranza di TIM, che pesa tutt'ora sull'indebitamento, e che aveva un solo motivo: impedire la diluizione delle posizioni di potere dell'azionista di controllo.

Nonostante queste operazioni, il debito di Telecom non è diminuito. Le azioni hanno perso consistentemente valore in controtendenza rispetto all'andamento della Borsa. Sono stati distribuiti dividendi generosi. Il Consiglio di

amministrazione in 18 mesi ha cambiato linea di 180 gradi, passando, improvvisamente e contraddittoriamente, da una costosissima fusione Telecom-TIM alla loro separazione.

L'unica cosa, signori dell'opposizione, che in cinque anni è stata preservata con cura è la posizione di chi, attraverso le varie «scatole cinesi», tutt'ora controlla Telecom, pur possedendone solo l'uno per cento. (*Applausi ironici del senatore Baldassarri*).

Queste vicende debbono far riflettere su un costume del capitalismo italiano che compra, a debito, aziende pubbliche finanziariamente sane, alle quali poi trasferisce, con opportune fusioni, il carico dei propri debiti.

Richiamo l'attenzione del Senato su questo aspetto, perché Telecom è pur sempre una società – lo ha ricordato stamattina il senatore Buttiglione – che su autorizzazione dello Stato gestisce un servizio pubblico, ereditato da un monopolio pubblico e remunerato da ricche tariffe.

**Baldassarri (AN).** Privatizzato da voi!

**Zanda (Ulivo).** Il bilancio di Telecom evidenzia 5 miliardi all'anno di investimenti. Fa piacere sapere che una gran parte è dedicata all'innovazione e alla ricerca perché questo è l'unico modo per battere la concorrenza.

Ma Telecom è titolare del «servizio universale» della telefonia fissa, per il quale riscuote un canone. Agli utenti interessano anche i suoi investimenti in manutenzione ordinaria, copertura del territorio nazionale, servizi ai cittadini e sviluppo della rete.

Terzo: vengo ad un tema, senatore Baldassarri, che lei ha più volte evocato. Non condivido l'ipotesi che la Cassa depositi e prestiti acquisti la rete Telecom. Ho più volte dissentito dalla trasformazione della Cassa voluta da Giulio Tremonti e non mi piace che un istituto, nato per aiutare gli Enti locali, diventi azionista di ENI, ENEL, Poste e tante altre società importanti. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com*). Mi sorprende quindi che proprio quel centro-destra cui si deve la metamorfosi colbertista della Cassa, adesso si

scandalizzi per il solo fatto che siano state suggerite (per altro platonicamente) sue ulteriori acquisizioni.

Il piano Rovati va bocciato per il ruolo assegnato alla Cassa, ma pone un problema su cui il Parlamento e il Governo dovrebbero riflettere: il problema di come sia possibile rendere «neutre» le grandi reti dei servizi pubblici e come evitare che la proprietà se ne serva per conservare posizioni dominanti e ostacolare la formazione di un mercato realmente concorrenziale. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com e RC-SE e dai banchi del Governo*).

Faccio un'altra citazione affinché il senatore Schifani la possa ascoltare: ha ragione Fedele Confalonieri, che non credo abbia ragioni per essere indulgente nei confronti di Rovati, il quale, soltanto pochi giorni fa – lo abbiamo letto sui principali quotidiani italiani – ha ricordato come «non sia importante essere proprietari di una rete telefonica», «basta che funzioni bene», basta «poterci mettere dentro i propri contenuti». È importante che, come nelle autostrade, la rete sia efficiente e utilizzabile quando serve.

C'è un quarto tema e lo voglio citare, perché è un tema importante ed è il tema della trasparenza Telecom. La magistratura ha disposto l'arresto di numerosi collaboratori ed ex collaboratori di Telecom. Alla magistratura chiediamo solo di andare sino in fondo senza esitazioni. Stupisce però, sentire che in questa vicenda la Telecom sarebbe solo parte lesa.

In Telecom, società di grandissime dimensioni, dotata di sistemi di controllo interno molto sofisticati, avrebbe operato un gruppo di circa 500 dipendenti, collaboratori e subappaltatori, molto ben retribuiti, addestrati addirittura in campi scuola in Sardegna, inseriti in una struttura alle dirette dipendenze della Presidenza, ai quali la magistratura ha contestato la preparazione di *dossier* illegali, confezionati attraverso complesse, illecite forme di vero e proprio spionaggio.

È molto preoccupante che nemmeno l'ombra di un sospetto su queste attività abbia mai sfiorato chi nell'azienda aveva pieni poteri di gestione e di controllo.

È anche molto singolare, senatori dell'opposizione, che



sulla base di interviste interessate si voglia applicare al Presidente del Consiglio la famigerata regola giustizialista del «non poteva non sapere», mentre è ritenuto plausibile che l'ex Presidente di Telecom sia stato all'oscuro di quel che combinavano ben 500 suoi collaboratori addetti alla sicurezza. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, IU-Verdi-Com e dei senatori Rame e Tonini*).

Telecom è un'azienda di interesse nazionale. Non solo per le dimensioni, ma perché svolge un «servizio pubblico» vitale per il Paese. Richiamo la sua attenzione, signor Presidente del Consiglio, sulle condizioni in cui negli ultimi cinque anni sono stati ridotti i grandi servizi pubblici del nostro Paese. Non c'è solo la bufera Telecom, c'è la crisi delle ferrovie, del sistema autostradale, dell'ANAS, degli aeroporti, dell'Alitalia, di gran parte dei nostri porti.

**Eufemi (UDC).** Le Ferrovie presentino il bilancio consolidato.

**Zanda (Ulivo).** Tutti operano in base a concessioni o convenzioni o autorizzazioni o licenze o contratti di servizio con lo Stato. Ma con il tempo la gran parte di questi atti sono diventati molto laschi, sono atti che autorizzano l'esercizio di pubblici servizi ma che finiscono spesso con il favorire i disservizi.

Il nuovo Presidente di Telecom, il professor Guido Rossi, è uno studioso di diritto societario ed un convinto sostenitore del mercato.

Recentemente ha sostenuto che nell'economia moderna le grandi aziende hanno profonde responsabilità non solo nei confronti degli azionisti, ma anche sull'andamento dei mercati, sull'ambiente, sul *welfare*, sulle stesse relazioni tra gli Stati. Da qui la necessità che per la loro «funzione pubblica», le aziende non possano disinteressarsi della ricaduta che il loro operato ha sulla società civile, sul rispetto delle regole, sulla crescita economica del Paese.

Alla necessità che le grandi aziende, pubbliche o private che siano, tengano sempre presente le esigenze della loro

«funzione pubblica», noi oggi ci richiamiamo, signor Presidente, per augurare alla Telecom una nuova stagione. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur. Congratulazioni).*

**Presidente.** Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.



# 12

---

Estratto della relazione sull'affare  
Telekom-Serbia

**Q**uesto testo è stato estratto dalla relazione intermedia, preparata dal presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta su Telekom Serbia. Si chiama "intermedia", ma, in realtà questa è l'ultima relazione perché la Commissione non è poi stata ricostituita. In un certo senso, i lavori non si sono mai conclusi, e questa non è certo una bella cosa.

*Ma le questioni procedurali non interferiscono con il merito, e questi appunti riassuntivi del lavoro svolto, naturalmente influenzati dal fatto d'essere stati stesi dal solo presidente, sono comunque istruttivi. Servono, se non altro, a rendere chiaro che il teste Marini, quello che indicò l'esistenza di tangenti versate a favore di esponenti del centro sinistra, trovò molto spazio sulla stampa, ed in particolar modo sulla stampa che appoggiava il centro destra, ma non nei lavori della commissione. La gestione pubblica del Marini fu un clamoroso autogol, la cui imbarazzante evidenza oscurò il resto.*

La relazione parziale ex art. 19 del nostro Regolamento deriva dall'avvertita necessità di dovere riferire al Parlamento sullo stato dei nostri lavori, che tanto interesse e tante polemiche hanno suscitato.

Siamo nati come inquirenti per individuare, ove existen-

ti, responsabilità politiche in capo al governo dell'epoca (giugno 1997) per l'acquisto perfezionato quel 9 giugno, del 29% delle quote di Telekom Serbia (l'altro 20% fu acquistato da O.T.E greca).

**Restano ancora molti soggetti da interrogare, diversi confronti e ben cinque rogatorie da espletare**

Abbiamo svolto la prima seduta il 10-07-2002, quindi siamo stati impegnati in 72 audizioni con liberi dichiaranti e testimoni, compiendo tre missioni all'estero; restano ancora molti soggetti da interrogare, diversi confronti e ben cinque rogatorie da espletare. (...)

Abbiamo incontrato i soggetti più vari per cultura, provenienza etnica e sociale, ruoli istituzionali, formazione manageriale, attività professionale, politica e diplomatica. Dobbiamo ammettere, con malinconia morale, di avere riscontrato spesso tanta avvilita omertà quasi organizzata: il pianeta delle scimmie, di chi non ha visto, sentito e parlato, spesso si è arrampicato sino al quarto piano di S. Macuto, sede dei nostri lavori d'aula....

C'è stato chi legittimamente si è avvalso della facoltà di non rispondere, e uno dei soggetti più attesi, (Tommaso TOMMASI DI VIGNANO, amministratore delegato della Telecom dell'epoca), pur ricorrendo a un suo diritto, si è però spinto a confermare una intervista all'Espresso, dove ci ha tenuto a far sapere che "tutti sapevano e nessuno intervenne", così chiamando in causa, almeno in ordine alla conoscenza dell'affaire, il governo dell'epoca, senza risparmiare l'opposizione che nulla, a suo dire, fece nel contesto.

La Commissione ha badato alla concretezza: al fine di evitare la prescrizione che minacciava l'avvento, ha denunciato alla Corte dei Conti e alla magistratura civile ordinaria i 19 amministratori della Telekom Serbia del tempo, per il danno erariale e patrimoniale, esercitando così responsabile vigilanza e demandando tutela del cittadino agli organi preposti.

**La Commissione ha denunciato alla Corte dei Conti e alla magistratura civile ordinaria i 19 amministratori della Telekom Serbia del tempo**

Ma prima di intraprendere il viaggio nei fatti, tenteremo di definire l'affare, che, a giudizio della stragrande maggioranza dei dichiaranti fu una "operazione sconvolgente" (CHIRICHIGNO: sentito in Commissione in audizione libera il 9 e il 15 gennaio 2003), pagata oltre il doppio del suo valore (si è detto e scritto, e lo vedremo, con un danno per il pubblico danaro di almeno 500 miliardi, oltre alle perdite connesse e derivate, per un totale, che alla fine del capitolo, specificheremo di 886.536.000 di vecchie lire, sino al 31.12.2002!).

Dovendo tutelare il cittadino, atteso che il 61% delle risorse di Telekom Serbia era, all'epoca, danaro pubblico, avendo il Tesoro ereditato il passaggio di controllo dall'IRI, nessuno si è risparmiato nel cercare di sapere ogni circostanza utile alla conoscenza della *operazione*, e così, quasi tutti i responsabili l'hanno scolpita: *non doveva essere fatta* (poche voci discordi per spiegare strategicamente la presenza dell'Italia nei Balcani: generosità inutile, atteso che il governo PRODI, per ammissione dei responsabili, "nulla sapeva" e perciò non aveva motivo di apprezzare la qualità politica dell'intervento).

Ci imbattemmo nelle singole deposizioni; per dovere di presentazione ricordiamo, solo per richiamare le più circostanziate, e senza, allo stato, occuparci delle eventuali responsabilità istituzionali-politiche del momento: AGNES, PASCALE, CHIRICHIGNO, ROSATI (sentito in Commissione il 5 marzo 2003; impressionanti i suoi 12 punti per spiegare il "disastro" di quell'acquisto), ALOIA, DE LEO, MASINI, GARAU, CICCETTI, SPASIANO, AGLIATA ... Le rivelazioni più circostanziate, dunque.

PASCALE bolla sin dall'inizio l'affare come non reddituale e possibile fonte di tangenti, seguendo la presenza di strani e inusitati intermediari, mai, in altre occasioni voluti e pagati da STET. La trattativa, sostiene PASCALE, per come era predisposta, era inaccettabile: "*si trattava di persone che volevano battere sentieri... che passavano attraverso commissioni non per un lavoro svolto ma di natura diversa, chiamiamole tangenti*".

CHIRICHIGNO: alla luce del “rischio paese”, altissimo, il 49 % di Telekom-Serbia non poteva valere più di 800 miliardi, con ulteriore abbattimento alla verifica tecnica dello stato della rete (da rottamare!).

Abbiamo invece pagato 893 miliardi il 29%! Considerando la condizione della rete in un 20 % di ulteriore abbattimento, perentoriamente si radica la valutazione del danno: 500 miliardi circa!

ALOIA e DE LEO parlano di valore bassissimo; MASINI (25 giugno 2003 in Commissione): “*Se parliamo di ritorno economico, non possiamo certo dire che sia stato un successo*” – (Si ricordi che Telekom-Serbia è stata la prima operazione internazionale non seguita da STET International e decisa a precipizio: perché? Soprattutto inspiegabile alla vigilia (ottobre 1997) della privatizzazione, con ricorso alla trattativa privata che agevolò l'ingresso dei... facilitatori, a carico del compratore, e con l'advisor U.B.S. incalzato all'offerta in aumento!... Perché?

**Telekom-Serbia è stata la prima operazione internazionale non seguita da STET International e decisa a precipizio: perché?**

E ancora MASINI (2 luglio 2003, in Commissione): “*Alla luce della mia esperienza non poteva non esserci informativa ministeriale*”, chiamando in causa Tesoro, controllante, ed Esteri.

SPASIANO, responsabile internazionale dell'operazione (chi più autorevole?), il 14 gennaio, in Commissione: “*l'operazione fu atipica, nel senso di unica, inusuale, fuori dalla regola, dalla norma*” Perché?... Continua SPASIANO: “*La situazione, così come presentata da NAT WEST (consulente per i serbi) era irrealistica, nel senso che la valutazione di quattro miliardi di marchi non aveva ragione di essere; piuttosto era realistica una valutazione di due miliardi di marchi*” (la metà, cioè!...). Infine: “*Era un'operazione ad altissimo rischio e di difficilissima valutazione, perché il Paese era nella situazione in cui sappiamo*”.

Una tra le voci più autorevoli perché al corrente di tutte le dinamiche societarie è il dott. Mario AGLIATA, segretario del Consiglio di Amministrazione di Stet International,



che da noi convocato, il 9 luglio 2003, riferisce:

*“In Serbia vi erano i peggiori parametri per gli investitori: guerra civile, pulizia etnica, caduta del prodotto interno lordo, consumi ridotti, nessuna prospettiva di sviluppo. Tra noi dirigenti Stet International si cominciò ad affermare l’idea che questa operazione non dico fosse stata imposta, ma sicuramente non nascesse all’interno di Stet International”.*

*“Se rapportato al contesto del momento, cioè nessuna affidabilità, ingovernabilità, inflazione a tre cifre, caduta del PIL, consumi privati ridotti drasticamente è difficile sostenere che un investimento in infrastrutture di telefonia fissa sia congruo rispetto al prezzo indicato...I miei soldi non li avrei messi”.*

**“In Serbia vi erano i peggiori parametri per gli investitori: guerra civile, pulizia etnica, prospettiva di sviluppo”**

*“Nel dicembre 1996 con due decreti del Presidente del Consiglio PRODI il gruppo Stet che era posseduto dall’ IRI nella misura del 64% fu trasferito al Ministero del Tesoro il quale aveva pagato all’Iri 14.800 miliardi più 14 mila miliardi di trasferimento di indebitamento, più altri conguagli per un totale di 39.000 miliardi. Ora mi rifiuto di credere che un Ministero come il Tesoro non sapesse cosa si stesse cucinando nel calderone della cucina serba”.*

*“Nel caso della delibera di Telekom Serbia rimasi meravigliato in quanto il Consiglio di Amministrazione di STET International si tenne cinque giorni prima di quello della controllante,... ciò era un fatto assolutamente atipico dato che per la prima volta la controllata deliberava prima della controllante. Seconda anomalia non avevo nulla da scrivere in quanto nessun gruppo di lavoro si era costituito all’interno di Stet International che si occupasse di Telekom Serbia, da noi nessuno sapeva nulla!!! Terza anomalia: nel verbale di Stet, non scritto da me, potrete leggere che la società delibera di acquistare la partecipazione per 892 milioni di marchi. Ora si trattava di un’operazione già approvata, abbiamo dovuto mettere una toppa a colore!”.*

GARAU (vice-direttore gerente Telekom-Serbia, l’11

giugno 2003, in Commissione): “ho trovato una società che aveva solamente debiti e non aveva una lira in cassa. Ho trovato una società che aveva firmato un accordo che prevedeva 13.500 dipendenti non licenziabili nei primi cinque anni. Mi sono trovato a rispondere di debiti acquisiti precedentemente, con una cassa pari a zero e centinaia di miliardi di debiti pregressi. Abbiamo trovato debiti per circa 300 miliardi di lire, debiti per l'acquisto di centrali Siemens e Alcatel, che io definivo cattedrali nel deserto, perché in zone del paese dove non vi erano clienti”.

La prudenza tecnica tradotta in lessico politico si condensa nei seguenti elementi: a) la inusualità vuol dire anomalia, dato il contesto; b) il teatro operativo era anch'esso anomalo; c) le probabilità di riuscita erano “bassissime”, quindi vi erano tutte le premesse di un fallimento, con effetti gravemente dannosi per il contribuente che aveva, suo malgrado, partecipato al pessimo affare.

La nota introduttiva, per economia descrittiva, deve solo registrare gli annunciati 12 punti del qualificatissimo “apicale” ing. Tebrio ROSATI (contenuti in un allegato di una lettera inviata da ROSATI ad Archimede DEL VECCHIO l'11 marzo 1999), sul disastro prevedibilissimo con normale diligenza: 1) rischio paese: nella scala da 1 a 5, la Serbia era al massimo, cioè 5 (era il 1° Paese tra i 21 a rischio); 2) non convertibilità del dinaro; 3) obsolescenza della rete con investimenti necessari nell'ordine di 5000 miliardi (!); 4) mancanza della effettiva due diligence, documento...d'identità di ogni affare di rilevante importanza (a significare l'assoluta importanza della due diligence, alleghiamo breve e completa monografia; 5) mancanza della Golden Share, misura di garanzia inevitabile; 6) vuoto di cassa; 7) territorio inaccessibile per gli inevitabili controlli, dopo le ... impossibili installazioni; 8) tariffe bloccate dal regime; 9) cultura d'azienda e persino lessico ordinario fortemente problematici fra i 3 soci (serbo, greco, italiano); 10) impossibilità di accedere ai finanziamenti internazionali interdetti alla Serbia; 11) capitale

zero; 12) debiti sconosciuti. L'elenco non comprende la qualità dell'impianto, analogico e non digitale (mentre il mercato aveva già optato per il "digitale"), quindi da smantellare per intero.

Con riferimento a fatti certi perché riferiti a documenti allegati alla presente, ricordiamo (sperando di evitare ripetizioni) e solo per fornire indicatori, tra i tanti, tutti coerenti a considerare l'operazione tanto evitabile quanto, invece, pervicacemente portata avanti, malgrado l'evidenza:

l'azienda italiana ha trascurato (?) di controllare con responsabile attenzione, il bilancio del P.T.T. serbo, atteso che ben 244 milioni di dinari risultano a debito per fatture precedenti al closing;

il 19.10.1998 MASINI (altro uomo di vertice) ribadisce per lettera all'amministratore delegato DE SARIO che "la Serbia è il caso più drammatico, su cui, tra l'altro, nessuno sa niente sugli scopi iniziali, la situazione attuale, le prospettive" (Cioè: temeraria dissipazione del pubblico danaro!);

il 26.2.'98 il "Financial Times" (tanto glorificato in Italia...) denuncia che l'operazione Telekom "venne criticata dagli analisti del settore per la sua mancanza di trasparenza";

sin dal 4.5.'97 si indicava "un esborso per STET, in caso di acquisto dell'intero 49% intorno a 1000-1100 milioni di DM". Essendo l'intero prezzo pagato di 1500 miliardi, si

ricava la differenza (matematica!) di 4-500 miliardi in più. Così l'azienda italiana solo per il 29%, paga quasi l'intero prezzo sopra riferito al 49%!...: Se poi valutiamo quel 20% di "rischio paese", senza dilatarlo al 40% come ha riferito CHIRICHIGNO (15.1.2003 in Commissione), il prezzo per l'intero 49% è di poco più di 800 miliardi: noi, generosamente, versiamo 893 miliardi solo per il 29%!...;

sono prese per buone le attestazioni gonfiate o irreali dei serbi (tra cui l'assenza di debiti), mentre erano note le condizioni di sfascio: "Rifare completamente la rete";

viene denunciato che il prezzo pagato “non consente ritorni significativi per l'azionista (al più intorno al 15/16%) se calcolato sui dividendi, quindi inferiore al tasso di sconto del 19%”! Si consigliava la riduzione del prezzo: siamo al 6.5.'97, quasi un mese prima della firma, e, intanto, si insisteva per la trattativa privata, con l'effetto incredibile di pagare i “facilitatori” (che sarebbero stati estromessi in regime di asta pubblica), a carico (psichiatria finanziaria!) dell'acquirente e non del venditore... o quanto meno di entrambi;

per cinque volte si insiste col nostro advisor svizzero, U.B.S., non per abbassare il prezzo, come è prassi inveterata, ma per alzarlo!...;

il 4.6.'97 si esalta “l'elevata solidità finanziaria”, al punto che si prevedono dividendi a distanza di mesi, mentre il 31.8.'97 si denuncia “elevata criticità in essere”. Ecco perché il disastro era annunciato: un fattore, tra i tanti;

in quell'agosto '97 la performance degli incassi è stata inferiore del 24% (!), mentre appare urgente un finanziamento a favore di Telekom Serbia d'importo superiore a quello ipotizzato a fine luglio (!);

j) la patente violazione dell'art. 2423, 1° co. c.c. a denuncia dell'assenza di rappresentazione veritiera e corretta dalla essenziale nota integrativa al bilancio, configurante false comunicazioni sociali;

k) lo scialo del pubblico denaro è timbrato nei 30 miliardi di mediazione (forse fittizia, sicuramente sospetta) versati ai due “facilitatori” VITALI e DIMITRIJEVIC, attraverso una società di mangimi per animali (incredibile, ma vero), quando due esperti, il dott. Alberto MILVIO e l'avv. Domenico PORPORA quantificavano l'opera della mediazione in 6 miliardi (Milvio), 9 miliardi (PORPORA), senza dimenticare che i vertici di Telecom hanno escluso pagamento di mediazione negli altri rilevanti affari internazionali di acquisizione di quote;

l) e, per limitarci ad un affresco veloce, la nota grottesca: un Paese con meno di 300.000 lire pro capite, prevede una diffusione della telefonia con un costo per

nuove installazioni di 1.800.000 per utenza (il reddito di 6 mesi!)

In definitiva, per come sostengono gli esperti più qualificati, la valutazione che andava fatta non poteva essere considerata “usuale”, in quanto non si trattava di una azienda operante (ancorché in sviluppo) in un Paese “normale”, ma piuttosto di un business con bassissime probabilità di riuscita.

**Quel che colpisce è il giudizio dato all'affare e alle responsabilità politiche connesse, dalle più autorevoli personalità dell'informazione italiana**

Ma quel che colpisce è il giudizio dato all'affare e alle responsabilità politiche connesse, dalle più autorevoli personalità dell'informazione italiana.

Per evitare l'opinione degli “schierati” a favore dell'attuale governo, citiamo, limitandoci, e alla rinfusa: PANSA, RINALDI, MERLO, GALLI DELLA LOGGIA, OSTELLINO, MENTANA, MAURO; tutti, con accenti vari, critici nei confronti di quell'investimento e della relativa protesta d'innocenza, fondata sul “nulla sapevo” (per dovere di controllo vi è corposo allegato alla presente, a riferimento delle pesanti, qualificate opinioni critiche sull'affare).

Ora passeremo alla rappresentazione tecnico-economico-politica, nella speranza di essere controllabili metodologicamente, senza nutrire ambizioni di costruire la “verità”, che, per convinzione, resta categoria teologica: noi inseguiamo certezze, che potranno essere incomplete, ma, il più possibile aderenti ai fatti, rendendo omaggio all'impegno di tutti i commissari, anche di quelli che non ci divideranno.

Un fatto è certo: i numeri non sono opinioni.

Il seguente *prospetto riassuntivo* ha tale eloquenza che rende inutili i commenti:

il prezzo ottenuto per la vendita non sarebbe rapportabile a quello di acquisto per l'alea di ogni affare, se non fosse stato assolutamente prevedibile il disastro economico, solo che si fosse impiegata la prudenza responsabilmente richiesta quando si investe il danaro del contribuente!

Ecco il prospetto:

Lire 893.000.000.000	Prezzo di acquisto (29%)	Giugno 1997
Lire 377.572.000.000	Prezzo di vendita (29%)	Dicembre 2002
Lire 515.428.000.000	Perdita tra acquisto e vendita (58%)	
Lire 61.851.360.000	Interesse annuale del 12% sulla cifra di perdita, come parametro generico	
Lire 371.108.160.000	Interesse annuale del 12% moltiplicato per anni 6	
<b>Lire 886.536.000.000</b>	<b>Totale perdita</b>	

## Premesse

La Commissione, per far luce sulla delicata e complessa vicenda oggetto dell'inchiesta, ha ritenuto di mettere a fuoco i seguenti aspetti essenziali:

ricostruzione storica delle trattative, con riferimento al loro inizio ed al loro svolgimento fino alla conclusione;

individuazione delle parti che hanno proposto, condotto e concluso l'affare in questione, nonché di eventuali esponenti del Governo e/o personaggi politici che hanno appoggiato l'operazione o che, comunque, siano stati a conoscenza della stessa.

ricognizione dei fattori di natura economica, politica e/o di altra natura, che hanno determinato la scelta – da parte di STET-TELECOM/ITALIA – di acquisire una consistente quota di partecipazione in TELEKOM-SERBIA; criteri di determinazione del prezzo pagato per l'acquisizione del 29% del capitale di TELEKOM-SERBIA; congruità o meno del prezzo pagato;

accertamento delle ragioni ufficiali (e di quelle eventualmente sottostanti) all'accordo STET – O.T.E. per acquisire, rispettivamente, il 29% ed il 20% del capitale di TELEKOM-SERBIA;

presenza di *advisor* per le parti contraenti; loro attività; loro criteri di determinazione del valore delle partecipazioni da acquisire; compenso ricevuto e criteri di determinazione dello stesso; modalità di pagamento;

modalità e canali di pagamento del prezzo delle dette acquisizioni;

mediazione: individuazione di eventuale (i) mediatore (i) nelle trattative; ruolo dello (gli) stesso (i); compenso ricevuto e criteri di determinazione dello stesso; modalità di pagamento;

le rogatorie. Risultati e aspettative.

Ogni aspetto sopra elencato sarà oggetto di apposito capitolo.

### **Legittimazione degli organi della Stet e della Telecom e conseguenti responsabilità di natura politica.**

Considerato il contenuto dei poteri facenti capo all'Amministratore Delegato della STET (atti di ordinaria amministrazione e acquisti di partecipazioni non di maggioranza), potrebbe apparire corretto ritenere che rientrasse fra le competenze di quest'ultimo assumere la decisione dell'acquisto della partecipazione nella TELEKOM SERBIA, senza necessità di consultare previamente il Consiglio di Amministrazione, se la società non fosse stata di pubblica appartenenza.

Nella comunicazione del Ministero delle Partecipazioni Statali del 28 aprile 1983 si impegnava l'IRI a comunicare allo stesso Ministero le operazioni di acquisizione di partecipazioni azionarie, anche attraverso la costituzione di nuove società; e, in attuazione di tale indirizzo, l'IRI, con comunicazione del 14 luglio 1983, aveva richiesto alle proprie partecipate – fra le quali anche la STET – di fornire adeguata informativa preventiva in relazione a talune operazioni, fra le quali la sottoscrizione di quote non di controllo in nuove società.

Ora, poiché non è dato rinvenire comunicazioni di revoca degli obblighi imposti alle società originariamente controllate dall'IRI – fra le quali, per l'appunto, la STET – si deve correttamente ritenere che, anche successivamente al trasferimento della partecipazione nella STET dall'IRI al Ministero del Tesoro, sussistesse un obbligo di informativa preventiva.

Detto obbligo di informativa preventiva per le società pubbliche, con ciò intendendosi anche quelle il cui capitale sia per almeno il 51% detenuto dallo Stato, non è peraltro casuale; esso infatti discende dal combinato disposto di cui all'art. 95 e 100 della Costituzione.

Secondo tali norme “*il Presidente del Consiglio dei Ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile*”, così come “*i Ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei Ministri ed individualmente degli atti dei loro dicasteri*”.

Le lettere ed i telegrammi dell'ambasciatore Bascone dimostrano inequivocabilmente come il Ministero degli Esteri fosse informato; da ciò discende la responsabilità politica, ex art. 95 Cost., per il Ministro degli Esteri on. DINI e per il Presidente del Consiglio on. PRODI, dei quali si dirà appresso.

**Le lettere ed i telegrammi dell'ambasciatore Bascone dimostrano inequivocabilmente come il Ministero degli Esteri fosse informato**

Secondo l'art. 100 della Costituzione, infine, sulle Società Pubbliche, anche se detenute per il 51% dallo Stato, sia pure se costituite in forma di S.p.A., permane, e non a caso, il Controllo della Corte dei Conti (cfr. Corte Costituzionale, 28.12.1993 n. 446) in quanto le stesse società comunque dispongono del pubblico denaro come è avvenuto per il caso Telekom Serbia del quale ci stiamo occupando.

Infine, prima di specificare le precise responsabilità istituzionali, peraltro già individuate, urgono due chiarimenti relativi a variabili istruttorie, che hanno influito nel distrarre l'opinione pubblica a favore di chi ha strumentalizzato la confusione dei temi d'indagine, evitando lo scoglio della



responsabilità politica per puntare su quella giudiziaria, che, appena profilatasi, è stata ambito esclusivo delle Procure competenti. Perciò non eviteremo di esporre le vicende Marini e Volpe, solo per dovere di leale informazione, e non perché interferenti col tema istituzionale di cui all'art. 1 della legge istitutiva della nostra Commissione, la n. 99 del 21.5.2002.

### **La vicenda Marini**

Igor MARINI non aveva bisogno di complicità “interne” per arrivare in Commissione: bastava una semplice lettera inviata al nostro organismo, contenente la indicazione di essere a conoscenza di notizie utili alle nostre indagini, e sarebbe stato nostro obbligo convocarlo, non disponendo, come vuole qualcuno, di strumenti preventivi per accertare l'attendibilità dei convocati. È così caduto sotto la nostra attenzione insieme ad altre 17 persone (a parte gli “amici di MILOSEVIC”), perché l'indagine molto professionale di un nostro consulente, ricavava da precedenti indagini quei nomi rapportabili a soggetti collegati a vario titolo all'avv. Paoletti e al suo studio legale. MARINI, addirittura, ne fu collaboratore dai molti incarichi di particolare rilievo: non era sconosciuta autoreferenzialità, ma conferma degli uffici di polizia giudiziaria romani, riscontrati dalla locale Procura della Repubblica (dott.ssa Maria Bice BARBORINI, sostituto), a seguito della paziente e sollecita ricerca di elementi di conoscenza attivata dal nostro esperto.

Quando venne richiesto, tra gli altri, di MARINI, l'avv. Paoletti esplose, indicandolo come autore dell'anonimo e del relativo documento (il pay order di 36.000 dollari settimanali, per 32 settimane, che partiva da Londra, transitava per l'IOR vaticano, e approdava in una banca di S. Marino). Se Paoletti non avesse dato irato rilievo al suo ex collaboratore, e se non fosse esistito un acceso contenzioso giudiziario tra i due, forse mai sarebbe comparso avanti a noi, come avvenne per la quasi totalità dei 24 (18+6).

Così MARINI, sino ad allora sconosciuto, vestì interesse; ma fummo, comunque, responsabilmente cauti, e convocammo, per avere diretto le indagini che coinvolgevano Paoletti e MARINI, il magistrato romano già nominato, che venne a riferirci la densità di quel rapporto, che aveva portato all'arresto del legale per estorsione contro il suo ex collaboratore, ammettendo una circostanza decisiva per la credibilità, allo stato, del MARINI: egli aveva versato al magistrato che lo interrogò (la BARBORINI, appunto) un titolo di cinquanta milioni di dollari (!), che appariva, a detta dell'ufficio giudiziario precedente, immediatamente esigibile (gli sviluppi successivi sul titolo, definito falso, potevano essere noti solo agli indovini, se non lo erano neppure all'Autorità Giudiziaria!...)!

Non ci fu urgenza per conoscere, ma coerenza con i tempi ordinari della nostra agenda: dalla seduta di febbraio (audizione della dott.ssa BARBORINI), si passò al 2 aprile, e, quindi, a seguito di certificato medico, si rispettò l'impedimento del MARINI, che venne convocato per il 7 maggio. Seguirono altri 2 interrogatori: il minimo indispensabile, secondo obbligo di legalità a fini di conoscenza. Ci recammo, infine, a Torino, il 7 agosto, “a camere chiuse”, perché i difensori del MARINI, e lo stesso dichiarante quando lo sentimmo a Berna, in presenza della minoranza (sen. Lauria), ripetevano che vi era per il detenuto (perché arrestato con procedura inspiegabile, a seguito di ambigue manovre partite dall'Italia verso “sponda” svizzera, in occasione del controllo a caldo dei documenti, ivi depositati e asseritamenene probatori) pericolo di vita e che lo stesso versava in condizioni cliniche progressivamente degeneranti (sospetta neoplasia al colon). In quella occasione torinese, (terzo e ultimo interrogatorio), due consulenti definirono alcuni commissari, tra cui il Presidente, “pubblici ministeri”, perché incalzammo MARINI, come l'interesse alla conoscenza reclamava, senza riguardi

**I difensori del Marini ripetevano che vi era per il detenuto pericolo di vita e che lo stesso versava in condizioni cliniche progressivamente degeneranti**

per l'audit. Si precisa che nell'arco dei tre interrogatori (7 maggio, 16 giugno, 7 agosto 2003), la Commissione ascoltava intanto testi e dichiaranti, relativi alla congruità e alla regolarità dell'affare, non avendo mai né fermato, né rallentato i propri lavori, "per correre dietro MARINI". Conclusa la nostra attività d'indagini, abbiamo offerto piena e leale collaborazione all'Autorità Giudiziaria di Torino, che ha disposto verifiche e quindi deciso per il provvedimento custodiale, elencando 59 circostanze di addebito, confluenti nel reato ex art. 368 c.p. (calunnia).

Dovere di sintesi ci ha imposto brevità, ma, speriamo, completezza. Per evitare, però, ogni possibile confusione su modi, tempi e condotta imparziale della Commissione, ribadiamo, a rischio di qualche ripetitività:

**Le dichiarazioni del Marini non sono state un'opzione della Commissione, ma un obbligo imprescindibile** le dichiarazioni del MARINI, (la cui convocazione fu decisa alla unanimità) non sono state un'opzione della Commissione, ma un obbligo imprescindibile, essendo lo stesso radicato nei nostri doveri d'indagine da Paoletti, dai carabinieri, e, infine, dal P.M. Dott.ssa BARBORINI, quale personaggio probatoriamente legato a fatti di riciclaggio internazionale (era questa la nostra "pista"). Tra l'altro, la rilevanza dell'inquisito trova riscontro nei provvedimenti custodiali emessi dall'Autorità Giudiziaria di Torino, contro cinque soggetti coinvolti in riciclaggio internazionale, a seguito delle circostanze fortemente indizianti riferibili proprio alla collaborazione del MARINI. (Rivendichiamo con responsabile orgoglio di avere rianimato una vicenda giudiziaria avviata verso l'archiviazione e di avere fornito elementi essenziali per l'accertamento di fatti sino a quel momento ignoti a quella Procura)

Ma qui sorge lo sdoppiamento di giudizio su quanto riferito dal MARINI: la descrizione storica dei fatti e il coinvolgimento del "circolo Paoletti" sono elementi condivisi dall'Autorità Giudiziaria di Torino, che, sulla base delle dichiarazioni di MARINI, previa attestazione di credibilità, emette, ricordiamo ancora, cinque ordinanze di

custodia cautelare. In relazione, invece, alle tangenti ai politici a noi indicati (PRODI, DINI, FASSINO), l'attendibilità del medesimo soggetto, a seguito di approfondite verifiche, viene dai magistrati torinesi smentita dall'emissione di un provvedimento coercitivo per calunnia. Sorge spontaneo l'interrogativo: che succede a un P.M. o a un giudice quando le dichiarazioni accusatorie raccolte da un soggetto si rivelino false? Viene in discussione chi quelle dichiarazioni ha verbalizzato, o si contesta il reato di calunnia all'autore della incolpazione infondata? E il MARINI non tacque a noi, per riferirli ai pubblici ministeri, i nomi di Veltroni, Rutelli e Mastella? Potevano impedirlo quei magistrati? Nessuno però, in quel caso, ha protestato (né poteva). È la prova evidente della logica di convenienza, della ingiustizia delle valutazioni discriminatorie: era dovere dei magistrati ascoltare MARINI, era invece condotta illegittima, se svolta dalla Commissione...

A noi non è riservato, per osservanza del principio di legalità, potere di adesione o di critica alla decisione giudiziaria, per non essere stati autori di verifica alcuna; il dovere di leale collaborazione fra poteri dello Stato depone per il rispetto delle determinazioni di altra autorità, specificatamente legittimata.

L' "illusione consolatoria di complotti" interni, però, come qualcuno sospettava, usando la "sponda" della Commissione, tale è rimasta. Le devastanti dichiarazioni, imprevedibili sino al momento della esternazione, per come osservato, appartengono alle responsabilità dell'autore, e non di altri incolpevoli; la diluviale informazione mediatica è, poi, attività spiegabile per la rilevanza delle notizie. Noi abbiamo improntato a prudenza ogni nostra valutazione, ribadendo con determinazione costante che solo gli eventuali riscontri potevano deporre a favore o contro l'attendibilità: in decine di occasioni, attraverso tutti i canali d'informazione offertici, abbiamo allertato l'opinione pubblica sulla inderogabile necessità di riscontri, secondo procedere garantista. (Ricordiamo tra i tanti richiami: "MARIINI è come assegno presentato all'incasso, ma non riscon-

trato nella provvista. Cioè: non abbiamo potuto compiere riscontri”. Mancavano solo le pubbliche affissioni!).

Ma ci si permettano alcune considerazioni:

**La verifica dei documenti “svizzeri”, da noi immediatamente sollecitata per corroborare o smentire Marini, ha dimostrato la falsità delle accuse**

*Cui prodest?* La verifica dei documenti “svizzeri”, da noi immediatamente sollecitata per corroborare o smentire Marini, ha dimostrato – secondo quanto sostiene l’A.G. di Torino – la falsità delle accuse. Da ciò consegue: eventuali “sponde” in mala fede del MARINI avrebbero dovuto impedire o rallentare le verifiche per ritardare la scoperta della mistificazione. È agli atti (secondo interrogatorio a Berna 6.16.2003) la prova che il presidente della Commissione sollecitò, insistendo, le Autorità svizzere per l’inoltro dei documenti di verifica delle dichiarazioni di Marini: l’antitesi della temeraria ipotesi del “complotto”, presente solo nella perversione del sospetto insensato;

in ogni caso si sarebbe scoperto il “falso” del MARINI, con conseguente esposizione della Commissione a rischi di delegittimazione provenienti dalla Opposizione, che avrebbe così trovato un pretesto per tentare di vanificare il giudizio di responsabilità politica – che stava sempre più maturando – del Governo PRODI per l’operazione Telekom Serbia (come puntualmente verificatosi): sarebbe stato suicida, disponendo di elementi di severa censura politica, offrirsi consapevolmente al pericolo inevitabile di un ribaltamento di effetti con forte esposizione politica negativa.

Non potendo la “costruzione” resistere alla scoperta, era elementare prevedere che l’azione “preordinata” si sarebbe risolta in un danno per la serietà dei lavori della Commissione, perché il polverone ritorsivo conseguente avrebbe oscurato i veri scenari di fortissima responsabilità politica. La lealtà non è argomento: sarebbe stata condotta politicamente rovinosa! Ottusa prima che immorale. Torna perciò il quesito: cui prodest?

Una risposta è certa: nuoceva alla Commissione!

## La vicenda Volpe

VOLPE Antonio viene indicato dai nostri consulenti come persona in rapporti ambigui con l'avv. Fabrizio Paoletti, e ciò a seguito di pregresse e non recenti indagini anche dell'Autorità Giudiziaria napoletana.

Facendo parte dell'elenco dei 18, contestiamo il nome a Paoletti, in occasione dell'interrogatorio del 14 gennaio 2003. Il dichiarante ricorda il VOLPE come persona interessata a un acquisto immobiliare in Umbria, senza che la proposta avesse avuto seguiti.

Viene rimosso dal nostro interesse. Inconducente!

Il 31 luglio 2003, VOLPE deposita alla segreteria della Commissione, dal presidente ivi prontamente avviato (perché a lui si era presentato), un plico chiuso asseritamente affidatogli per la consegna dal sig. Romanazzi, residente in Thailandia.

Le indagini presenteranno quel dossier come "costruito" per supportare le accuse di MARINI: quindi un riscontro per ancorare quella versione.

Il 7 agosto, una settimana dopo, si svolge al carcere di Torino, il terzo e ultimo interrogatorio del MARINI: quale migliore occasione per prelevare atti da quel "pacco" e contestarli a MARINI?

**Il 7 agosto si svolge al carcere di Torino, il terzo e ultimo interrogatorio del Marini**

Nulla di tutto ciò. Né allora, né dopo, quel fascicolo ha sollecitato il nostro interesse, così come era avvenuto per i mai utilizzati Zagami, Di Stefano, Dejana, Pazienza (quando la lettura dei fatti non sarà condizionata dalla polemica, qualcuno apprezzerà prudenza e competenza della Commissione!).

Quindi, se come prospetta l'Autorità Giudiziaria di Torino, vi era un "piano" perché la Commissione servisse da "sponda", esso è fallito; nessuno ci ha indotto in tentazioni... È il riscontro, se occorrente, di essere stata causa del fallimento e mai del successo della trama! E dire che poteva essere preziosa, se coordinata, la presenza di quei documenti dopo la scoperta della inutilità probatoria di quelli

indicati da Marini, a noi pervenuti dalla Svizzera. Il pudore della logica esige rispetto!

Occorrono ancora due rilievi:

1) scrive l'Autorità Giudiziaria di Torino che non vi è prova di collegamento tra MARINI con VOLPE. Dal che deriva che se vi era un'organizzazione che "fabbricava" riscontri, funzionalmente inevitabile era la Commissione come tramite.

Dimostrato il contrario, la nostra irreprensibile condotta è servita, per come osservato, a fare inceppare un meccanismo, che, se agevolato, sarebbe stato pericoloso.

2) Inoltre: quali vantaggi ha tratto VOLPE dal deposito degli atti di Romanazzi presso la Commissione? Non c'è miracolo dialettico che possa rovesciare il nulla...

Alcuni si interessavano, e in modo ambiguo, ai nostri lavori? Si accerti la connivenza interna, improduttiva comunque di effetti, e ci vedrà reattivi secondo legge. I fatti ci vogliono indifferenti a eventuali attese illecite: la Commissione ha deluso solo i suoi nemici.

*Avvertenza:*

Altri riferimenti e specificazioni devono, allo stato, correttamente attendere gli sviluppi istituzionali in corso. Sarà nostro compito scrivere degli esiti nella relazione conclusiva.

## Considerazioni

Come si è posto in evidenza, la TELECOM esprime al proprio interno (v. documento in data 13 maggio 1997) una valutazione del pacchetto azionario (49%) nell'intorno dei 1.100 Mil. DM.

È vero che nella seconda valutazione della *U.B.S.* si attribuisce un valore superiore, ma è altrettanto vero che la stessa *U.B.S.* nella *due diligence* sottolinea più volte l'elevato grado di rischio connesso con tale valutazione. Sia chiaro che quando scriviamo di *due diligence*, usiamo una figura convenzionale, perché quel tipo di analisi approssi-

mativa, sarebbe “azzardato definirla *due diligence*” (audizione ing. Miranda del 15 gennaio 2003).

Anche alla luce della seconda valutazione *U.B.S.*, ragioni di prudenza – peraltro, sottolineate all'interno della stessa STET – avrebbero condotto, se tenute nella dovuta considerazione, a vagliare con maggior spirito critico l'incremento di prezzo proposto. A maggior ragione per il fatto che – come si è detto - la stessa *U.B.S.* nella *due diligence* sottolineava ampi gradi di rischio nell'operazione.

**Ragioni di prudenza sottolineate all'interno della stessa STET avrebbero condotto a vagliare con maggior spirito critico l'incremento di prezzo proposto**

In definitiva, le diverse tappe del processo valutativo, nel corso del quale – come si è detto – si è assistito ad un ingiustificato incremento del valore attribuito al pacchetto azionario, lasciano il forte sospetto che vi siano stati coinvolgimenti diretti e/o fattori esterni (es. condizionamenti politici o ambientali) che hanno indotto il *management* della STET ad accettare un prezzo di transazione certamente sopravvalutato e non giustificato dalle dinamiche economiche peraltro opinabili, pur in presenza dei rilevanti rischi certamente noti al *management* stesso che l'operazione comportava. D'altronde, quale *management* avrebbe accettato un incremento di prezzo, in presenza di così forti rischi, se non ne avesse avuto un ritorno diretto o se non avesse subito condizionamenti “dall'alto”?

E che il *management* fosse a conoscenza dei fatti è comprovato, in primo luogo, dalla circostanza che nel documento interno del 13 maggio 1997 si pone in chiara evidenza la sopravvalutazione del pacchetto azionario e, in secondo luogo, dal fatto che la *due diligence* della *U.B.S.*, pur a fronte di una seconda valutazione superiore alla prima, poneva in evidenza la scarsa affidabilità dei dati ed i forti rischi insiti nell'operazione.

Per scendere nel concreto della valutazione, il prezzo della I fase, pari a 1.443 Mil. DM, ha comportato una presumibile sopravvalutazione di 343 Mil. DM circa (tale valore risulta dalla differenza rispetto al valore attribuito



dalla stessa TELECOM in 1.100 Mil. DM in data 13 maggio 1997). A ciò deve aggiungersi l'effetto della II fase (ulteriore prezzo condizionato) pari a 146 Mil. DM per la parte di competenza TELECOM.

Emerge, inoltre, nella vicenda esaminata un consistente e significativo contesto di macroscopica disapplicazione, per tacer d'altro, dei principi di sana e corretta amministrazione di cui agli articoli 2392 e 2403 (vecchio testo) del codice civile, e maggiormente alla stregua della nuova formulazione di dette norme introdotta dal D.Lgs n. 6/03, da parte degli organi amministrativi e di controllo di STET: le caratteristiche, le dimensioni e la rilevanza, anche internazionale, dell'operazione avrebbero dovuto suggerire ad amministratori e sindaci una rigorosa valutazione della sua convenienza, e non una frettolosa e semiclandestina decisione. E la conferma di tale censurabile clima di superficialità e di imprudenza si rinviene nella circostanza che una siffatta operazione sia stata appunto trattata con grande disinvoltura, e molto "distrattamente", dal Consiglio di Amministrazione di STET tenutosi il 6/6/1997, al di fuori dell'ordine del giorno e nell'ambito della voce "varie ed eventuali", secondo una deprecata e censurabile prassi,

**La scelta operata dagli amministratori di STET trova origine esclusivamente nell'esigenza di sottrarsi ad una clamorosa sconfessione del proprio operato**

peraltro abbandonata da tempo dalla migliore tradizione societaria per evidenti motivi di opacità e di scarsa trasparenza dell'informazione.

A tutto ciò deve aggiungersi che già a distanza di poche settimane veniva riscontrata l'assoluta inaffidabilità dei dati e dei valori ed il significativo scostamento di questi rispetto a quelli reali, con pesanti riflessi sulla veridicità del bilancio consolidato di STET, atteso che il valore di iscrizione non ha subito alcuna, sebbene doverosa, variazione.

Sul punto può affermarsi che la scelta operata dagli amministratori di STET, purtroppo condivisa anche dai sindaci, di non svalutare la partecipazione, trova origine esclusivamente nell'esigenza di codesti amministratori di sot-

trarsi ad una clamorosa sconfessione del proprio operato; e particolarmente eloquente risulta, al riguardo, l'assenza nella nota integrativa di una esauriente e coerente informazione sulle forti criticità che caratterizzavano il *business*.

Il descritto operato di amministratori e sindaci di STET deve esser ritenuto, pertanto, fortemente criticabile giacché attuato in violazione del preciso disposto dell'art. 2423 bis, 1° comma n. 1, del codice civile (vecchio e nuovo testo), a mente del quale la valutazione delle voci di bilancio deve essere effettuata secondo prudenza, e comunque in palese violazione dei richiamati principi di chiarezza, veridicità e correttezza del bilancio di cui all'art. 2423 del codice civile (vecchio e nuovo testo).

La violazione di tali principi integrava l'ipotesi - ampiamente suffragata dalla rigorosa e restrittiva giurisprudenza dell'epoca - di false comunicazioni sociali, prevista e punita dall'art. 2621 n. 1 codice civile nel testo vigente prima della riforma dei reati societari introdotta dal D.Lgs. n. 61/02; ma la descritta normativa di riforma, entrata in vigore il 16 aprile 2002 e pure aspramente criticata dalle opposizioni, è paradossalmente intervenuta a complicare le indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Torino, giacché queste (a nostro parere), non risultavano indirizzate ad individuare i profili di cui all'attuale art. 2622 codice civile, posto dalla recente sentenza n. 25887 del 16/6/2003 delle Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione, in continuità normativa con il vecchio art. 2621 cod. civ.

Solo una decisa accelerazione di dette indagini - nel senso sopra indicato - da parte dell'Autorità Giudiziaria di Torino, anche per gli incumbenti termini prescrizionali introdotti dalla citata riforma del diritto penale societario, potrebbe contribuire a definire con tassativa chiarezza i profili di rilevanza penale rinvenibili nel segnalato comportamento di amministratori e sindaci di STET.

Ed invero, anche l'ing. Tebrio ROSATI, nel corso dell'audizione del 5 marzo 2003, sottolinea che le valutazioni poste a base dell'acquisizione si fondavano su un business plan che, avendo a riferimento un arco temporale piuttosto

Le valutazioni poste a base dell'acquisizione si fondavano su un business plan inaffidabile lungo, era inaffidabile basandosi su un tasso di conversione del dinaro che, a distanza di tempo, non era assolutamente prevedibile. È doveroso svolgere ancora alcune valutazioni:

l'esperienza insegna che la sopravvalutazione di una partecipazione (il pagamento di un prezzo incongruo) è la via "tecnica" normalmente adottata per la costituzione di una provvista "in nero", la cui utilizzazione può avere finalità facilmente "intuibili";

non può affatto escludersi – anzi, è fortemente probabile – che, anche nel caso in esame, la sopravvalutazione abbia avuto finalità di costituire una provvista "in nero";

per completezza di analisi, va ricordato che l'operazione in questione inizia in fase preelettorale (anno 1995) e si conclude in fase postelettorale (giugno 1997), rispetto alle elezioni politiche della primavera del 1996;

sembra, infatti, non plausibile – sul piano fattuale e logico – che si sia voluto fare un ulteriore regalo (e cioè il pagamento di un sontuoso sovrapprezzo) a MILOSEVIC, oltre al grande affare che gli si consentiva di concludere con l'acquisto di una partecipazione il cui valore doveva essere fortemente "deprezzato" dall'alto rischio-Paese, senza alcuna due diligence seria (tanto da non prendere in considerazione le fortissime passività emerse dopo la conclusione dell'affare), senza convertibilità del dinaro (che precludeva qualsiasi forma di "ritorno" dell'investimento) e con una percentuale minoritaria (che lasciava P.T.T., socia maggioritaria, assolutamente padrona della situazione).

L'esecuzione delle rogatorie trasmesse in vari Paesi (Serbia, Grecia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, ecc.) ha offerto e potrà ancora offrire utili e significativi elementi per la individuazione del (i) percorso (i) seguiti da detta provvista per raggiungere uno o più (occulti) destinatari.

Certamente, non sfugge l'estrema difficoltà di tale ricostruzione, con particolare riferimento alla prima tranche (circa 700 mila marchi) del prezzo, atteso che la stessa –

come ha precisato LARDERA – fu pagata in contanti (o, meglio, mediante trasferimento da un conto all'altro).

In conclusione, vi è stata una “mala gestio” (in piena consapevolezza) dell'operazione TELEKOM SERBIA, tanti e tali erano gli aspetti negativi (se non illeciti) che la connotavano.

È singolare che il presidente PRODI (nella sua memoria estratta dal sito ufficiale del Presidente Prodi), pur sostenendo che il Governo non abbia preso, in alcun modo, parte all'operazione, si senta in dovere di difendere l'economicità e la convenienza economica dell'operazione stessa.

**È singolare che il presidente Prodi si senta in dovere di difendere l'economicità e la convenienza economica dell'operazione stessa**

A sostegno della sua tesi, PRODI mette in risalto il fatto che le azioni Stet abbiano avuto un incremento di valore a partire dal 9 giugno (8.409 lire) – cioè dal giorno della stipulazione del contratto di acquisto della partecipazione nella Telekom - Serbia – fino a raggiungere il loro apice il 18 luglio (11.461 lire).

Analoga progressione avrebbe subito il corso delle azioni Telecom.

Romano PRODI prosegue facendo leva sul successo dell'operazione di privatizzazione, per affermare che la stessa avrebbe comportato un'entrata di circa 26.000 miliardi di lire e che, quindi, non avrebbe influito in alcun modo sul ricavato che il Tesoro ottenne dalla vendita al pubblico delle azioni Telecom.

Infine, PRODI conclude sostenendo che la minusvalenza conseguente alla svalutazione della partecipazione nella TELEKOM-SERBIA abbia inciso – per effetto delle alienazioni dovute alla privatizzazione – per meno del 4 per cento, cioè per circa 10 milioni di euro.

Il ragionamento di PRODI è viziato sotto molteplici profili, tutti di natura economica. (Politicamente è improponibile; se si ricorre alla tesi del “nulla sapevo”, diventa impresentabile).

Non può essere ritenuto corretto porre a confronto l'andamento di borsa delle azioni STET e Telecom con l'indi-

ce MIB 30. Infatti, mentre le azioni STET – nel periodo interessato - hanno fatto registrare un incremento del 36,29%, l'indice MIB 30 ha avuto un incremento del 21,26%.

Va evidenziato, innanzi tutto, che l'incremento di valore dei titoli STET debba essere inquadrato in un più generale trend (fortemente) positivo dell'intero mercato azionario (e non, certamente, riferito all'acquisto della partecipazione in Telekom-Serbia); verosimilmente, poi, il maggior incremento fatto registrare dalle azioni STET deve essere ricondotto ad un certo favore dei risparmiatori verso i titoli telefonici, anche rispetto alle prospettive di privatizzazione che ormai si stavano concretizzando. Non è corretto, poi, ritenere che la valutazione offerta dal mercato esprima compiutamente il valore economico di una società. Infatti, il prezzo di mercato nasce dall'incontro fra la domanda e l'offerta, che – come è noto - sono influenzate da una moltitudine di variabili, quali ad es. l'ottimismo che in un determinato momento anima i risparmiatori. Al contrario, il valore effettivo di una società è determinato da componenti, quali la consistenza patrimoniale, le aspettative di reddito e così via, che non sono condizionate da fattori psicologici. Non vi è dubbio – alla luce delle ampie considerazioni svolte nella presente relazione – che tali parametri abbiano subito una pesante influenza negativa dall'operazione. E le ripercussioni di tali effetti negativi sono stati successivamente recepiti sotto forma di svalutazione della partecipazione.

Ma vi è di più. PRODI afferma che non vi è stato – se non marginalmente - un danno in capo al Tesoro, poiché il corso delle azioni ha subito un incremento successivamente all'operazione. Tale ragionamento è privo di senso. Sarebbe come dire: il fumo non fa male, tant'è che vi sono fumatori che vivono fino a ottant'anni. Certo, questo in alcuni casi è vero, ma se gli stessi soggetti non fumassero probabilmente vivrebbero fino a novanta... In altri ter-

mini, non ha senso ritenere che l'operazione non sia stata dannosa per il Tesoro soltanto perché la quotazione delle azioni ha avuto un incremento. Infatti, se l'operazione non fosse stata posta in essere l'incremento avrebbe potuto essere ben maggiore. Quindi, un danno, in occasione della privatizzazione, sicuramente vi è stato.

Infine, sembra riduttivo sostenere che il Tesoro non abbia subito – se non marginalmente – effetti negativi dalla svalutazione, in quanto la partecipazione nella TELECOM ITALIA è stata progressivamente trasferita ai risparmiatori, al punto che nel 1998 essa ammontava a meno del 4 per cento. Infatti, se è vero che la svalutazione non ha gravato sul Tesoro è altrettanto vero che ha, comunque, comportato un grosso sacrificio per i risparmiatori, che si sono visti svilire il valore delle azioni.

Detti aspetti di forte negatività meritano un adeguato approfondimento da parte della competente Procura di Torino, travalicando, gli stessi, l'ambito discrezionale di una normale valutazione economica.

Sarebbe un grave errore sostenere che l'accertamento a posteriori del “valore” di un'azienda oggetto di acquisizione è pressoché impossibile, di guisa che sarebbe certo (e costoso) il fallimento di un'indagine peritale che avesse questo obiettivo.

Questo convincimento presuppone una coincidenza fra valore e prezzo. E non è così: il valore è un dato oggettivo; il prezzo è determinato dall'incontro fra l'offerta e la domanda e, dunque, è influenzato da molte variabili (quali, ad esempio, gli obiettivi e la “forza contrattuale” delle due parti in gioco, elementi psicologici, e così via).

Di conseguenza, è sempre possibile – con un rassicurante grado di attendibilità – ricostruire il valore di una partecipazione, pur tenendo conto della difficile scelta in ordine al peso da attribuire alle diverse variabili che entrano in gioco; scelta che deve, peraltro, sempre essere basata sulla discrezionalità tecnica del valutatore e non sull'arbitrarietà (es. mancata verifica dei dati forniti).

In definitiva, è sempre possibile esprimere un giudizio

di attendibilità della valutazione, soprattutto laddove il range fornito dall'advisor sia particolarmente ampio.

E, poi, di scarso pregio obiettare che l'eventuale sopravvalutazione di Telekom Serbia abbia avuto un'origine per così dire fisiologica, derivante cioè da logiche imprenditoriali che, come tali, sono e debbono restare estranee all'indagine penale.

Invero, se il valore della partecipazione è un dato, entro certi limiti, obiettivo, un giudizio diverso – come si è scritto – deve essere formulato per il prezzo; questo risente di una pluralità di variabili che hanno spesso carattere psicologico (es. ottimismo in relazione ad un'operazione) e che ben difficilmente possono essere quantificate.

**Tutte le variabili soggettive dovevano indurre l'acquirente a comprimere il prezzo anziché a gonfiarlo** sufficiente grado di certezza è che, in relazione all'affare Telekom-Serbia tutte le variabili soggettive dovevano indurre l'acquirente a comprimere il prezzo anziché a gonfiarlo. Non si poteva, infatti, ritenere che la situazione della Serbia potesse lasciare spazio a valutazioni positive o, peggio ancora, a giudizi di ottimismo.

In altri termini, il prezzo avrebbe dovuto in ogni caso essere fissato al minimo della valutazione fornita e non in una zona intermedia.

In definitiva, la sopravvalutazione della partecipazione nella Telekom-Serbia non poteva trovare riscontro in arbitrarie logiche imprenditoriali, che – si ribadisce – avrebbero ragionevolmente condotto ad una sottovalutazione più che ad una sopravvalutazione. Si deve, dunque, ritenere che le reali motivazioni dell'operazione debbano essere ricercate al di là di semplicistici giudizi di opportunità economica, escludendo che la situazione della Serbia potesse lasciare spazio a valutazioni positive o, peggio ancora, a giudizi di ottimismo.

Appare ovvio, comunque, rilevare che una “mala gestione “siffatta comporta un'immane responsabilità, di cui riesce assai arduo immaginare si sia fatto carico, “in splen-

didata solitudine”, un solo manager – per quanto autorevole, come TOMMASI di Vignano – senza adeguate coperture politiche.

In realtà, la mala gestio che si coglie chiaramente nell'affare TELEKOM-SERBIA presenta chiare e forti connotazioni politiche, sia sul piano della politica interna che su quello della politica estera. Rinviando ai capitoli sulle responsabilità singole e collegiali dei protagonisti dell'epoca (PRODI, DINI, FASSINO), escludendo, per correttezza di mandato, ogni apprezzamento sulla scelta di politica estera (peraltro ininfluente nella presente analisi, perché negata in radice la conoscenza dell'affare), rinunciando quindi alla suggestione etica (e non solo) di avere offerto con 897 miliardi una essenziale “bombola d'ossigeno” al sanguinario dittatore che continuò il potere quando appariva boccheggianti e armò la imminente guerra col danaro generoso che finanziava i proiettili anche contro i nostri soldati in Kosovo (mandati dalla stessa politica rianimatrice del dittatore), osserviamo in linea tecnica: non risulta affatto che i vertici del Ministero degli Esteri e dell'azienda STET-TELECOM ITALIA, e il Presidente del Consiglio, per obbligo di vigilanza, si siano preoccupati – alla luce delle provate segnalazioni – del probabile uso distorto che sarebbe stato fatto dall'ingentissima somma pagata, con nostro grave danno erariale e patrimoniale, conseguente all'uso privato serbo del pubblico danaro italiano.

**La mala gestio che si coglie chiaramente nell'affare TELEKOM-SERBIA presenta chiare e forti connotazioni politiche**

Non emerge – sul piano documentale e testimoniale – alcun intervento diretto a “suggerire” (a coloro che conducevano la trattativa) l'adozione di clausole che garantissero una corretta destinazione della somma (che non poteva non essere quella del versamento della stessa nelle casse di TELEKOM-SERBIA).

La politica estera è sullo sfondo. Restano la coscienza della politica e un pesantissimo interrogativo sospeso: un affare buono può creare, per congiunture varie, imprevedi-



bili situazioni disastrose. Ma una iniziativa disastrosa dall'origine, aggrava irrimediabilmente la responsabilità anche per le conseguenze dirette e indirette.

Chi governa paga imprevidenza, incompetenza, superficialità, mancata confessione di colpe gravi, condotte negative produttive di gravissimo danno nei confronti della comunità nazionale.

Questo è principio che può definirsi condiviso. Ma è provato in rapporto alle dinamiche dei fatti ? Procederemo per singole responsabilità.

## **Il Presidente del Consiglio dell'epoca Romano Prodi**

In spregio alla previsione di cui all'art. 95 della Costituzione, ha sempre sostenuto che nulla sapeva e comunque non era suo compito occuparsi di quella operazione, anche se AGNES riferisce che era proprio lui il "mandante" del siluramento "*perché non prono*" come TOMMASI (RASI), oltre ad essere, PRODI, sicuramente informato: "*L'IRI assolutamente doveva sapere. Quando dico l'IRI, dico il Governo, perché l'istituto ne è tramite*" .

Opinionisti non di destra attaccano questa posizione.. olimpica sino all'ironia.

PANSA: "*La prima è quella già usata contro il Cavaliere per le illegalità, vere o presunte, della Fininvest: lui non poteva non sapere. Chi sta in cima a una piramide di potere, non può non conoscere che cosa va facendo chi gli sta sotto. Valeva per il Berlusca? Allora vale anche per Romano PRODI & C. Anzi, come ha sostenuto Alessandro Corneli, editorialista del "Giornale", loro "dovevano sapere": "Questo è il cuore del problema, più importante delle eventuali tangenti"* Ancora: "*Dire sino in fondo tutta la verità su Telekom Serbia, spiegare e spiegarsi dinanzi all'opinione pubblica italiana, soprattutto a quella di centro-sinistra. I nostri amici dell'Ulivo hanno cominciato a farlo troppo tardi e male. E non di loro iniziativa, ma perché spinti dai dubbi, dalle domande ansiose e anche dalle*

*incavolature di una parte della loro base partitica ed elettorale.*

*Del resto, nella mia piccola pretesa ormai sono in ottima compagnia. A cominciare da quella di eminenti opinionisti di provata fede ulivista, che hanno iniziato a fare le mie stesse domande. Domande incoraggiate da interviste-boomerang di uomini un tempo al governo dell'Ulivo che, vestendo i panni di Biancaneve, ripetono tetragoni: "Ho appreso di Telekom Serbia da qualche trafiletto di giornale". "Mi dicono che PRODI sia molto preoccupato. E stia domandando ai suoi come reagirà l'opinione pubblica italiana al momento del voto europeo, tra qualche mese. Ha ragione di esserlo. Quando si commette un errore e non si rimedia subito, il seguito ricorda il detto che al peggio non c'è mai fine". (G. PANSA "L'Espresso" 25.09.2003)*

**"Ho appreso di Telekom Serbia da qualche trafiletto di giornale"**

**MERLO:** *"...penso anzi che né PRODI né FASSINO abbiano intascato tangenti, per questo o per altri affari. Tuttavia l'acquisto del 29% di Telekom Serbia era un affare di Stato e non è credibile che gli uomini dello Stato non sapessero quel che faceva lo Stato. Addirittura la difesa con il 'non sapevo' è peggio dell'offesa. Troppe sono le implicazioni di politica estera". (F. MERLO "Oggi" 24.09.2003).*

**EZIO MAURO,** parlando all'inizio di ottobre alla trasmissione di Raitre "Primo Piano" ha detto che il governo non poteva non essere a conoscenza della compravendita di Telekom Serbia e che sospetta il pagamento di tangenti. (*"Il Cavaliere e il Professore"* di **B. Vespa** ).

**RINALDI:** *"A prescindere dalle assurde tangenti di cui favoleggia il faccendiere Igor MARINI, infatti, l'acquisto di una quota di Telekom Serbia durante il governo PRODI fu un grave errore. Finanziario, perché Telecom Italia, nel 1997 ancora controllata dallo Stato, pagò un prezzo altissimo; politico perché l'operazione fornì denaro fresco alla bieca tirannia di Slobodan MILOSEVIC". (C. RINALDI "L'Espresso" 28.08.2003).*

Il tema è quindi: è istituzionalmente colpevole perché sapeva e non intervenne o lo è di più se non sapeva dovendo sapere?

Anche un semplice addetto ai lavori segue la stampa, e, senza ricorrere ad ipotesi, ricordiamo RAMPOLDI, che il 6 giugno '97, (a tre giorni dalla firma dell'affare!) scrive su Repubblica: *“Cautela seguita anche nell'affare italo-serbo sulla telefonia, con gli uomini della Stet che sbarcavano a Belgrado proprio nel giorno in cui PRODI era in visita a Zagabria con stuolo di imprenditori al seguito”* (Il Foglio, 13.09.2003). E, ancora, commentando la dichiarazione di PRODI su una equidistanza italiana nei Balcani, il RAMPOLDI del giugno 1997 spiega che *“così PRODI è stato informato che la politica estera del suo governo è tutt'altra”*.

Quindi era sul posto il presidente del Consiglio quando maturavano eventi di rilevante spessore per il denaro del contribuente italiano, coinvolto in quella operazione per il 61%.

Ma era già fortemente partecipe dei rischi di quel Paese contraente.

Infatti: il 18 gennaio '97, prima della conclusione, con una **“Relazione sulla politica informativa e della sicurezza”**, “presentava” al Consiglio dei Ministri la situazione ambientale: *“Nella regione balcanica, il protrarsi di tensioni etnico-sociali rende estremamente precaria la stabilità interna di quasi tutte le Repubbliche ex Jugoslave, con ripercussioni nei settori politico-istituzionale, economico e militare.*

*Nella ex Jugoslavia, nonostante la firma di accordi di normalizzazione delle relazioni bilaterali, culminati con il reciproco riconoscimento degli Stati nati dalla dissoluzione della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava (RSFJ), si rileva una situazione di perdurante instabilità. Questa, oltre ad essere alimentata dalla mancata definizione dei contenziosi territoriali e dalla spartizione dell'eredità politica e dei beni della RSFJ, rischia di estendersi ulteriormente a causa della grave crisi politica innescata-*

*si a Belgrado.(...) Perdurano, infatti, attriti interetnici, favoriti dal rafforzamento dei partiti nazionalisti dopo le elezioni presidenziali, politiche e cantonali di settembre. Sono presenti anche rischi connessi alla crescente influenza dei fondamentalisti islamici, alla mancata consegna dei criminali di guerra e al programma internazionale di riarmo delle Forze Armate della Federazione Croato-Mussulmana, percepito dai serbo-bosniaci come un tentativo di rafforzamento della parte avversa”.*

*“Nella Repubblica Federale Jugoslava, le imponenti manifestazioni di protesta, dopo l’annullamento delle elezioni amministrative in importanti città della Serbia, continuano ad essere alimentate anche dalla precaria congiuntura economica”. (...)*

*“Si valuta che l’aspirazione popolare alla completa democratizzazione del Paese non sia reprimibile a lungo, anche se la dirigenza di Belgrado non sembra disposta a cedere il potere. Ne potrebbe derivare un prolungato periodo d’instabilità politica, suscettibile di favorire il rafforzamento delle fazioni ultranazionaliste e di incidere negativamente sul processo di normalizzazione dell’intera regione balcanica”.*

Subito dopo la firma (agosto '97), tornava sull’argomento: *“Profili generali della minaccia”: “L’evoluzione delle crisi che maggiormente determinano riflessi per la sicurezza nazionale ha confermato la presenza di fattori di rischio, in primo luogo nella regione balcanica, con particolare riferimento alla situazione in Albania e in alcune Repubbliche dell’ex Jugoslavia. Nella ex Jugoslavia, la situazione permane instabile, soprattutto a causa dei continui irrisolti che ostacolano il processo di pace” (...)*

*“Nella Repubblica Federale di Jugoslavia (RFJ) si segnalano un deterioramento del quadro politico ed il permanere di tensioni etnico-sociali.*

*In Serbia diviene più aspro il confronto tra il Governo e l’opposizione, in vista delle elezioni repubblicane, che si terranno entro fine anno” .*

Noto e preoccupante il “rischio Paese” (ripetiamo al V°

**Prodi predica principi lontani dalla realtà, praticando inerzia con... candore da eremita** grado, il massimo da 1 a 5; la Serbia, primo Paese sui 21 allarmanti), PRODI predica principi lontani dalla grave realtà che si consumava, praticando inerzia, per come rappresenta i fatti, con... candore da eremita, studioso dei massimi sistemi e non vigilante su preoccupanti realtà note.

Ma lui sapeva che era (ed è) vigente la Circolare "IRI" che imponeva la conoscenza preventiva e la vigilanza conseguente che, se omessa, denuncia l'incapacità del responsabile del controllo sull'impiego opportuno e corretto del pubblico danaro. Inoltre PRODI è noto per essere "professore" (quindi tecnico con competenze dirette) prima che politico, che potrebbe invocare limitata conoscenza degli strumenti di analisi e di verifica.

È difficile ipotizzare attenuante alcuna.

Ha ragione MENTANA *"Il centrosinistra ha una maledetta paura della vicenda, visto che i suoi leader hanno continuato a sostenere una linea di assoluta estraneità all'affare. Ma qui si può ben dire che il governo PRODI "non poteva non sapere" (e sarebbe stato semmai grave il contrario). (Enrico MENTANA, "Il Mondo" 12.09.2003).*

Ha torto, perciò, chi potendo e dovendo spiegare, lo evita!

**Sarebbe risultato oggettivamente imbarazzante come ininfluente nell'affare la sponsorizzazione del "monarca" Tommaso Tommasi ad opera di Prodi e Micheli** E sarebbe risultato oggettivamente imbarazzante (comprendiamo il disagio) spiegare come ininfluente nell'affare la sponsorizzazione del "monarca" (così il prof. ROSSI, ex senatore ds) Tommaso TOMMASI ad opera di PRODI e MICHELI.

La protezione al TOMMASI dell'ex presidente del Consiglio e del suo sottosegretario alla presidenza è concordemente riferita dal citato sen. prof. Guido ROSSI, da Francesco CHIRICHIGNO, da Ernesto PASCALE, da Gaetano RASI, da Domenico PORPORA, da Antonio ARGENTINO. Troppi e tutti qualificati!

Prof. PRODI, neppure evocando gli spiriti risulta

convincente la tesi che nulla lei sapeva di Telekom Serbia, neppure a livello di obbligatoria informativa e di dettato costituzionale (il ripetuto art. 95), quando il protagonista assoluto era un suo uomo, il quale, intervistato, non ha esitato a ribadire che il governo (e quindi lei, su tutti) tutto sapeva. Né poteva non sapere, perché doveva sapere!

D'accordo con Merlo: "Non è credibile che gli uomini dello Stato non sapessero quel che faceva lo Stato. Addirittura la difesa con il 'non sapevo' è peggio dell'offesa"...

## **Il Ministro Lamberto Dini**

Sembra un ministro di un altro Stato.

Altro "ignaro", sino alla insofferenza per chi gli chiede conto istituzionale.

C'è una prima folgore che saetta contro il ministro sospeso nelle nuvole: 14 dispacci (13 telegrammi e una lettera) che un inutilmente allarmato ambasciatore italiano in Serbia inoltra al Ministero, coinvolgendo il sottosegretario delegato (FASSINO), che, per come inequivocabilmente riferisce il diplomatico SANNINO (capo della segreteria di FASSINO), dovevano pervenire (e non poteva non esserlo) alla conoscenza del ministro competente. Così, sul punto, SANNINO, l'ex capo della segreteria di FASSINO, che il 09.01.2003 ha rivelato alla Commissione che l'attuale leader dei DS informò degli avvisi il Ministro degli Esteri: "*FASSINO mi disse che ne parlò a DINI*".

Il ribadito "candore" trova altro significativo (ai fini della conoscenza dell'affare) ostacolo. **L'agenzia serba, TANJUG (definita dagli ambasciatori Sessa e Bascone - a confronto in Commissione il 20 aprile 2004 - "l'agenzia di stato", "la più importante agenzia del paese"), del 9 giugno '97**, lo stesso giorno della conclusione, pubblica: "*In occasione della firma dell'accordo fra la P.T.T. serba e le compagnie italiane Stet e Telecom Italia, il Ministro degli Esteri italiano Lamberto DINI ha mandato un mes-*

*saggio al suo omologo iugoslavo Milan MILUTINOVIC: “Nella prima metà dell’anno i rapporti italo-iugoslavi si sono intensificati e sono divenuti più stabili, diceva la nota, soprattutto nel campo dell’economia e del commercio.*

*DINI ha espresso una valutazione positiva e ha detto che ispira fiducia il fatto che ulteriori rapporti si possano sviluppare nei migliori interessi dei cittadini dei due paesi.*

*Il messaggio proseguiva dicendo che l’Italia ha continuato ad osservare attentamente il percorso della Jugoslavia verso la democrazia e le riforme economiche.*

*DINI ha detto che era soddisfatto di apprendere che le istituzioni di telecomunicazioni dei due paesi e che compagnie da paesi terzi si apprestavano a concludere un importante accordo di cooperazione finalizzato alla modernizzazione e alla promozione dell’efficienza nella regione, accordo che è di grande importanza per assicurare la migliore possibile comunicazione fra le popolazioni.*

*DINI ha detto che sperava che l’accordo potesse aiutare a migliorare la qualità della vita nella Repubblica Federale Jugoslava in accordo con i valori che la comunità internazionale è chiamata ad affermare e sostenere”.*

**Il Ministero organizza una importante conferenza (“Il ruolo dell’Italia nella cooperazione politica ed economica con l’Europa danubiano – balcanica”)**

Né il Ministero era estraneo alla materia, tanto che organizza, in data 6 giugno 1997, una importante conferenza (“Il ruolo dell’Italia nella cooperazione politica ed economica con l’Europa danubiano – balcanica”), che si svolge il 13 giugno (quindi nel cuore temporale dei fatti) alla Sala Bernini, con l’intervento introduttivo prima di DINI, e nel pomeriggio di FASSINO, con invito rivolto al dott. Umberto DE JULIO, direttore generale STET.

Ma non è serio nascondersi oltre, quando FASSINO dice (e PANSA lo riporta: “*Nell’intervista a Massimo Franco per il “Corriere della sera” (1 settembre) dice, in contrasto con DINI, che “la trattativa era nota”.* Afferma che la trattativa “*fu conclusa quando Telecom era una società*

*privata e la presenza dello Stato era irrilevante. Ma questo non è vero perché nell'estate 1997, il 61% della Telecom era ancora del Tesoro*" (G. PANSA "L'Espresso" 18.09.2003). Poi MERLO: "Se PRODI, FASSINO e DINI vogliono davvero liberarsi della paccottiglia e delle calunnie ci raccontino perché hanno commesso quell'errore di Stato" (F. MERLO "Oggi" 24.09.2003).

"Affare noto" a tutti, tranne che al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri?... Né ha dignità di discolpa, scaricare, contro verità, la responsabilità sul governo americano che concordava, a dire di FASSINO, con gli aiuti al dittatore.

La realtà vuole che DINI e PRODI c'entrano. Infatti, così FASSINO: "Sono l'unico che non c'entra in questa storia della Telecom Serbia, e dovrei espormi proprio io"? (PANSA, Espresso, 25 settembre, pag. 41.). Quindi una precisa indicazione di responsabilità per gli altri due, cioè PRODI e DINI.

Incalzato, poi, da Repubblica che lo definisce "SLOBO – DINI", e lo colloca al corrente dei fatti, come si difende? Sostenendo che i suoi detrattori di quel giornale (!) sono "manovali della CIA"?...Non appare convincente la spiegazione. Anche perché l'insospettabile Repubblica, il 16 febbraio 2001, riporta una pesante dichiarazione di Zarco Korac, vice primo ministro, che scolpisce la situazione: "Il denaro dell'affare Telekom-Serbia servì per sostenere il regime di MILOSEVIC, allora in difficoltà e sì, forse, anche le operazioni militari in Kosovo. Quell'affare fu una dimostrazione di cinismo e un errore di DINI" (La Repubblica, 16.2.2001).

**Repubblica, il 16 febbraio 2001, riporta una pesante dichiarazione di Zarco Korac, vice primo ministro, che scolpisce la situazione**

Non commentiamo la scelta di politica estera per correttezza di mandato, essendoci preclusa, ma l'errore gravissimo può essere scusato con le parole di DINI: "La Cia colpisce chi non è d'accordo" ?.... (La Repubblica). Anche



perché l'ex ministro delle telecomunicazioni serbe, Boris TADIC, lancia una sassata in fronte agli avvelenatori di pozzi, a chi cioè schiera "faccendieri" e "dossieristi" per nascondere il marcio, a chi ha dimenticato, per malafede e convenienza, Repubblica e TADIC (16.2.2001!): "L'affare Telekom è stato un caso di corruzione internazionale". Calunnia? Attendiamo risposte...

È d'accordo anche **Francesco Bonazzi**, redattore di l'Espresso, che, in un suo libro di recente pubblicazione ("**Telekom-Serbia, l'affare di cui nessuno sapeva**") scrive: "*Manovali o non manovali della Cia, DINI mette comunque a segno un incredibile autogol durante il suo accorato intervento alla Camera del 28 febbraio 2001. Afferma infatti che <l'azionista italiano, a differenza di quello greco, fu determinante nell'impedire che alla presidenza e nel consiglio di amministrazione di Telekom-Serbia vi fossero uomini del partito di Seselj>. Ora, Vojislav Seselj è il leader ultranazionalista del partito radicale serbo che 1998 voleva bombardare l'Italia e dal febbraio del 2003 è detenuto in carcere a l'Aia, accusato di genocidio e torture. Un contrattempo che non gli ha impedito, alle politiche del dicembre 2003, di essere eletto in Parlamento con un bel numero di voti. DINI deve aver pensato che a raccontare di aver fermato un elemento del genere non poteva che fare una gran bella figura. Peccato che così facendo abbia fornito un argomento eccezionale a chi sostiene che il Governo sapesse perfettamente tutto su Telekom-Serbia, visto che partecipava perfino alle manovre consiliari.*"

E infine, come intendere l'affermazione di Filippo di Robilant, che, presente a Rambouillet come membro del gruppo di esperti internazionali che assisteva la delegazione kosovara ha dichiarato: "Nel gruppo di contatto, se si escludono i Russi, gli unici amici di Belgrado erano i componenti della delegazione italiana. Ascoltai con le mie orecchie James Rubin, il portavoce di Madeleine ALBRIGHT, dire: mi vergogno di ripetere

Nel gruppo di contatto, se si escludono i Russi, gli unici amici di Belgrado erano i componenti della delegazione italiana

quel che DINI sta dicendo alle nostre riunioni”. In quei giorni ci si chiese il perché di quell’atteggiamento italiano così subalterno. La risposta mi fu data da due dei miei colleghi delle delegazione. Avevamo lavorato al Dipartimento di Stato USA, erano stati ai colloqui di Dayton. Ebbene, entrambi indicarono nell’affare Telekom una delle ragioni della posizione di Lamberto DINI”. Calunnia continuata? Perché la persona offesa DINI Lamberto, tace, e da vice presidente del Senato, si rifiuta di rispondere a una Commissione istituita per volontà di Camera e Senato? Non è troppo?

### **Il Sottosegretario Piero Fassino**

In ragione del ruolo successivo e attuale (segretario del maggiore partito di opposizione), FASSINO non riesce a convincere gli opinionisti di sinistra.

Che scrivono: *“FASSINO deve dirci di più e con maggiore schiettezza”*. (PANSÀ *“L’Espresso”* 25 settembre 2003).

*“La partecipazione greca non sorprende... meno scontata è la presenza trainante di una società italiana in un affare che, per quanto dinamica sia la Stet, non poteva essere avviato senza l’incoraggiamento, o almeno il silenzio-assenso, della Farnesina”*. (G. RAMPOLDI *“La Repubblica”* 1997).

Poi gli opinionisti moderati (due su tutti: OSTELLINO e ROMANO)

OSTELLINO: *“Ora, la stragrande maggioranza degli italiani pensa che proprio di una “questione morale” individuale si tratti, cioè, in definitiva, che, nella circostanza, non fossero in gioco l’interesse generale, collettivo, le ragioni dello Stato, bensì solo squallidi interessi personali. In definitiva, che siano corse le tradizionali tangenti... se si paragona l’attuale comportamento degli uomini al governo all’epoca dell’affare Telekom Serbia con quello tenuto da Bettino Craxi in Parlamento dopo lo scoppio di Tan-*

*gentopoli, è impossibile non rilevare la differenza di statura politica fra gli uni e l'altro. Qui, i silenzi imbarazzanti di chi non sa politicamente come uscirne; là, l'orgogliosa chiamata di correttezza nello scandalo del finanziamento illegale della politica, con l'assunzione di una responsabilità politica che si estendeva all'intero quadro politico. Craxi fu ugualmente sconfitto. Ma non per aver preso le tangenti, bensì dall'incapacità dei suoi simili di assumersene anch'essi la responsabilità politica. È quello che rischiano oggi gli uomini di Telekom Serbia. Anche se, paradossalmente, le tangenti non le hanno prese". (P. OSTELLINO "Corriere della Sera" 6.9.2003).*

ROMANO: *"Non ho capito e non mi hanno convinto certe dichiarazioni d'esponenti del governo di allora, in parte corretta, che dichiarano di non saperne nulla. Questo non è possibile, non è immaginabile. Direi di più: se non sapevano avrebbero avuto il diritto di arrabbiarsi con Telecom, perché una grande impresa nazionale che va in un paese travagliato da problemi politici come la Serbia e non dice nulla al suo governo, pecca di leggerezza. Sarebbe stato più normale che il presidente del Consiglio di allora, ora presidente della Commissione Europea, avesse ammesso che gliene avevano parlato e che lui aveva detto di fare loro. Era una responsabilità dell'impresa. Non lo so se sia stata leggerezza. Mi ha colpito però il fatto che non abbiano detto subito, immediatamente, di essere al corrente".* ("La provincia di Sondrio" intervista a **Sergio ROMANO** 10.10.2003 ).

Ma nel tentativo di scolorire l'importanza della condotta istituzionalmente negativa, FASSINO incorre in un grave infortunio, quando, in una sua intervista pubblicata dal Corriere della Sera il 1° settembre 2003, vuole presentare quell'operazione come destinata alla indifferenza perché *"la presenza dello Stato era irrilevante"*.

**Nel tentativo di scolorire l'importanza della condotta istituzionalmente negativa, Fassino incorre in un grave infortunio**

Chi ama la polemica potrebbe osservare: se il 61% è... "irrilevante", a quali mani

saremmo affidati in caso di ricambio governativo...?

Se poi, per evitare ripetizioni, egli si mostra più.. terrestre degli altri per la notorietà dell'operazione, (il capo della sua segreteria, il diplomatico SANNINO lo stringe all'angolo nelle sue audizioni), non torneremo sulla gaffe internazionale dell'incoraggiamento, contro verità, degli USA. Basti ricordare: James RUBIN, Madeleine ALBRIGHT e Bob GELBARD, tutti a smentire FASSINO in ordine agli ammiccamenti degli USA a quel sanguinario regime.

Resta sullo sfondo un quesito: ai cercatori di scuse (umanamente comprensibili se la richiesta è rivolta agli autori dell'offesa e non ai soggetti istituzionali obbligati a sentirli) non è mai venuta l'idea di chiedere loro scuse agli italiani per cinquecento miliardi (almeno) regalati al feroce dittatore (montagne di cadaveri a Kostunica!), per le gravissime negligenze e imprudenze che squalificano chi ha governato e pretende di governare ancora le parti offese, cioè il popolo italiano?

Come intendono risarcirlo? Insultando chi chiede spiegazioni? Evitando di darle in una sede parlamentare? Ogni possibile alibi cade davanti ai doveri, derivanti da pregresse funzioni governative.

Per chiudere il tema "scuse" e quello più politico "persone non informate dei fatti", interviene **Bonazzi**, che nel suo già citato libro, scrive: "Sulle responsabilità politiche e istituzionali dell'affare Telekom, gli italiani non hanno sentito una sola parola di scuse da parte dei politici. I vari Prodi, DINI..., FASSINO e MICHELI si sono nascosti dietro a un dito (...) Eppure (...) per chi sostiene di non essersi arricchito non dovrebbe essere poi così difficile alzarsi in piedi, dire una frasetta mai pronunciata in decine di sdegnose interviste: "Su Telekom-Serbia abbiamo commesso un grave errore politico"." Scuse, insiste l'autore, che dovrebbero essere rivolte anche ai "serbi e kossovari che grazie ai nostri soldi hanno subito un dittatore più a lungo del dovuto".

Il tema del capitolo? "Senza vergogna".

## Conclusioni

Si è sviluppato negli ultimi anni, in Italia, un organismo senza sede fissa, ma con poteri diffusissimi, con facoltà di rilasciare attestati, non sottoposto a verifica tutoria: il centro di delegittimazione permanente.

A sinistra siede un sinedrio di violenza ideologica, che stabilisce, quando conviene, di liquidare l'avversario scomodo privandolo della patente di agibilità istituzionale e democratica. La regola è semplice: tu disturbi, io punto a sporcare la tua immagine, quella della tua parte politica, la tua comunità; sei delegittimato.

Gli strumenti ad effetto immediato sono i partiti, gli organi di comunicazione, le centrali fiancheggiatrici di disinformazione, tanto ostinati quanto coordinati, forti della collaudata prassi secondo cui la menzogna tradotta in ripetuti luoghi comuni, in slogans di massa, finisce col diventare versione ufficiale e perciò "verità".

Che poi tutto si dissolva davanti alla reale storia dei fatti conta relativamente, perché il danno è fatto.

Contro tale cinismo, gli onesti oppongono la fiducia nelle prove, che, nel nostro caso, abbiamo rassegnato in modo organico.

A definitiva dimostrazione del sistema di corruzione della verità, ricordiamo come certa stampa militante si sia

Una forsennata campagna d'odio e di mistificazione in difesa del centro-sinistra e perciò contro la Commissione Telekom Serbia scatenata in una forsennata campagna d'odio e di mistificazione in difesa del centro-sinistra e perciò contro la Commissione Telekom Serbia. I teorici del "senza se e senza ma" sono però gli stessi (!) che scoprirono quell'affaraccio Telekom Serbia, "condotto dal governo del centro-sinistra in modo obliquo e concluso peggio" (!). Nei giorni poi di maggiore violenza intimidatrice non potevano non ammettere (27.9.2003, Repubblica, pagg. 1-2): "Confonde ancor di più la trattativa l'apparente, assoluta indifferenza del governo (azionista di riferimento del monopolista della telefonia italiana) dinanzi a

un affare che di fatto ‘salva’ Slobodan MILOSEVIC dalla spallata dell’opposizione”.

Ogni commento offenderebbe l’interprete davanti all’e-loquenza di una lapide, che non può essere nascosta dalla teoria di “manipolatori e dossieristi”, mai ammessi in Commissione. Perché se tali fossero stati col perverso scopo di servire da sponda al solitario (così sinora appare) Igor MARINI, i sempre evocati Zagami, Di Stefano, Dejana, Pazienza, VOLPE, (il solo a presentarsi avanti la Commissione, perché legittimamente richiesto, a confutazione, dal centro sinistra), e altri demonizzati dal centro-sinistra, sarebbero stati ospiti fissi nella nostra indagine. Ci vantiamo, invece, di avere esorcizzato, con intelligente barriera di prudenza, il nostro organismo, rimasto indenne da presunte e mirate contaminazioni, avendo fornito la prova della nostra impermeabilità ad ogni trama, che, se esistente, è rimasta fuori dalla nostra aula istituzionale.

Il riconoscimento senza enfasi (ai doveri non sono dovuti incensi) si estende all’opposizione per il lungo tempo della collaborazione leale e costruttiva, soprattutto nella critica, quando necessaria, eppure ingenerosamente attaccata dai soliti “legittimatori” che l’hanno definita “troppo pigra, distratta, intimorita, paralizzata” (27 sett. 2003, La Repubblica).

Quasi una perfetta circonvenzione d’incapaci ad opera della maggioranza... È offesa ingiusta e grave, a dimostrazione della campagna d’odio che non rispetta storie e valori.

L’ulteriore attività da svolgere, le rogatorie non ancora avviate (per endemico ritardo di tali adempimenti internazionali), gli importanti testi in agenda, numerosi e significativi, ogni legittimo ulteriore approfondimento, conferiscono il carattere di provvisorietà alla presente relazione, volta a dimostrare “le molte ombre di quell’affare... nell’apparente indifferenza di quel governo, mentre non si è riusciti a superare la soglia degli imbarazzanti e autorevoli silenzi di chi, a Roma, doveva sapere e non seppe o non

volle sapere o seppe tacendo ieri e tacendo oggi". (Ancora Repubblica alle pagg. 14 e 15, e non all'inizio dei fatti, ma durante il ciclone MARINI: 4 luglio 2003!)

Abbiamo avvertito la necessità d'informare il Parlamento per evitare ulteriore corruzione della verità, dovendo il tema istituzionale prevalere sulle variabili, inevitabili in materia tanto delicata, e con soggetti sconosciuti, imprevedibili e perciò rischiosi.

Senza perciò dare il sigillo della definitività ribadiamo la nostra disponibilità laica all'esame di successivi fatti e circostanze, se ci saranno consentiti opportuni tempi d'indagine.

Vada il forte riconoscimento a tutta la Commissione (anche alle parti politiche ora assenti, che, per quasi i tre quarti dei nostri lavori, ci hanno sostenuto con deliberazioni quasi sempre unanimi) e l'ammissione di inevitabile incompletezza, ma di ricerca appassionata, rigorosa e complessa per offrire un quadro il più organico possibile, perfettibile ma riscontrato, antidoto all'inevitabile corso delle polemiche. Rispettate, se oneste.

Sia gratitudine istituzionale e umana, infine, agli esperti e collaboratori per la riconosciuta qualità della loro opera.

### **Non in Commissione, ma in Procura a Torino**

I tre, PRODI, DINI e FASSINO, da notizie di stampa che sia allegano ("La Stampa" del 17 e 20 aprile 2004), convocati a Torino si sentono a loro agio (visti i ripetuti dinieghi a presentarsi davanti a un organismo parlamentare d'inchiesta) e dichiarano (così è scritto) circostanze impressionanti.

PRODI, sebbene ribadisca che non sapeva della trattativa, ragiona sul prezzo pagato da Telecom Italia nel giugno 1997 per l'acquisto di una partecipazione in Telekom-Serbia. Quindi un opinionista e non un Presidente del Consiglio con i noti obblighi di conoscenza e vigilanza!

DINI e FASSINO: Fassino in quel contesto ("autunno

96 e il gennaio successivo”) riceve “informazioni sulle trattative per la cessione italiana a Telecom Italia di una partecipazione nella società telefonica serba e ne riferì a Lamberto DINI e l’allora ministro degli esteri scielse ogni possibile questione di opportunità ribadendo la scelta di non ingerenza”.

In attesa di leggere i verbali d’interrogatorio già richiesti, osiamo dire: tutti sapevano; tutti hanno dichiarato di non sapere (FASSINO spariglia un po’ il fronte, avendo registrato le imbarazzanti dichiarazioni del suo capo-segreteria Sannino), ora, folgorati sulla via di Torino, si smarcano come possono, ma restano impigliati in una certezza confessata: sapevano e non intervennero. Anzi: DINI spiega la teoria del non intervento, PRODI abita su Marte e si limita a ragionare sul prezzo, che, ovviamente, reputa congruo.

**Tutti sapevano;  
tutti hanno  
dichiarato  
di non sapere:  
sapevano e non  
intervennero**

Ora comprendiamo definitivamente l’orientamento del non presentarsi in Commissione, atteso che “l’interesse della testimonianza resa” ai magistrati di Torino “è solo politico”.

Da ciò la spiegazione: essendo l’interesse “solo politico”, avendo la nostra Commissione un “interesse solo politico”, era perciò funzionalmente abilitata a sapere.

Non essendo comparsi, hanno offeso non noi, ma il Parlamento che rappresentiamo. E se per loro vale qualcosa, il Popolo italiano che ha il diritto di conoscere. O no?...



**Supplemento al numero odierno di Libero**

**Direttore:** Vittorio Feltri

**Direttore Responsabile:** Alessandro Sallusti  
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964